MIGNON G. EBERHART
PERICOLOSAMENTE VIVO
(Woman On The Roof, 1967)

1

L'ombra sulla terrazza, a volte, sembrava assumere la forma di un corpo di donna disteso. La neve di cinque inverni e le piogge di quattro estati avevano lavato e levigato le piastrelle rosse del pavimento. Erano passate cinque primavere, quattro estati, quattro autunni e, quasi ogni giorno, la terrazza era stata pulita, lavata a fondo. E anche se una volta, in quel punto, c'era stata veramente un'ombra, ormai sarebbe dovuta essere scomparsa.

Eppure, per un attimo, Susan Desart ebbe la sensazione di vedere l'ombra di colei che l'aveva preceduta: una donna che Susan aveva sempre ammirato. Nessuno avrebbe potuto fare a meno di provare simpatia per Rose Desart, a parte l'allucinante eccezione della persona che l'aveva uccisa, là, in quell'angolo della terrazza, vicino al cancello che si apriva sul tetto e che era stato troppo saldamente chiuso perché Rose potesse sfuggire al suo assassino.

Il cancello era attiguo all'ingresso della scala di sicurezza; questo ingresso era nascosto e bloccato da una lunga siepe di ligustro, piantata dentro a una cassetta. Forse era proprio il ligustro che proiettava quell'ombra.

Ma quella giornata di aprile era fredda e senza sole e minacciava di piovere da un momento all'altro. No, non ci potevano essere ombre, assolutamente. Susan scacciò queste fantasie, si inginocchiò e incominciò a smuovere la terra in una delle cassette di fiori che erano allineate sulla veranda, sotto le grandi finestre dell'attico dove lei viveva con il marito, Marcus Desart. I vasi di gerani rosa salmone erano sparsi alla rinfusa sulla terrazza, così come li aveva lasciati il fioraio.

Le tende non erano ancora state montate e le poltrone e i tavolini per la terrazza erano ancora nel magazzino, dodici piani più sotto. Quella mattina Susan aveva ordinato le piante e ora doveva toglierle dai piccoli vasi e trapiantarle nelle cassette. Con una paletta smosse un po' di terra e delicatamente piantò il primo geranio. Mentre stava ultimando questa operazione, un uomo la salutò dall'interno della casa.

«Salve, Sue.»

Tutti la chiamavano Sue. Solo suo padre l'aveva sempre chiamata Susan.

Sue si girò. L'uomo venne avanti aprendosi un varco tra i vasi sparsi un

VISIT…

po' dovunque, si fermò vicino a lei e le sorrise. Aveva capelli ondulati, occhi azzurri e ridenti e lineamenti piuttosto marcati. Faceva piacere guardarlo. Anche Sue sorrise a Douglas Woodard.

«Woody! Non ti ho sentito arrivare!»

«Ho suonato al piano di sotto. Mi ha aperto Pauline. Chi è il nuovo uomo dell'ascensore?»

«Non so ancora come si chiama. È qui solo da un paio di giorni.»

«Che fine ha fatto il vecchio Groves?»

«Ha dovuto andarsene, era malato. Artrite, poveretto! Lavorava qui da trent'anni.» Sue batté la terra attorno al geranio appena piantato. Una grossa goccia di pioggia cadde accanto a lei.

«Stai piantando gli stessi fiori che Rose era solita piantare» notò Woody, piuttosto sorpreso.

«Certo. L'ho letto nel suo diario.» Sollevò lo sguardo verso il cielo e una seconda goccia cadde sul suo viso.

«Il suo... cosa?» fece Woody.

Sue ricontrollò i gerani e l'edera.

Un po' di pioggia era proprio quello che ci voleva.

«Me l'ha dato Marcus, ieri sera» rispose infine. «Non ho potuto ricavarci gran che. Non è proprio un diario. È una specie di libro di casa con indirizzi di fornitori, ricette e cose del genere. Ho trovato scritto "La prima settimana di aprile ordinare fiori terrazza" e vicino c'era un numero telefonico.» Si alzò. «Un geranio è piantato. Non è molto.»

«E tu ricordavi che Rose amava i gerani rosa e l'edera?»

«No, io no. Se lo ricordava il fioraio. Ho telefonato è non ho fatto in tempo a dire che ero la signora Desart e che volevo parlargli dei fiori da mettere sulla terrazza che lui si è messo a spiegarmi che aveva dei gerani proprio del colore giusto e l'edera. Probabilmente pensava che io volessi le stesse cose della precedente signora Desart e allora ho confermato e lui me li ha mandati subito. Tra un po' diluvia, Woody. Entriamo. Marcus dovrebbe essere qui a momenti.»

«Oh... io sto benissimo anche solo con te, cara» fece Woody, e c'era un tono malizioso nella sua voce.

La donna rise.

«Questo è un complimento molto simpatico» disse e raccolse tutti gli arnesi da giardinaggio.

«Sue, come hai fatto a capire che stavo scherzando?» Ora la voce dell'uomo aveva una insospettata venatura di serietà. Il suo viso era cor-

rucciato e guardava pensieroso la terrazza.

«Il freddo dell'inverno ha rovinato quei salici» notò Sue «ma spero di riuscire a rimetterli in sesto.»

Alcuni salici erano piantati dentro grossi barilotti, disposti ancora un po' alla rinfusa; più tardi, Sue li avrebbe rimessi in ordine. La primavera quell'anno si faceva aspettare; il ligustro era ancora brullo; i sottili rami dei salici cadevano sconsolati e confusi.

«È il vento del nord» disse Woody. «Non è una cosa facile coltivare le piante.»

«Quel salice laggiù sembra proprio malato. Forse bisognerebbe legarlo al supporto delle tende, là nell'angolo.»

«Vuoi che lo faccia io, ora?»

«Vado a prendere una scala.»

«No. Se salgo sul parapetto ci arrivo lo stesso.»

Un parapetto di mattoni e cemento correva lungo tutta la lunghezza esterna della terrazza. Gli altri due lati erano recintati dalle pareti dell'attico; unica apertura: il cancello che dava sul tetto. Il parapetto era alto un metro circa e aveva una profondità di circa trenta centimetri.

«Woody!» gridò Sue. «Ti rendi conto che sotto ci sono dodici piani?»

«Hai qualcosa con cui posso legarlo? Di solito c'era una cesta con tutto il materiale da giardinaggio qui attorno.»

«No... ascolta... oh, ecco che piove!»

La pioggia piombò come una furia su di loro, sui gerani, sulla tenera edera, sulla terrazza dalle mattonelle rosse e sull'ombra che non c'era.

Woody e Sue si precipitarono in casa. Sue riprese fiato, depose i guanti e gli arnesi che aveva in mano.

«Devo controllare se tutte le finestre sono chiuse» disse a Woody. «Siediti. Vengo subito»

Di corsa, si precipitò nella sua stanza da letto che essendo esposta a nord-ovest era soggetta alla violenza della pioggia e del vento più di qualsiasi altra parte della casa. Chiuse due finestre. Corse nello spogliatoio e ne chiuse altre due. Poi si recò nella camera di Marcus che dava a oriente. Ritornò, attraversò lo spogliatoio e si fermò un attimo davanti a un grande specchio per sistemarsi i capelli che la pioggia e il vento avevano scompigliato. Il suo viso era pallido e i suoi capelli color rame cupo avevano perduto il solito splendore. Aggiustò gonna e camicetta e rimboccò le maniche del maglioncino. L'anello che Marcus le aveva regalato brillò tristemente nella semioscurità.

Tornò in soggiorno. Era una stanza molto elegante e, come il solito, Sue si fermò un attimo ad ammirare i toni smorzati di giallo e di grigio, la curva decisa dei tendaggi verdi che scendevano lungo le grandi vetrate da una parte e dall'altra del caminetto. La mensola del camino era di marmo color avorio, finemente scolpito. Anche il grande divano era di un color giallo delicato ed era attorniato da tavolini ed eleganti poltrone. Sopra un tavolino basso era posato un enorme vaso di lillà che mandavano un delicato profumo. Ogni lampada, ogni portacenere di cristallo o d'argento, ogni più piccolo pezzo di porcellana, persino il prezioso pendolo francese, erano stati scelti da Rose. La grossa poltrona di Marcus era foderata di verde e Sue non poté fare a meno di ammirare ancora una volta il gusto di Rose. L'arredamento era armonico, raffinato, senza forzature.

Woody aveva acceso il paralume che si trovava su un tavolo accanto alla finestra ed era curvo sopra il diario di Rose. Nella stanza c'era un'atmosfera calda, piacevole. Fuori, la pioggia cadeva violenta e batteva contro le vetrate.

«È questo il diario?» domandò Woody.

Era un libro molto semplice; una comune agenda nera, a fogli mobili, riempita per metà dalla energica scrittura di Rose. Ma più che una scrittura, era una sorta di stenografia personale che Rose aveva creato a suo uso. C'erano iniziali, schizzi, numeri di telefono e indirizzi senza nome, annotazioni indecifrabili per chiunque tranne che per la persona che li aveva scritti. Soltanto i menù erano leggibili e Marcus aveva detto a Sue che avrebbe potuto servirsene una volta che avessero incominciato a dare dei ricevimenti. C'erano anche le liste degli invitati coi nomi scritti, alcuni per intero, altri solo con le iniziali. Rose aveva persino annotato i cibi, i vini e i cocktail preferiti dai suoi ospiti. Rose era stata una donna efficiente.

«Sì, è questo» rispose Sue. Woody girò una pagina distrattamente «Iniziali» osservò. «E annotazioni molto sibilline.»

«Certo, ma lei sapeva benissimo quello che intendeva dire. Era così cara... così abile!»

Woody fece passare velocemente alcune pagine del diario.

«Tu le volevi bene.» Era un'affermazione, non una domanda.

«E chi poteva non volerle bene? È stata una cosa assurda, orribile...»

«Ecco l'ultima annotazione» disse Woody dopo una breve pausa.

«Sì, l'ho vista. Cioè, ho visto la data, dodici agosto. Ci sono soltanto alcune istruzioni per Pauline... per lo meno, ho visto fuggevolmente il nome di Pauline e qualche appunto. Ma non ho letto, non capisco i suoi appunti.

Usava delle strane abbreviazioni. E poi no... non voglio leggere quello che ha scritto l'ultimo giorno.»

Woody si chinò più avanti e la luce cadde in pieno sul suo bel viso.

«Povera Rose!» esclamò. «Il suo ultimo giorno. Sembra che abbia smesso di scrivere di colpo. Chissà perché.»

«Be', sarà successo qualcosa. Il telefono o...»

«O è venuto qualcuno» concluse Woody. Poi si rese conto di quello che aveva detto e chiuse di scatto il libro. Era fin troppo evidente che la persona che aveva interrotto Rose, avrebbe potuto essere il suo assassino.

Sue appoggiò una mano su quel libro.

«Sarà meglio metterlo via» disse.

Woody guardò fuori, sulla terrazza, dove la pioggia cadeva violenta sui fiori, sull'edera e sull'ombra che non c'era.

«La polizia non ha mai visto questo libro?» chiese.

«La polizia? Non credo proprio. Marcus deve averlo trovato da qualche parte.» Sue prese l'agenda. L'avrebbe conservata come un ricordo prezioso di Rose.

«Be', comunque non è così importante» fece Woody. «Ma vorrei tanto che la polizia fosse riuscita a smascherare l'assassino. Povero Marcus! Ha dovuto anche sopportare i sospetti che tutti hanno sempre avuto su di lui. Capisci, un uomo anziano che sposa una donna giovane e bella. Sai, la gente è cattiva e...»

«Sento il rumore dell'ascensore» l'interruppe brusca Sue. «Sta arrivando Marcus.»

Sue intuì che Marcus avrebbe potuto urtarsi nel vedere il libro di Rose. E poi avrebbe immaginato che lei e Woody stessero parlando della sua prima moglie. Il ronzio dell'ascensore privato, che Marcus stesso aveva fatto installare quando aveva comprato l'attico, si fece più vicino. Sue andò in camera e nascose il diario in uno dei cassetti di un grazioso mobiletto francese. Tornò nel soggiorno proprio mentre l'ascensore si stava fermando.

Si spalancò una porta a pannelli di legno e Marcus entrò in casa. Sul suo viso c'era già pronto il sorriso per Sue. Fu piacevolmente sorpreso nel vedere Woody. L'impermeabile che indossava era completamente inzuppato di pioggia. Aveva capelli scuri e vigorosi, leggermente spruzzati di grigio, e lineamenti marcati. Da giovane doveva essere stato un uomo molto affascinante. Sue lo aveva conosciuto quando era ancora una bambina; lo ricordava come un simpatico amico di suo padre che, di tanto in tanto, la prendeva sulle ginocchia e le parlava. Ma erano ricordi vaghi, confusi. Lo

ricordava meglio quando, già signorinetta, veniva con suo padre ai ricevimenti in casa di Marcus. E infine c'era stato il periodo della malattia e poi della morte di suo padre e Marcus veniva spesso a trovare quell'uomo malato e gli portava di nascosto qualche bottiglia di whisky o qualche scatola di sigari. Poi Marcus le aveva trovato un impiego nell'ufficio di un suo amico e le telefonava per sapere come andavano le cose. Anche Rose si teneva in contatto con lei, ma meno di frequente. Marcus, inoltre, l'aveva aiutata a vendere quel grande appartamento, al sesto piano di quello stesso edificio, di proprietà di suo padre e dove Sue aveva passato la maggior parte della propria vita e infine le aveva dato dei consigli su come investire il denaro. L'inverno scorso, Marcus le aveva chiesto di sposarlo. Entrambi sapevano il perché. Non c'erano segreti, malintesi, tutto era sempre stato chiaro tra di loro, e per questo il matrimonio era così ben riuscito.

Sue corse incontro a Marcus e lo salutò con un bacio. Marcus si tolse l'impermeabile.

«Diluvia» disse ridendo. «Mi sono fatto lasciare dal taxi qui all'angolo per evitare di fargli fare il giro dell'isolato e mi sono inzuppato tutto. Mi fa piacere vederti, Woody.»

Sue prese l'impermeabile di Marcus e attraversò la veranda che era una continuazione del soggiorno e guardava sulla terrazza con una serie di finestroni che davano luce al soggiorno stesso. Alla fine della veranda, una scala a chiocciola scendeva verso il piano inferiore dell'attico.

Marcus aveva anche un'altra casa nel suo Stato di origine, casa che Sue non aveva ancora visto, e uno studio legale a New York, dove svolgeva quasi tutta la sua attività per cui era costretto a vivere, per la maggior parte dell'anno, in quello che amava definire il suo "pollaio" newyorkese. E come "pollaio" era molto elegante!

Quell'appartamento, come la maggior parte degli attici, era stato costruito come un rialzo sopra un grande e lussuoso edificio. Di conseguenza, aveva strane prospettive e soluzioni non sempre funzionali. Sue scese le scale e si trovò in un vestibolo dove c'era un ripostiglio-guardaroba e appese l'impermeabile di Marcus. Da quel piccolo vestibolo si usciva su un pianerottolo che era in comune con i proprietari degli altri due appartamenti all'undicesimo piano. Sul pianerottolo c'erano le porte dell'ascensore che serviva l'intero condominio e che costituiva l'abituale accesso degli ospiti e dei visitatori. Soltanto Sue, Marcus e Pauline avevano la chiave dell'ascensore privato che era situato accanto all'ascensore principale. Sue, però, se ne serviva raramente. Preferiva usare quello comune perché era sempre

condotto, giorno e notte, da un inserviente.

Su quel piano, l'undicesimo, l'appartamento non era un attico vero e proprio; una volta, l'intero piano era stato occupato da un solo appartamento.

Quando avevano costruito, sopra il tetto, il dodicesimo piano, l'appartamento dell'undicesimo era diventato il "primo" piano di un appartamento a due piani o, come lo definiva l'impresa, "doppio" attico.

Il piccolo vestibolo conduceva anche in un'ampia sala da pranzo, oltre la quale si trovavano una cucina, una dispensa, due camere per la servitù e un bagno. Inoltre, sul lato occidentale, c'erano uno studio e un salottino.

Sue controllò le finestre. Probabilmente Woody era venuto per parlare di politica con Marcus. Sperò che suo marito potesse riprendere un interesse alla politica. Una volta, la politica e sua moglie Rose erano stati gli unici scopi della sua vita.

Sue sollevò lo sguardo verso i tetti. Un gabbiano passò a volo radente tra i comignoli che mandavano sottili folate di fumo nero.

2

Improvvisamente, così come era venuta, la pioggia cessò. Ma il cielo rimase cupo. Una ciminiera poco lontana cominciò a vomitare fumo nero. Tra cinque minuti la terrazza sarebbe stata ricoperta di fuliggine. Era uno degli svantaggi che derivavano dal vivere in un attico. Ma c'erano anche dei vantaggi. Al di là della Quinta Strada e oltre la Madison Avenue si vedeva il verde di Central Park. E più tardi, dal soggiorno e dalla terrazza, Sue avrebbe visto le favolose torri di Manhattan brillare illuminate contro il cielo.

Una cordicella color verde chiaro penzolò davanti agli occhi di Sue e poi scomparve. La perplessità di Sue non durò molto perché capì subito di cosa si trattava: era un pezzo di corda verde che serviva per legare gli arbusti. O i salici. Woody, probabilmente, stava legando il salice... ma non aveva la scala. L'unica scala esistente era chiusa in un ripostiglio in cucina. Non poteva essere così pazzo da salire sul parapetto!

Sue attraversò di corsa la sala da pranzo e salì le scale. Arrivata alla fine, vide Woody che dal soggiorno si stava precipitando sulla terrazza. Corse anche lei in quella direzione ed era arrivata alla porta-finestra quando assistette ad una scena terrificante.

Marcus, in piedi sul parapetto, stava cercando di legare i rami cadenti del salice al supporto delle tende. Poi guardò sotto di sé, ondeggiò e si por-

tò una mano alla testa. Ma Woody lo afferrò in tempo e i due uomini caddero per terra, avvinghiati. Come si alzarono, Sue si lasciò cadere su una panchina perché le ginocchia non la reggevano più.

Marcus si strofinò gli occhi e sorrise debolmente a Woody. Woody si ripulì la giacca.

«Tutto bene?» chiese.

«Buon Dio!» fece Marcus, poi vide Sue. «Mi dispiace...»

«Su, entriamo» disse Woody.

I due uomini si avviarono verso l'interno della casa e Sue, ancora molto scossa, li seguì lentamente. Marcus crollò nella sua poltrona.

«Ci vuole qualcosa di forte» disse Woody, piuttosto turbato.

Marcus tirò un profondo sospiro.

«Tutti, abbiamo bisogno di bere» osservò. «Mi dispiace che tu abbia visto, Sue.»

Sue ancora non riuscì a parlare.

Mentre Woody preparava le bevande, Sue accese la luce, che inondò la stanza. I lillà mandavano il loro solito profumo, come se nulla fosse accaduto.

Infatti, pensò Sue, nulla era accaduto, ma si avvicinò a Marcus e si sedette sul bracciolo della sua poltrona. Woody versò il whisky nei bicchieri.

«Oh, non ho pensato al ghiaccio» fece Sue e andò verso l'ascensore. Marcus disse qualcosa sul fatto che nessuno voleva ghiaccio ma Sue premette il bottone che avrebbe portato l'ascensore di sopra. Pauline, che aveva molto senso pratico e che odiava le scale a chiocciola, aveva messo nell'ascensore un piccolo tavolo che serviva da portavivande. Quando l'ascensore arrivò, Sue aprì la porta e prese il vassoio che portava del ghiaccio, una brocca d'argento per l'acqua e un piattino con delle scorze di limone.

Woody la ringraziò e prese il vassoio.

«E tu, che cosa prendi?» le domandò. «Whisky o cognac?»

«Niente, grazie, non preoccuparti» e si sedette su uno sgabellino accanto a Marcus che le sorrise.

«Sono stato un idiota» ammise Marcus in tono di scusa. «Mi era parso così semplice. E poi l'avevo già fatto. Le piante sulla terrazza sono sempre un problema, ma non è la prima volta che lego il salice.»

«Spero che ora non lo farai più» disse Sue ancora con la gola secca.

Woody le mise un bicchiere in mano.

«Caccia giù questo» le sorrise, ma era ancora molto pallido e turbato.

Marcus prese una mano di Sue.

«Veramente mi dispiace di averti fatto prendere quella paura» disse «ma l'avevo già fatto altre volte... solo che...» guardò di traverso Woody «forse non avevo mai guardato in basso. Be', ora basta. Ti prometto, Sue, che non farò mai più una simile stupidaggine. Woody, ti devo la vita.»

«È stata una bella fortuna!» Woody sedette. «Avevo appena finito di telefonare e per caso ho guardato fuori sulla terrazza e ti ho visto lì, in bilico sul parapetto. Sembrava che... be', ormai è passata.» Sospirò. «Quale miglior occasione per chiederti un favore, Marcus?»

Sue ebbe la sensazione che Marcus si irrigidisse, come se già sapesse quello che Woody gli avrebbe chiesto. Tuttavia sorrise.

«Credo proprio che il momento sia propizio. Ma niente politica... ho finito per sempre con la...»

«Per favore, Marcus» interruppe Woody «si tratta solo di un pranzo. Sono tuoi amici...»

«Quali? Che cosa c'è sotto, Woody? No, aspetta... ci arrivo da solo. Hai fatto venire dal mio Stato gli uomini più in vista e loro dovranno tentare di convincermi a ripresentarmi alle elezioni. Sbaglio?»

«Be'... no.»

«E chissà da quanto tempo era già stato programmato tutto questo» concluse Marcus.

«Sì... penso che ci stiano pensando da un po'. Hanno dovuto scrivere delle lettere... cose del genere. Sono arrivati tra ieri e oggi. Vorrebbero parlarti personalmente.»

«E tu sei qui per convincermi a vederli e a parlare con loro.»

«Certo. Per poter partire con dei piani precisi hanno bisogno che tu dia il via.»

«Era inutile muovere tante persone per uno solo» sorrise Marcus. «Sarebbe stato molto più semplice che fossi andato io da loro.»

«Sapevano che non l'avresti mai fatto» ammise Woody con franchezza. «Non ci sono tutti, Marcus, ma sono importanti. Ti rivogliono nella politica e questa volta hai buone possibilità di essere eletto...»

«No» disse Marcus. «Non ho più né interessi né ambizioni politiche. Ho finito per sempre...»

«Ascoltami, Marcus» l'interruppe Woody. «Sono passati sei anni da quando... da quando è successo. Sei anni in agosto. Nessuno ti ha mai incolpato di niente. È stato soltanto il tuo assurdo... voglio dire, la tua troppa sensibilità, il tuo esagerato senso dell'onore che ti hanno fatto abbandonare

la politica. Ma ora... no, mi devi ascoltare» aggiunse, perché Marcus aveva sollevato una mano per fermarlo. «Nessuno ti ha incolpato, e come avrebbero potuto? Nessuno ha mai speculato sulle dicerie... come tu hai pensato. Tutti ti conoscono, conoscono la tua integrità. Vogliono votare per te e questa è la volta buona.»

«La mia risposta è sempre no» fece Marcus con calma.

«Marcus, non vuoi nemmeno considerare la cosa?» chiese Sue quasi senza rendersene conto.

Marcus la guardò stupito.

«Diamine, Sue!»

Ma forse il cognac che aveva bevuto le aveva dato coraggio. Sentiva l'approvazione di Woody.

«Marcus» continuò lei «questo è un momento molto importante per te. Credo che Woody abbia ragione. Tocca a te decidere, certo, ma mi sembra che non ci sia niente di male e di definitivo se tu parli con questi uomini che sono venuti solo per vederti. Molti di loro sono vecchi amici.»

Marcus sorrise appena, si alzò, andò alla finestra e rimase immobile a guardare fuori. Forse non voleva far vedere a Sue e a Woody che era commosso.

Woody ebbe la prudenza di non parlare. Uno sgradevole pensiero attraversò la mente di Sue: sperò che suo marito non stesse vedendo una certa ombra nell'angolo della terrazza.

Improvvisamente Marcus si voltò. La sua bella testa era sollevata e la sua voce aveva la solita naturale risonanza. Aveva una voce da oratore e si muoveva come un attore, ma tutto era naturale in lui.

«Va bene, Sue» disse. «D'accordo, Woody. Andrò e non nego che mi faccia un certo piacere. Però non mi presenterò per la carica... queste cose fanno parte del passato. E tu questo lo puoi sicuramente capire, Woody.»

«Certo.» Woody era intelligente ed era cresciuto alla scuola di Marcus. Restò impassibile. Non il più piccolo battito di ciglia, né la più piccola contrazione della mascella tradirono la sua felicità per aver ottenuto quello che voleva.

«Il pranzo comincerà fra poco» disse. «Forse è meglio uscire subito. Molti di loro pensano di tornare a casa con l'aereo stasera stessa.»

«Faccio in un attimo» disse Marcus e andò a cambiarsi.

Sue e Woody si scambiarono uno sguardo d'intesa e poi, in silenzio, finirono di bere. Marcus tornò quasi subito e Sue notò che si era messo un abito nuovo. Era elegante e aveva un'aria giovane e intelligente. Era ancora il

Marcus Desart che molti avevano ammirato e onorato e che avrebbe potuto ottenere qualche alta carica pubblica se sua moglie Rose non fosse stata assassinata.

«Divertiti» disse Sue con voce un po' malferma, pensando a quanto la frase fosse banale.

«Grazie, cara, tornerò presto.»

«Buonanotte, Sue» la salutò Woody. I due amici uscirono.

Sue raccolse i bicchieri e li depose sul vassoio. Le porte-finestre della veranda erano ancora aperte e lasciavano entrare una piacevole aria fresca. Il cielo si stava rasserenando e già si vedeva brillare qualche stella. Non c'erano più ombre sulla terrazza, come non c'erano mai state. Sue chiuse le porte-finestre. Marcus le aveva raccomandato di non lasciare mai aperta nessuna porta dell'attico, e di non aprire a nessuno, a meno che non sapesse chi fosse.

Portò il vassoio da basso. Disse a Pauline che il signor Desart avrebbe pranzato fuori e di portarle il pranzo nello studio. Questo fece molto piacere a Pauline.

«Se madame lo permette» disse col suo marcato accento francese «andrei al cinema...»

Sue annuì. Salì nel soggiorno e sedette nella poltrona di Marcus. Pensò a Marcus e a Rose, poi la solitudine le fece tornare il ricordo di Jim Locke, come se fosse ancora vivo.

Dopo un poco andò in camera. In un cassetto era nascosta una piccola, logora scatola di canditi, legata con un nastro.

Dentro c'era tutto quello che le rimaneva di Jim.

3

Sue fu tentata di aprirla, ma non lo fece. Conosceva benissimo il contenuto. C'erano alcune lettere, uno o due telegrammi, l'ultimo telegramma, non dal ministero della Guerra, ma dalla madre di lui. Vi erano tanti piccoli oggetti che per gli altri forse potevano non significare niente, come una scatola vuota di cerini che portava il nome di un ristorante. L'aveva conservata, per il motivo molto romantico che lei e Jim avevano pranzato sovente in quel locale. Poi c'era una scatoletta di velluto bianco che conteneva un anello con un piccolo brillante. Sue era stata fidanzata con Jim Locke. Dovevano sposarsi, non appena lui avesse avuto un'altra licenza. Ma non c'erano state più licenze. Jim era un pilota dell'Aeronautica e il suo ae-

reo era stato abbattuto in Vietnam. Non sarebbe più tornato. E Sue aveva sposato Marcus. Marcus le aveva dato una mano. L'aveva aiutata. Si erano reciprocamente aiutati.

Sue amava Jim e non poteva liberarsi di questo amore e del ricordo di lui. Sapeva che avrebbe dovuto sbarazzarsi delle lettere, dell'anello e di tutto il contenuto di quella scatola. Ma ancora non se la sentiva di farlo.

Era ancora molto scossa per quanto era accaduto a Marcus, sul parapetto. Chiuse il cassetto e andò nello spogliatoio tra la sua camera e quella di Marcus. Accese la luce. Ci doveva pur essere un modo per controllare i propri pensieri, pensò seria.

Si lavò la faccia, spazzolò i capelli e provò un nuovo profumo che però non le piacque. Tanto per fare qualcosa, si cambiò d'abito. Non doveva più pensare a Jim. Il suo ricordo doveva rimanere nascosto e silenzioso dentro di lei.

Si recò in sala da pranzo, al piano inferiore, che era arredata con mobili di mogano, sedie con sedili ricamati a piccolo punto e tanta argenteria esposta sulla credenza. Il salottino avrebbe dovuto fungere da vero e proprio studio per Marcus, ma l'enorme scrivania era sempre invasa da riviste e giornali e da un tagliacarte perché Marcus aveva conservato l'abitudine di ritagliare tutti gli articoli che, per un motivo o per l'altro, lo interessavano.

Arrivò Pauline con un vassoio. Era già vestita per uscire: un semplice ma elegante abito nero e un cappotto scuro. Disse che non avrebbe fatto tardi.

«Hai la chiave?» domandò Sue.

«Certo, madame. Grazie, madame. Ritirerò il vassoio più tardi.»

«Bene.»

Pauline uscì e il rumore dei suoi tacchi risuonò forte sul pavimento di legno della sala da pranzo.

La madre di Rose non avrebbe certo approvato le libertà che Pauline era incline a prendersi con colei che era succeduta a sua figlia.

La madre di Rose credeva ancora a certe regole e abitudini, nei riguardi dei domestici, che erano ormai superate da tempo.

Il giorno in cui Rose era stata assassinata, Pauline era andata al cinema.

Rose era nata nello stesso Stato di Marcus e là si erano conosciuti e sposati. In seguito, quando gli impegni professionali di Marcus lo avevano costretto a vivere a New York, Belle Minot, la madre di Rose, li aveva seguiti. Ora viveva in un appartamento non molto lontano dall'attico. Molte volte Sue si era domandata come fosse la casa che Marcus aveva al suo paese.

"È triste" le aveva detto una volta Belle. "È una casa del primo Novecento. Marcus ci ha speso un patrimonio ma non riuscirà mai a venderla. Mantiene là la residenza legale e una specie di ufficio fantasma, ma non andrete mai a vivere laggiù. Anch'io, ormai, mi sono stabilita qui e non posso certo tornare indietro. Sono una oriunda, come la gran parte dei newyorkesi, ma adoro questa città".

Ora Marcus avrebbe dovuto tornare al suo paese per la campagna elettorale se i suoi amici fossero riusciti a persuaderlo a presentarsi alle elezioni.

Finito di mangiare, Sue andò a controllare la porta della cucina. Poi fece un giro di ispezione per tutto l'appartamento. Quell'attico aveva troppe entrate e questo aveva reso ancora più difficili le indagini della polizia al momento dell'assassinio di Rose.

C'era la porta della cucina che dava su un piccolo pianerottolo dove arrivava l'ascensore di servizio. C'erano le porte dell'ascensore privato nella sala da pranzo, al piano inferiore, e nel soggiorno, al piano superiore. Tuttavia, la porta dell'ascensore privato al piano terreno si chiudeva automaticamente e la si poteva aprire solo dall'esterno con una chiave. Poi c'era la porta che dava sull'atrio in comune coi proprietari degli altri due appartamenti.

Sue chiuse tutto; Marcus avrebbe senz'altro usato l'ascensore privato. Poi s'incamminò lentamente su per la scala a chiocciola. Arrivata nel soggiorno, tirò le tende che si chiusero con un fruscio che risuonò sinistro in quel grande silenzio attorno a lei.

Per continuare il conteggio delle porte, c'erano altre due vie di accesso all'attico. All'estremità della terrazza, il muro formava una sporgenza per lasciare lo spazio per le scale. E dove finiva, un alto cancello in ferro battuto, tra il parapetto e l'angolo dell'attico, divideva la terrazza dal resto del tetto. Sempre nello stesso punto, ma ad angolo retto con il cancello, c'era un'entrata su una scala di sicurezza che scendeva a spirale, lungo l'ala ovest degli appartamenti. Il giorno in cui Rose morì, il cancello era chiuso con il lucchetto e una cassetta con la siepe di ligustro stava davanti all'entrata della scala di sicurezza. La polizia era arrivata alla conclusione che Rose, nel tentativo di fuggire, avesse trovato il cancello chiuso col lucchetto e l'entrata alla scala bloccata e che il suo assassino l'avesse colpita lì, sulla terrazza. In quel periodo dell'anno, agosto, la siepe di ligustro era folta e c'erano anche dei rigogliosi rampicanti. L'assassino era stato quindi perfettamente sicuro di non essere visto.

La cosa più tragica era che Rose si era preclusa da sola la possibilità di

fuggire o dal cancello o dalla scala di sicurezza. Era contro la legge tenerli chiusi entrambi. Una volta era venuto un ispettore, ma non si sa come Rose l'aveva saputo e lui aveva trovato il cancello aperto, senza più il lucchetto, e il ligustro spostato di lato.

Sue non aveva paura, ma aveva sempre presente il ricordo di quello che era successo. Forse tutti, nella casa e nei dintorni, si ricordavano quella tragedia e stavano ben attenti prima di aprire la porta.

Marcus aveva nascosto il ritratto di Rose, ma Sue la ricordava bene. Era molto bella; aveva capelli neri e una carnagione chiara. Era alta, snella e molto elegante. Era sempre gentile e, nonostante la giovane età, molto equilibrata. C'era una certa fierezza nel suo comportamento, ma riusciva a essere cortese con tutti, con atteggiamenti che, anche se studiati, sembravano del tutto naturali. Ricordava i nomi di tutti gli inquilini della casa, i nomi dei loro figli e sapeva quali classi frequentavano. Sembrava che non avesse nemici. La polizia aveva interrogato tutte le persone che, per un motivo o per l'altro, avrebbero potuto aver accesso all'attico: fattorini, postini e tutti coloro che il portiere o l'uomo dell'ascensore si ricordavano di aver visto precedentemente. Ma nessuno era salito nell'attico in quell'afoso giorno di agosto. Eppure qualcuno doveva essere salito ed essere comparso davanti a Rose così improvvisamente da non darle il tempo di raggiungere il telefono o di correre giù per le scale. Rose aveva cercato scampo sulla terrazza ma qui, questa persona ignota, aveva spento la sua giovane vita. Pauline, tornando dal cinema, aveva trovato la sua signora e aveva telefonato subito all'ufficio di Marcus, alla polizia, perfino alla madre di Rose e poi aveva avuto una crisi di nervi.

Ora la casa era sicura. Sue andò in camera a prendere il diario di Rose. Poi tornò nel soggiorno, si sistemò vicino a un paralume e si accinse a leggerlo perché voleva cercare il nome del tappezziere per far montare le tende. Invece cominciò a pensare a Marcus. Sperò che questi suoi amici lo convincessero a presentarsi alle elezioni. Quando Rose era stata uccisa, Marcus si trovava proprio nel pieno di una valorosa campagna elettorale che l'avrebbe senz'altro portato al successo. Di colpo, aveva rinunciato alla competizione. Era stata una reazione dovuta allo choc e al dolore, ma la sua decisione di ritirarsi per sempre dalla politica era venuta in seguito.

I giornali erano usciti con grandi titoli; il caso fece scalpore. Come Woody aveva detto quel pomeriggio, molta gente aveva sospettato di Marcus. La polizia lo aveva interrogato, insieme a un centinaio di altre persone, ma il marito della vittima, si sa, è sempre il primo a essere sospettato

finché non riesce a provare la propria innocenza. E, alla fine, la polizia, nonostante gli sforzi, non era riuscita a provare né che Marcus era colpevole né che era innocente.

Quel giorno, Marcus era stato a Washington e aveva deciso all'ultimo momento di tornare a New York in treno anziché in aereo. Aveva preso un taxi alla Pennsylvania Station ma era capitato proprio in mezzo al traffico delle sei del pomeriggio. Si era fatto lasciare lungo la Madison Avenue, all'altezza della Cinquantesima Strada e aveva percorso a piedi gli ultimi isolati che lo separavano da casa.

A casa aveva trovato la polizia.

Ma Marcus non poté provare di aver preso il treno. D'altro canto, la polizia non poté provare che avesse preso l'aereo e che, arrivato a casa, fosse riuscito a salire nel suo appartamento senza farsi vedere dal portiere, avesse ucciso Rose, fosse ridisceso e, sempre non visto, se ne fosse andato per poi tornare tranquillamente molto più tardi. La polizia esaminò la lista di tutti i passeggeri di tutti gli aerei che quel giorno erano partiti da Washington. Non trovarono né il suo nome né qualcuno che lo avesse visto, ma il sospetto rimase. Poteva esserci qualche errore, e c'era sempre la possibilità che Marcus avesse viaggiato sotto falso nome e che fosse tornato, in qualche modo, a New York tre o quattro ore prima di quanto affermava.

Nessun autista di taxi si fece avanti per dichiarare di aver trasportato un uomo che portava una borsa da avvocato dalla Pennsylvania Station alla Madison Avenue. Era un'ora di punta; c'erano stati troppi passeggeri, troppi uomini che portavano cartelle da avvocato.

Le persone che Marcus aveva incontrato a Washington sapevano solo che lui aveva deciso di partire verso mezzogiorno. Al suo ufficio di New York dichiararono che il signor Desart era atteso per il pomeriggio o per la sera.

Ma fu proprio a causa della mancanza di una prova determinante in suo favore, che Marcus decise di ritirarsi dalla politica.

Non aveva fatto questo passo senza riflettere. Dopo la sua decisione, i leader del partito, in una febbrile riunione, decisero che al posto di Marcus si sarebbe presentato Penworth Stidger. Stidger fu eletto senatore e a poco a poco i sostenitori politici di Marcus si allontanarono da lui.

Il suo socio di studio, Aubrey Gould, gli rimase amico, come pure Woody. Ma questo c'era da aspettarselo, perché Woody era una creatura di Marcus. Subito dopo la laurea, aveva fatto pratica nello studio di Marcus e quando Marcus aveva deciso di presentarsi per il Senato, Woody aveva i-

niziato una propria attività. Era sempre stato sicuro del successo del suo amico e maestro. Marcus e Aubrey Gould dovettero rinunciare a diversi clienti in quel periodo, e li passarono a Woody che conservò nei confronti di Marcus un inestinguibile debito di riconoscenza.

Sue capiva questo senso di riconoscenza. Una sera, lei e Marcus si erano per caso incontrati nell'atrio della casa, poco dopo la morte di Jim. Marcus l'aveva invitata a cena. Due mesi più tardi, erano marito e moglie.

Eppure non avevano fatto nulla senza riflettere. Il senso di giustizia di Marcus lo aveva costretto a portare degli argomenti contro quel matrimonio; che lei era giovane e avrebbe potuto incontrare un uomo della sua età; che il tempo avrebbe cancellato, o per lo meno diminuito, il dolore che in quel momento provava per la morte di Jim.

D'altro canto, Marcus le aveva detto francamente che poteva offrirle una totale sicurezza economica. Ma Marcus le aveva dato molto di più, perché la sua brillante intelligenza era sempre aperta a nuove prospettive e la sua bontà, la sua gentilezza, erano senza incrinature. Marcus aveva arricchito la sua vita e lei poteva ancora amare il ricordo di Jim.

Distrattamente, Sue fece passare le pagine del diario e fu colpita da alcune frasi in francese. Poi c'erano le solite abbreviazioni. "TF" voleva dire telefono; "At" attico; "Mc" Marcus.

Non le piaceva leggere quell'agenda benché non fosse proprio un diario privato. Le annotazioni riguardavano soltanto l'andamento della casa. Sue vide un elenco di fornitori, e stava leggendo una ricetta per una crema quando suonò il citofono in cucina. Dopo la morte di Rose, tutti i visitatori venivano annunciati dalla portineria. Ma Sue non aspettava nessuno. Attese un momento, pensando che il portiere avesse premuto il bottone sbagliato. Ma il citofono riprese a suonare con uno strano senso di urgenza. Sue scese in cucina, sollevò il ricevitore.

«Sì, sono la signora Desart...» urlò, perché era sempre bene urlare, in quell'arnese.

Le rispose la voce del vecchio che, a memoria di Sue, era sempre stato il portiere di quella casa. Polk sembrava piuttosto eccitato.

«Signora Desart! Buone notizie per voi! Signora Desart»

«Sì, Polk, non gridate in questo modo. Non capisco...»

«Buone notizie! Buone notizie. C'è un vecchio amico!»

Polk riuscì a comunicare anche a Sue la sua eccitazione.

«Dovete riceverlo» continuava a urlare Polk. «Non dovete essere...» Sue non capì la parola seguente. «Certo che è un gran colpo!»

«Ma chi è? Chi è?» gridò a sua volta Sue.

«È il signor Locke! Jim Locke. Il capitano Locke. Non è morto, è tornato a casa, è qui!»

Sue forse disse qualcosa, poi riagganciò. La cucina era sempre la stessa; i piatti della prima colazione erano già stati messi via. Non riuscì a muoversi. Forse Polk voleva farle uno scherzo; ma non poteva essere così crudele. Si appoggiò al tavolo. Che cosa aveva detto Polk?

Il campanello suonò.

Non pensava di potersi muovere, ma un attimo dopo si trovò davanti alla porta d'entrata. La spalancò. Jim era là, come se fosse stato via soltanto un paio di giorni. Indossava un abito marrone e una camicia bianca e dietro le sue spalle Sue vide il viso eccitato e sorridente di Polk. Jim era magro, bruno; i suoi occhi erano seri eppure caldi e profondi. Polk gli diede una manata sulle spalle e poi tornò al suo ascensore e chiuse la porta.

Probabilmente Sue disse a Jim di entrare, ma l'unica cosa di cui riusciva a rendersi conto era che Jim era vivo. Fu tentata di buttarsi tra le sue braccia, ma, dopo un attimo, lui le porse la mano.

Sue prese quella mano e gioì nel sentirla reale. Jim poi si chinò su di lei e la baciò sulle guance. Anche questo fu reale.

Ma tra di loro c'era una barriera. Lo sentirono entrambi, persino in quell'istante di turbamento.

Meccanicamente, Sue si incamminò su per le scale, si sedette e invitò Jim a fare altrettanto. Improvvisamente, si sentì le lacrime scorrerle lungo le guance.

«Via, Sue» disse infine Jim. «Non volevo darti un colpo simile, ma come avrei potuto fare altrimenti?»

Lei si asciugò gli occhi col dorso della mano.

«Tieni...» disse Jim porgendole un fazzoletto. Gli abiti che Jim indossava erano troppo larghi, pensò distrattamente Sue. Come era dimagrito!

«Avrei dovuto fartelo sapere» disse Jim. «Avrei dovuto scriverti... ma volevo vederti, subito.»

«Certo, certo.»

«Ho visto mia madre, ieri. Ma lei lo sapeva, le avevo telefonato qualche settimana fa dall'ospedale. Già da allora ero stato informato del tuo matrimonio... ma... ma dovevo vederti» ribadì.

Sue non riuscì a frenare le lacrime.

Jim la fissò serio, poi si guardò intorno e vide il bar. Andò a versare qualcosa da bere e portò un bicchiere a Sue.

«Non mi hai aspettato, Sue» mormorò infine con voce grave.

4

Non era un rimprovero, solo una constatazione. Jim non l'avrebbe mai biasimata.

«Credevo che tu fossi morto» rispose Sue.

«Certo. Credevi questo» fece Jim guardandola fisso con quello sguardo che lei conosceva così bene. «Ci sono stati momenti in cui l'ho creduto anch'io. No, Sue, avevi ragione a non aspettare. Ma...» chinò lo sguardo «ma io dovevo vederti.»

«Mi hai detto che tua madre ti ha parlato del mio... matrimonio?»

«Sì, subito. Così lo sapevo fin da quando ero in ospedale. Avevo intenzione di telefonare anche a te, dopo aver telefonato a lei, ma lei mi disse del matrimonio... e così ho avuto il tempo di pensarci su. Non piangere più, Sue. Non posso sopportare di vederti piangere.»

I pensieri di Sue cominciarono a schiarirsi e capì quanto doveva essere difficile per Jim controllarsi. Si asciugò le lacrime con il fazzoletto che lui le aveva dato. L'amore tra di loro era più grande di quanto Sue avrebbe potuto immaginare. Era come una corrente irresistibile che li spingeva l'uno verso l'altra. Era un amore nuovo, diverso, maturato nel dolore e nella disperazione, qualcosa di più forte di lei, più forte di lui. Sue capì che doveva controllarsi.

«Jim» disse «raccontami cosa è successo...»

Aveva parlato con voce normale e questo sembrò tranquillizzare Jim che trasse un profondo respiro, la guardò e poi distolse velocemente lo sguardo.

«Be'» disse «hanno visto il mio aereo precipitare in mare. Io venni sbalzato fuori dall'aereo e il paracadute si aprì, ma ero in stato di incoscienza. La squadra di salvataggio non mi trovò. Ero ferito...»

«Dio mio!»

«Oh, niente di grave. Una ferita a una gamba, è guarita perfettamente. Dunque ero svenuto e, a un certo punto, ci fu un urto. Rinvenni e riuscii non so come a tagliare le corde del paracadute e a gonfiare il mio giubbotto salvagente, questo lo ricordo. Poi ricordo che venne buio e mi trovai in mezzo all'acqua e alle canne, in una specie di palude vicino al mare. Probabilmente ero stato trascinato dalla corrente. Avevo perduto l'equipaggiamento di pronto soccorso. Forse qualcuno mi aveva visto, mi aveva de-

rubato, e poi, spaventato, si era dato alla fuga. La corrente mi portò su e giù e, a un certo punto, mi resi conto di non avere il canotto... be', la storia è troppo lunga!»

«Voglio sapere tutto.»

«Il canotto di gomma faceva parte dell'equipaggiamento di pronto soccorso. L'avevo perduto insieme alla radio, e al pallone. Non potevo in nessun modo segnalare la mia posizione. Probabilmente, mi ero allontanato molto dalla zona dove ero caduto. Dopo poco tempo venni trovato da un vietnamita alleato. Mi portò al suo villaggio, mi curarono la gamba e... ma devo proprio raccontarti tutto?»

«Continua.»

«Passò un po' di tempo, non so dirti quanto, e i Vietcong fecero un'incursione nel villaggio. Gli abitanti fuggirono tutti e fecero fuggire anche me. E questo si ripeté diverse volte. I miei ricordi di quel periodo sono piuttosto confusi. Avevo preso anche la malaria e questo non mi aiutava di certo. La febbre arrivava a ondate e con la febbre il delirio. Non c'era chinino. Il cibo era scarso. Furono tutti molto buoni con me. Feci qualche tentativo di trovare dei reparti alleati, avevo sentito dire che c'erano degli americani e degli australiani nelle vicinanze. Ma conoscevo solo poche parole di quella lingua. Alla fine fummo sorpresi da un reparto Vietcong che ci condusse a una specie di campo. In effetti...» Jim sorrise e Sue, mentre lo guardava, dovette tenersi ai braccioli della poltrona per non buttarsi tra le sue braccia. «In effetti...» continuò Jim «non sapevano proprio cosa farsene di me. Fortunatamente non si accorsero che ero un ufficiale americano. Non avevo più documenti, la mia divisa era andata in pezzi e portavo gli abiti degli indigeni. Be', comunque alla fine riuscii a fuggire. Stavano trasferendoci da un campo di prigionia all'altro, sempre a piedi, s'intende. Alcuni di noi erano molto deboli. Riuscii a fuggire mentre attraversavamo la giungla. Giungla, fango, serpenti... be', è passata. Mi accadeva di incontrare degli indigeni, e avevano paura di me e io avevo paura di loro. Poi quando riuscivo ad avvicinarli, il più delle volte mi mandavano nella direzione sbagliata. Finalmente venni raccolto da alcuni Marines. Tutti ormai mi avevano creduto morto.»

Sue non aveva aspettato abbastanza; aveva sposato Marcus due mesi prima. Lei sola era da biasimare. Ora la sua folle gioia di aver ritrovato Jim vivo era incrinata dal pensiero che avrebbe potuto aspettare un po' di più.

«I Marines» continuò Jim «mi mandarono all'ospedale di campo e mi riempirono di chinino. Comunicarono a mia madre che ero vivo. Non di-

menticherò mai quell'ospedale, quelle lenzuola così pulite, il cibo così buono!»

«Caro, caro...» si lasciò sfuggire Sue.

Jim la guardò. Poi continuò a raccontare, ma c'era una luce nuova nei suoi occhi.

«Be', per farla breve, appena ristabilito, mi mandarono all'ospedale di San Diego, da dove potei telefonare a mia madre diverse volte. Ho avuto tutto il tempo per pensare, Sue, e oggi dopo aver parlato con mia madre, sono venuto qui. Lei non voleva che venissi, ma io dovevo vederti.»

«Certo» sussurrò Sue. Jim depose il bicchiere.

«Ho cercato di telefonarti dall'aeroporto» disse «ma poi mi sono spazientito e sono venuto direttamente. Tu non ci crederai, ma mi ci sono volute tre ore prima di avere il coraggio di salire. Volevo telefonarti ma... ma poi mi sono deciso. Credevo di trovare anche... lui.»

Sue comprese che non voleva pronunciare il nome di Marcus.

«Non sapevo quali fossero i tuoi sentimenti, ora» concluse Jim «però sapevo che una volta eri stata la mia ragazza.»

Sue si alzò e andò alla finestra. Tirò le tende che si aprirono come un sipario. Il primo atto è finito, pensò. Ora doveva recitare il secondo e il terzo.

«È troppo tardi, Jim» disse senza voltarsi.

«Perché?» chiese Jim calmo, dopo un attimo di silenzio.

«Lo sai benissimo.»

Ci fu un'altra pausa, questa volta più lunga.

«Quando ti sarai voltata» disse infine Jim «e guardandomi negli occhi mi avrai detto che ami Marcus e che sei felice con lui, allora io me ne andrò e scomparirò come se non fossi mai tornato.»

Le luci della città brillavano al di là della terrazza. Ci sarebbe stato troppo da dire, o forse niente.

«Se avessi saputo.» Sue parlò quasi senza rendersene conto «avrei aspettato...»

«Sue!» Era un grido di gioia.

«No, no, Jim!» implorò la ragazza. «Non posso, non possiamo. Marcus è sempre stato buono... Marcus...»

«Guardami!»

Sue si voltò. Jim era seduto con le gambe accavallate.

«Bene» disse gentile, ma deciso. «E ora dimmi, sei innamorata di Marcus?»

«Jim! Non ho avuto tempo per pensare, per rendermi veramente conto che tu sei tornato, per...»

«Prima eri la mia ragazza. Sei innamorata di lui, ora?»

«Be'... no, nel senso che intendi tu.»

«Non come lo eravamo noi?»

«Ho sposato Marcus. Per giunta... ricorderai l'assassinio di Rose Desart...»

«Certo, ne hanno parlato tutti i giornali.»

«Ricordi anche che Marcus si era ritirato dalla politica?»

«Vagamente. Ma che cosa c'entra tutto questo con noi?»

«Ora sono sua moglie...»

«Sue, ci sono momenti nella vita in cui l'unica cosa che serve è la sincerità. È innamorato di te?»

«Nel senso che intendi tu, no.»

«Perché no?»

«Per via di Rose, naturalmente. Lui l'amava. Non potrà mai più amare nessuno come aveva amato Rose. Sono sicura di questo.»

«Ma, per amore del cielo, te l'ha forse detto lui tutto questo?»

«Non ha avuto bisogno di dirmelo. Lo sapevo, come del resto lui sapeva che io...»

«Che tu?» incalzò Jim alzandosi.

«...che io amavo te. Sapeva che quando... quando mi dissero che eri morto, per me fu come se fosse finito il mondo. Ed è stato così buono con me, Jim, così comprensivo...»

«Per questo, vi siete sposati.»

«Sì.»

«Ma ora è diverso.»

«Non posso farti capire, dammi tempo, non posso spiegarti...»

«Non cercare dei compromessi con te stessa. Dimmi quello che pensi.»

«Ma... Be', tu vuoi che io lo lasci, vero?»

«Non farmi domande ovvie.»

«E come posso lasciarlo?»

«Come puoi "non" lasciarlo, se ami me?»

«Vedi, Marcus...»

«Ma per quale motivo Marcus dovrebbe tenersi una moglie che non lo ama? Se Marcus è quella persona così equilibrata e seria che io immagino sia, be', l'unica cosa che possiamo fare è parlargli chiaramente.»

«No, no! Ascolta, siediti!»

Jim obbedì.

«Dunque» cominciò Sue cercando di mettere ordine nelle idee che le si affollavano in testa. «Prima di tutto, devi darmi tempo. Io ho fatto sempre del mio meglio per renderlo felice e lui ha fatto altrettanto con me, Jim, ricordatelo. Dopo la morte di Rose, Marcus non si è più interessato di politica, ha rinunciato a tutto. Ora io credo, ho buoni motivi per credere, che lui possa riprendere questa attività. Ecco perché stasera non è in casa, è a un pranzo offerto da alcuni uomini del partito. Forse lo convinceranno a presentarsi alle elezioni e io non posso chiedergli di divorziare proprio ora.»

«Perché no?»

«Lo sai benissimo. L'opposizione potrebbe sfruttare la situazione. Marcus è un uomo amato, rispettato. Ha una moglie giovane. Un divorzio sarebbe un altro scandalo. Si sono dette molte cose sull'assassinio di Rose e tutto tornerebbe a galla. La gente potrebbe dire... oh, qualsiasi cosa. Marcus è così vulnerabile, non posso ferirlo in questo modo, Jim, proprio non posso.»

Jim si alzò, si versò da bere e tornò al suo posto.

«Be', allora consideriamo la cosa. In un certo senso tu puoi aver ragione, ma in un altro hai torto.»

Era seduto, aggrottato, serio e fissava con aria distratta il bicchiere.

L'emozione di quel miracoloso ritorno si impossessò violentemente di Sue. "Vengo via con te, subito, dove vuoi..." questo avrebbe voluto dire, ma riuscì a controllarsi.

«Se tu dici a Marcus» continuò Jim «che io sono vivo e che voglio sposarti, se tu mi ami ancora, come io credo...»

Jim guardò Sue negli occhi e non ebbe bisogno di una risposta.

«Tu mi ami ancora» disse calmo. «E Marcus, se è veramente come tu lo descrivi, non si opporrà, anzi ti faciliterà la cosa. Non ti impedirà di sposarmi, vero?»

«No, no, certo che no, ma...»

«Allora siamo a posto. Gli parlerò io stesso.»

«Non è in casa, te l'ho già detto.»

«Me lo ha detto anche Polk» ammiccò Jim «e devo dire che la cosa mi ha fatto piacere. Avrei dovuto farmi forza per incontrarlo.»

Polk era stato il portiere di notte da che Sue poteva ricordarsi. Nei dintorni lo conoscevano tutti.

«Ti ha riconosciuto subito, Polk?»

«Se mi ha riconosciuto!» rise Jim. «Come mi ha visto è diventato verde,

credevo che gli venisse un accidente. Poi mi ha stretto in un abbraccio paterno. "Volete vedere la signora Desart?" mi ha chiesto e poi mi ha informato che il signor Desart era uscito ma che tu eri in casa e che certamente mi avresti ricevuto. Poi mi ha annunciato ed è venuto di sopra ad accompagnarmi.»

Era chiaro che Polk doveva ricordarsi di Jim. A Polk era sempre piaciuto Jim. Aveva chiamato tanti taxi per loro due quando erano innamorati.

Sembrò che Jim capisse i pensieri di Sue.

«Allora non sapevo cosa fosse l'amore, Sue. Sapevo solo di essere innamorato, e come! Ma ora...»

«Jim...»

Jim le si avvicinò e la prese tra le braccia, e tutto il mondo cessò di esistere. Per Sue l'unica realtà fu la presenza di Jim, le sue braccia, la sua bocca. Jim era vivo e questo era tutto.

«Vengo via con te...» sussurrò Sue.

Jim fu il primo a tornare alla realtà. Si staccò da lei, le prese dolcemente le mani.

«No, Sue» disse. «Non così. Dobbiamo agire onestamente. Ora è meglio che me ne vada.»

Lasciò le mani di Sue e si allontanò. Sue avrebbe voluto rincorrerlo, fermarlo, ma sapeva che Jim aveva ragione. Udì aprirsi e chiudersi la porta d'ingresso.

5

Ora Sue avrebbe dovuto riflettere a molte cose ma l'unico suo pensiero era che Jim era vivo e che solo un momento prima l'aveva tenuta fra le braccia. Era stordita, disorientata, come una persona che ha assistito a un miracolo. Ma benché il suo amore per Jim fosse ancora più forte di prima, tra di loro c'era pur sempre una barriera.

Jim era un uomo corretto, onesto e le aveva detto che avrebbero agito lealmente per rispetto a loro stessi e a Marcus. Prima di tutto, bisognava dire a Marcus del ritorno di Jim. Se Marcus era sempre deciso a non riprendere l'attività politica, allora avrebbe potuto dirglielo subito. Marcus l'avrebbe lasciata libera e tutto si sarebbe svolto tranquillamente e dignitosamente.

Ma se Marcus, quella sera, avesse cambiato idea?

Il vecchio, prezioso pendolo francese sulla mensola del caminetto batté undici colpi.

Sue si alzò e andò ad aprire le porte-finestre che davano sulla terrazza. Premette un interruttore e la terrazza fu invasa da una luce quasi irreale. Le sembrò che fosse passato un anno da quando aveva visto Marcus barcollare su quel parapetto.

I gerani erano pallidi, in quella luce incerta. Sue cominciò a camminare avanti e indietro. Le luci di Manhattan erano chiare e brillanti. L'aria della notte era fresca e Sue rabbrividì per il freddo.

Rientrò, chiuse e sprangò di nuovo le porte della terrazza. Decise che comunque quella sera non avrebbe parlato a Marcus. Si sarebbe accorto del suo turbamento. Qualcosa di più forte della ragione, di più profondo dell'istinto stesso, la mise in guardia. Doveva aspettare il momento giusto, riacquistare la calma e il controllo e sapere esattamente cosa dire. Inoltre, doveva conoscere le decisioni che suo marito aveva preso quella sera.

Marcus rientrò molto tardi. Woody era ancora con lui e Sue udì le voci dei due uomini nel soggiorno e il rumore del ghiaccio nei bicchieri. Parlavano a voce bassa per non svegliarla.

Poi il mormorio delle voci si spense e Sue capì che Woody se ne era andato. Tornò il silenzio. Marcus si ritirò senza svegliarla.

Sue si svegliò una volta, durante la notte, per il rumore della pioggia sulla terrazza e, nel dormiveglia, ebbe la sensazione che fosse successo qualcosa di importante e di meraviglioso. Allora si ricordò di Jim e pensando a lui si addormentò di nuovo.

Il mattino seguente si svegliò molto tardi e Marcus era già uscito. In un certo senso le fece piacere perché così avrebbe potuto, almeno per qualche ora ancora, evitare il suo sguardo troppo intelligente e troppo penetrante. Jim era vivo e, quando Sue pensava a questo, aveva la sensazione che niente altro le importasse. Ma non era giusto, Marcus doveva essere la cosa più importante. Eppure, guardando le cose da un altro punto di vista, forse il più importante era Jim.

Era una giornata grigia, piovigginosa. Pauline le portò la colazione. Sue le diede il buon giorno e le chiese se si era divertita al cinema.

«Oh, no» rispose Pauline. «Orribile. Sono uscita prima che finisse e sono tornata a casa presto. Madame aveva una visita» aggiunse, lanciando a Sue uno sguardo indagatore. «Ho sentito una voce di uomo.»

«Un vecchio amico» rispose Sue. «Pauline, il caffè è freddo.»

Pauline aggrottò la fronte ma prese il caffè e tornò in cucina. Suonò il telefono; Pauline sollevò il ricevitore nella dispensa, poi mise fuori la testa.

«Madame vuole parlarvi» gridò a Sue.

Madame era Belle Minot, la madre di Rose. Pauline, rivolgendosi a Sue, molto spesso parlava in terza persona e la chiamava madame. Ma Sue sapeva che per Pauline una sola persona al mondo era degna di questo titolo: Belle Minot. Era stata Belle, infatti, ad assumerla per Rose e le due donne erano rimaste in ottimi rapporti. A volte, Sue sospettava che Pauline riferisse accuratamente a Belle quello che succedeva in casa Desart. Ma Belle aveva sempre finto di ignorare tutto, benché fosse chiaro che ci tenesse a sapere quello che succedeva nella casa dove sua figlia era stata assassinata e l'assassino non era mai stato scoperto, e dove suo genero viveva con la seconda moglie.

A Belle, Sue piaceva e la sua voce al telefono fu gentile, come sempre. Disse che verso mezzogiorno si sarebbe trovata da quelle parti. Poteva salire a farle un salutino?

Sue, quel giorno, non aveva molta voglia di vedere Belle, come non desiderava vedere nessun altro che potesse intuire il suo segreto. Certo, era un segreto che non avrebbe potuto durare a lungo, ma finché non avesse parlato con Marcus, non voleva che altri sapessero del ritorno di Jim. Comunque invitò Belle a colazione.

Ma Belle non poteva fermarsi per colazione. Aveva un appuntamento. Avrebbe fatto solo una visita.

Sue si recò al piano superiore. Piovigginava ma i gerani sulla terrazza erano brillanti e sembrava che amassero la pioggia. Suonò il telefono. Sue rispose pensando che fosse Jim. Era Woody.

«Marcus ti ha detto qualcosa?» domandò Woody. «Ha ceduto, si presenta alle elezioni per la carica di senatore! Vorrei vederti per raccontarti tutto.»

Sue, in cuor suo, aveva sempre saputo che sarebbe andata così. Non disse niente.

«È una grande notizia, no?» continuò Woody. «Effettivamente quelli... i suoi amici, stavano già lavorando da mesi. Hanno preparato il terreno e ora lui dovrà tornare nel suo Stato per rendersi conto personalmente di come stanno le cose. E poi dovrà cominciare la campagna, ma tutto andrà a gonfie vele... a meno che non ci sia qualche ostacolo che ora non conosciamo. Sei contenta?»

Un ostacolo c'era, pensò Sue.

«Posso venire?» chiese ancora Woody.

Sue disse di sì e riagganciò.

Così tutto era stato deciso. Sue cominciò a passeggiare avanti e indietro

per la stanza. Se Marcus si presentava alle elezioni, doveva per forza tornare nel suo Stato. Il terreno era già stato preparato, come aveva detto Woody, e senza che Marcus ne sapesse niente.

Desiderò che suo marito non avesse preso questa decisione, ma era un desiderio egoista e disperato. Eppure doveva tenere conto anche di Jim. Sue amava Jim, ma Marcus ora aveva bisogno di lei. Non avrebbe potuto chiedergli il divorzio. L'unica alternativa, era che Jim aspettasse.

Ma per quanto tempo? pensò disperata. Se Marcus veniva eletto al Senato degli Stati Uniti, sarebbe stato ancora più impossibile chiedergli e ottenere il divorzio. Un uomo che occupa una posizione così importante deve difendere la propria vita privata,

D'altro canto, Sue non avrebbe potuto tenere nascosto il ritorno di Jim per sempre. E poi, Jim avrebbe potuto stancarsi di aspettare. C'erano altre donne... e alla fine ci sarebbe stata un'altra sola donna che avrebbe preso il posto di Sue nel suo cuore.

Sue camminava avanti e indietro.

La giornata era cupa, uggiosa e i lillà mandavano un profumo più intenso del solito. Accese la luce: il diario di Rose era ancora sul tavolo; sembrava rimproverarla.

Sue non udì il campanello. Arrivò Pauline con un foglietto di carta in mano. Sue sapeva già quello che c'era scritto: il nome di Woody. Questa era un'abitudine di Pauline. Sia che Sue fosse sola, sia che ci fossero degli ospiti, Pauline annunciava quasi sempre quelli che telefonavano e arrivavano con un foglietto di carta, come se fosse un messaggio segreto che soltanto Sue o Marcus potevano conoscere. Sue non era mai riuscita a far perdere questa abitudine a Pauline. In effetti, non aveva nemmeno insistito molto. Pauline era una donna efficiente e di tutta fiducia.

Pauline fece comparire dal grembiule un piccolo vassoio d'argento, vi depositò il biglietto di carta e lo porse a Sue, che di solito doveva fare una certa fatica per non ridere di tutta questa cerimonia. Ma, questa volta, non ebbe nessuna voglia di ridere, perché quel foglietto di carta annunciava l'arrivo di Jim.

Anche Woody e Belle stavano arrivando; la bomba sarebbe scoppiata prima del previsto. Ma doveva vedere Jim, guardarlo, toccarlo, per essere sicura che non era stato un sogno.

Pauline vide il diario di Rose.

«Oh, povera signora» disse. «Ah, è stato il buon Dio a mandarmi al cinema quel giorno. Se fossi stata qui...» spalancò gli occhi e Sue si aspetta-

va che dicesse che avrebbe forse potuto salvare la vita di Rose «forse avrebbero ucciso anche me» concluse invece molto realisticamente.

Ma era più di quello che Sue era disposta ad accettare.

«Se tu non fossi stata al cinema» disse, asciutta «la signora Desart non sarebbe rimasta sola.» Poi si accorse di essere stata ingiusta.

«Madame, come si può sapere...» fece Pauline con gli occhi pieni di lacrime.

«Mi dispiace, Pauline, non volevo... Ora fai entrare il capitano...»

«Posso portare quel libro in cucina?» chiese Pauline, indicando il diario di Rose.

«No, non ancora. Devo vedere degli indirizzi.»

«Ma... ho bisogno delle ricette...»

«Sì, certo, te lo darò presto. Ma ora fai salire il capitano...»

«Sono qui» disse Jim entrando.

Era proprio Jim, non c'era alcun dubbio. Il cuore di Sue cominciò a cantare. E ancora, tra di loro, non ci fu altro che quella immensa ondata di amore. Jim indossava l'uniforme blu, con le strisce dorate sulle maniche. Sorridendo le prese le mani.

«Sei in uniforme» balbettò Sue, non sapendo che cos'altro dire e aspettando che Pauline se ne andasse.

Jim rise.

«Certo, mi sono guardato negli abiti civili. Col vestito che portavo ieri sembravo un attaccapanni. Ho ordinato due abiti, questa mattina. Sono dimagrito parecchio. Riso, riso e poi ancora riso.»

«Grazie, Pauline» fece Sue. Le tende erano tirate e la luce grigia del cielo cadde sul viso di Jim e Sue ne scrutò ogni angolo, ogni più piccola curva. Pauline si allontanò lungo la veranda e discese per le scale, ma Sue ebbe la sensazione che si fosse lasciata dietro le orecchie.

«Dovevo vederti ancora» disse Jim, improvvisamente serio. «Hai parlato con Marcus?»

«Oh, Jim. Ieri sera si è deciso. Si presenta alle elezioni per il Senato.»

Jim la fissò per un momento, poi andò alla finestra e guardò fuori.

«Che cosa intendi fare?» chiese infine.

«Non lo so. Questo cambia le cose, te lo avevo già detto.»

«Sì, sì... certo, cambia le cose, eppure...» Si voltò di scatto. «Andrò a parlare con Marcus. Dobbiamo pensare a noi ma anche a lui. Vado nel suo ufficio.»

Sue provò un senso di terrore.

«Jim, non puoi aspettare? Solo un po', qualche giorno? Possiamo pensarci con più calma e...»

«Non cambierebbe niente» rispose, tranquillo, Jim.

6

Infatti, pensò Sue, il tempo non avrebbe cambiato niente. Prima o poi avrebbe dovuto affrontare Marcus e dirgli del ritorno di Jim.

«Ora vado» disse Jim. «Ah, dimenticavo, se hai bisogno di me, telefona al club. Sto lì, per ora.»

Dal corridoio giunsero delle voci. Erano Belle e Woody. Belle con in testa un cappellino zeppo di fiori e Woody con il suo solito smagliante sorriso. Non avrebbero potuto arrivare in un momento meno opportuno.

Dentro di sé, Sue imprecò contro Pauline perché li aveva fatti salire, questa volta senza il solito cerimoniale, ma Pauline non aveva mai annunciato Belle e probabilmente i due si erano incontrati sull'ascensore.

Comunque Sue riuscì a controllarsi e li salutò, con la gola secca.

Belle sorrideva e gorgogliava a Woody nel suo solito femminilissimo e civettuolo modo di comportarsi, che però il suo innato buon gusto riusciva a contenere nei giusti limiti. Era molto diversa da Rose, che non era mai stata civetta. Anche Woody sorrideva, tutti gli uomini sorridevano a Belle. Poi videro Jim e i loro visi assunsero un'espressione curiosa e perplessa. Sue riuscì a fare le presentazioni.

Jim si chinò a baciare la mano di Belle. Negli occhi di Woody passò un breve lampo: Woody aveva buona memoria per i nomi.

Gli occhi scuri di Belle si fecero pensierosi, ma sorrise e disse a Jim che lei aveva sempre adorato le uniformi.

«Mi pare d'aver già udito il vostro nome, capitano» disse Woody. «Mi pare proprio... diamine, sì! Sue, mi sbaglio o questo è quel tuo amico che era morto nel Vietnam? Ma è meraviglioso!» Non aspettò nessuna conferma, prese la mano di Jim e la strinse calorosamente. «È splendido!» ripeté. «Ma cos'è accaduto? Un errore, certo. Mi piacerebbe sentire tutta la storia. Siete tornato da molto?»

«No, non da molto» rispose Jim. «Sono stato solo fortunato. Sue, ho una commissione da fare...»

Ma Belle lo interruppe.

«Ma, caro capitano» disse «dovete raccontarci tutto! Vi hanno creduto morto e invece siete tornato. È incredibile! Miracoloso, direi. Su, ragazzi,

raccontatemi. Sono curiosissima.» Quando Belle voleva essere particolarmente affascinante o quando aveva qualche secondo fine, diceva sempre "ragazzi". A volte, Sue sospettava che lo facesse per sembrare più giovane.

Belle aveva circa l'età di Marcus ma sembrava più giovane. Era così diversa da Rose che era difficile credere che fosse sua madre. Belle era delicata, graziosa, molto femminile e aveva un aspetto fragile, anche se fragile non era. Jim la guardò distratto, la ringraziò, Sue non capì per cosa, e disse che doveva andare.

«Ti accompagno, Jim» disse Sue.

Negli occhi di Woody passò un altro lampo di interesse e Belle sorrise piuttosto forzatamente. Jim disse che non era necessario.

«Conosco la strada» aggiunse e, senza rendersi conto che gli altri due avevano afferrato il sottinteso, si allontanò.

Peggio non avrebbe potuto andare, pensò Sue. Forse, però, era meglio così: questo perlomeno l'avrebbe decisa a parlare con Marcus. Ma ora Jim stava andando all'ufficio di Marcus, Be', dopotutto era la cosa più saggia da fare.

Belle era piuttosto agitata e si mise a camminare su e giù per la stanza, toccando una cosa e l'altra. Woody era intento a frugarsi nelle tasche. Forse cercava le sigarette. Poi vide un portasigarette sul tavolo.

«Posso servirmi?» chiese, mentre ne prendeva una.

Belle guardò Sue.

«Che giovane affascinante!» disse. «Un po' brusco, però.»

Woody venne in soccorso di Sue.

«Non dimentichiamoci quello che ha passato, Belle» disse.

«Era stato dato morto, vero, Sue?»

«Sì.»

La dolce espressione di Belle si faceva sempre dura e decisa quando fiutava qualcosa che avrebbe potuto interessarle.

«Lo conoscevi, Woody? Non ho avuto questa impressione quando lo hai salutato.»

«Non lo conoscevo. Me ne parlò Marcus una volta. È...» tirò una lunga boccata di fumo «è un vecchio amico di Sue.»

Sue annuì. Era inutile dare spiegazioni.

«Certo che ha avuto una bella fortuna» continuò Woody. «Mi piacerebbe sapere tutta la storia. E ora, Belle, ho una grossa notizia da darvi! Marcus, ieri sera, ha deciso di presentarsi per il Senato... se tutto andrà bene, naturalmente. Ci sono ancora molte cose da fare, ma ho buone speranze.»

Belle si sedette.

«Questa sì che è una notizia! E così Marcus ha cambiato idea? Oppure...» sorrise «sei stato tu a fargliela cambiare?»

Woody sedette sul bracciolo della poltrona di Marcus.

«Forse» disse. «Ma dentro di sé Marcus aveva già deciso da tempo.»

Belle si strinse nelle spalle.

«E tu, Sue» domandò «lo hai influenzato?»

«No» rispose decisa Sue. «Ho lasciato che decidesse da solo.»

«Di questo non sono tanto sicuro» fece Woody e si alzò per prendere un portacenere. «Tu hai insistito perché venisse a quel pranzo, ieri sera. Una volta là, si sa, tutti poi hanno insistito. È rimasta poca gente da... be', da persuadere. Ci sono sempre delle piccole lotte intestine da superare ma il più è stato fatto. Era da tempo che noi stavamo preparando questa cosa.»

«Noi?» fece Belle.

Woody si strinse nelle spalle.

«La gente che ama Marcus, certo. Gli ingranaggi della politica sono lenti da mettere in moto. Ma una volta che sono partiti nella maniera giusta, non ci vuole niente per farli girare a piena forza. Avevamo solo bisogno della spinta della decisione di Marcus. Be', certo ora dovrà tornare a casa e fare la campagna. E voi e Sue andrete con lui, spero.»

«Ma quel senatore...» Belle esitò e agitò una mano «oh, non riesco mai a ricordarmi il nome... quello che fu eletto al posto di Marcus, non gradirà certo la cosa.»

«Stidger l'aiutò Woody.»

«Ecco, Stidger. Chissà come, non riesco mai a ricordarmi il suo nome. Forse non ha mai fatto niente perché il suo nome fosse ricordato, o sbaglio?»

«È proprio qui il punto, Belle. Per questo vogliono Marcus.»

«E anche tu lo vuoi» aggiunse sorridendo Belle, guardando fisso Woody. «Forse se Marcus andrà a Washington, anche tu potrai andare con lui, o no?»

Woody tornò alla sua sedia, si sedette e depose con molta calma il portacenere sulle ginocchia. Probabilmente stava cercando la risposta giusta.

«Mia cara Belle» disse infine «ho un ufficio legale molto ben avviato qui.»

«Lo so ma, nonostante questo, hai aiutato Marcus nella sua prima campagna elettorale. Marcus faceva la spola fra il suo Stato e New York, e tu eri sempre con lui. Forse avevi qualche interesse in politica?»

«Certo che avevo qualche interesse. Marcus è un uomo di valore ed è mio amico.»

Belle si aggiustò il cappellino.

«Sai» disse «ero sicura che anche tu saresti andato a Washington con Marcus... allora, se fosse stato eletto.»

Woody sorrise. «Ne dubito. Allora ero un pivellino, in politica. Marcus avrebbe avuto bisogno di qualcuno con maggior esperienza. Oltretutto, mi aveva aiutato a farmi una clientela e sapeva che non avrei mai lasciato il mio studio.»

«Oh, certo. Nessuno ama fare una vita errabonda. Marcus aveva una deliziosa segretaria nell'ufficio nel suo Stato» aggiunse poi cambiando argomento. «Questa decisione le farà piacere.»

«Intendete Jean Wilson?» chiese Woody.

«Certo.» La mancanza di espressione sul viso di Belle era un po' troppo esagerata. «Certo» ripeté «si chiamava proprio così. Era molto affezionata a Marcus. Che fine ha fatto?»

«Credo che sia andata a Washington a lavorare per il senatore Stidger» rispose Woody.

«Fortunata mortale!» disse Belle. «È una donna molto capace.» A questo punto ritornò all'argomento precedente. «Se Marcus sarà eletto e se ti chiedesse di andare con lui, andresti?»

Soltanto Belle, pensò Sue, avrebbe potuto fare delle domande così inopportune.

«Marcus non me l'ha chiesto» rispose Woody «e non è ancora stato eletto. Per l'amor del cielo, Belle, ci sono ancora degli ostacoli da superare... cose da niente, ma pur sempre ostacoli.»

Belle rimase pensierosa per un attimo, poi scrollò le spalle e si rivolse a Sue.

«È contento Marcus della decisione che ha preso?»

Sue stava pensando a Jim e si stava chiedendo se fosse già arrivato nell'ufficio di Marcus.

«Penso di sì, lo spero» rispose. «Non l'ho visto questa mattina. Era già uscito quando mi sono alzata.»

«È così caro, Marcus» disse Belle e nello stesso istante suonò il campanello,

Belle sollevò le sopracciglia.

«Un'altra visita, Sue? Sei molto ricercata questa mattina.»

I suoi occhi tradivano una grande curiosità.

«Chiunque sia» ghignò Woody «ora Pauline starà cercando di scrivere il suo nome su un ridicolo pezzo di carta. Con me ci ha rinunciato. Mi dà la sensazione che questo sia un carcere e Pauline la carceriera...»

«Woody!» Intervenne Belle, irritata. «Pauline è un'ottima cameriera. L'ho assunta io stessa.»

Gli occhi azzurri di Woody incontrarono quelli di Sue e ammiccarono. Arrivò Pauline. Era così eccitata che si dimenticò di mettere il foglietto di carta sul vassoio d'argento.

«È un uomo» disse col solito marcatissimo accento francese. «Il socio di studio. Mi ha chiesto del signor Desart. Ha detto che il signor Desart non era ancora andato in ufficio.» Porse il bigliettino a Sue e rimase ferma, ansimando.

«Aubrey Gould! Me ne vado» gridò Belle.

«Va bene, Pauline» disse Sue. «Fallo passare.»

Gli occhi di Woody erano attenti.

«Non credo che sia venuto qui solo per il fatto che Marcus non è ancora andato in ufficio.»

«No, certo» ammise Sue «Marcus potrebbe essersi fermato dal suo agente, in banca, o in un posto qualsiasi...»

«È mezzogiorno» disse Woody consultando il suo enorme e costoso orologio da polso. «Mezzogiorno passato» guardò Sue. «Posso...» Non finì la frase ma seguì Pauline.

«È molto attraente Woody, vero?» disse Belle a Sue. «Non capisco come mai una donna non l'abbia ancora catturato. Ma credo che lui sappia difendersi bene. A te è simpatico, vero, Sue?»

«Sì, certo.» Sue stava cercando di capire quello che Woody diceva di sotto.

«Salve, Aubrey... oh...» esclamò poi. Ci fu un mormorio e poi si udì ancora la voce di Woody, chiara: «Buon giorno, senatore.»

Anche Belle udì.

«Senatore? Perbacco, potrebbe essere... senti, io non sopporto Aubrey Gould, ma ora non me ne vado per nessuna ragione. Perché credi che siano venuti? Che cosa sta succedendo?»

Riapparve Woody, seguito dai due uomini.

«Ecco Aubrey» disse a Sue. «E questo è il senatore Stidger. Signor senatore, questa è la signora Desart e questa è la signora Belle Minot.»

Sue strinse la mano ai due uomini.

Aubrey trattenne la mano di Sue un po' più a lungo del dovuto, ma que-

sta era una sua abitudine. Poi salutò Belle con un breve bacio sulla guancia e gli occhi di Belle sorrisero divertiti. Non aveva mai potuto sopportare Aubrey. "È il genere di uomo che conosce il titolo di ogni nuovo libro che esce, ma non ne legge mai uno" aveva detto una volta a Sue. "Va all'opera e si addormenta, eppure dopo riesce a fare delle critiche precise sullo spettacolo."

Aubrey era molto più giovane di Marcus e aveva dei modi piuttosto impetuosi. Era attraente ma non bello, alto, ma piuttosto massiccio, biondo scuro. Era sempre tirato a pomice, vestiva con troppa ricercatezza per sembrare disinvolto. Oggi, però, i suoi occhi chiari avevano uno sguardo particolarmente attento. Chissà cosa aveva per la testa!

Il senatore Stidger era uno di quegli uomini che si possono incontrare mille volte e mille volte dimenticare. Aveva un aspetto dignitoso ma senza nessuna personalità.

Sue fece cenno ai due uomini di sedersi.

«È stato molto gentile da parte vostra riceverci» disse Aubrey a Sue. «Ma io credevo che foste sola.»

«Povera me, Aubrey!» rise Belle. «Avete la delicatezza di un elefante. Me ne vado subito. Non avrete bisogno di buttarmi fuori!» Ma non fece nessun cenno di alzarsi.

Sue pensò che Marcus non era andato in ufficio, Jim non aveva potuto vederlo. Tirò un lungo sospiro.

«No, no, Belle» disse Aubrey. «Non andatevene per causa mia... nostra» aggiunse, guardando il senatore che rimase perfettamente immobile.

«Noi ce ne andiamo» disse Woody «ma comunque credo che sia inutile cercare di convincere Sue a far sì che Marcus ritiri la sua decisione.»

«Pensa agli affari tuoi, Woody!» Il viso di Aubrey si era fatto paonazzo. «Questo è per il bene di Marcus.»

«E per il tuo e, se mi permetti, anche per quello del senatore Stidger.»

«E allora parliamo di te, amico mio» sibilò Aubrey, pungente. «Tu hai portato qui quegli uomini perché parlassero con Marcus. Tu lo hai convinto a vederli. Avevi certo qualche secondo fine... e non tentare nemmeno di dirmi che non è vero.»

«E tu l'hai saputo subito. Il senatore era a Washington, ieri sera. E tu ti sei messo subito in contatto con lui perché potesse precipitarsi qui con il primo aereo.»

Il senatore incrociò le mani, guardò Woody, ma non fiatò.

«E se anche fosse?» rimbeccò Aubrey, rigido. «Ascolta, Woody. Mette-

rò tutte le carte in tavola, anche se sai benissimo quali sono. In primo luogo, Marcus mi deve qualcosa. Noi abbiamo una società. Quando lui allora era in giro a farsi la propaganda elettorale, lo studio l'ho mandato avanti io, lavorando per due. E non è stato facile. Poi quando... quando ha rinunciato ed è tornato al lavoro, ebbene, devo dire che è stato ancora più difficile. C'era un sacco di gente che pensava che avesse a che fare con l'assassinio di Rose molto più di qualsiasi altro...» si ricordò della presenza di Belle, la guardò. «Vi chiedo scusa, Belle. Rose, voglio dire... questo è un argomento molto triste, me ne rendo conto. Pensavo che ve ne foste andata.»

Il viso di Belle aveva cambiato espressione. Tutto il suo fascino era scomparso. Sembrava molto stanca.

«D'accordo, Aubrey» disse «andate pure avanti.»

Sue andò a sedersi accanto a Belle sul divano, per confortarla. Ma riuscì a pensare soltanto a Jim e alla sera precedente quando, per un attimo, avevano dimenticato tutto tranne loro stessi.

«Marcus aveva detto che rinunciava per sempre alla politica» intervenne il senatore, dimostrando d'aver pure una voce. «Aveva detto che non si sarebbe mai più presentato alle elezioni.»

Ma anche la voce era anonima, come tutto il resto, con un vago accento dialettale.

«È questo il punto» intervenne ancora Aubrey. «Se Marcus vince le primarie, elimina il senatore Stidger. E lui aveva accettato questa carica soltanto in funzione del fatto che Marcus aveva rinunciato per sempre a qualsiasi attività politica.»

«Ma non credo che si trattasse di una promessa vera e propria» intervenne bruscamente Belle.

Aubrey sospirò e si rivolse a Sue.

«Avrei preferito parlare con voi sola, con calma. Ma dal momento che abbiamo un pubblico... pensate veramente che sarà un bene per Marcus presentarsi come candidato per il Senato o qualsiasi altra carica?»

«Sì» rispose Sue e desiderò di poter dire il contrario.

«Ma per l'amor del cielo, Sue! Pensate ai giornali. Pensate all'opposizione! Pensate... ai titoli di prima pagina. Tutta la storia di Rose tornerà a galla. Non potete desiderare una cosa simile! Non potete permetterlo.»

Sue aveva incoraggiato Marcus; Sue credeva che per essere felice Marcus avesse bisogno ancora della politica. Valutò con una certa obiettività quello che aveva detto Aubrey e scosse la testa.

«No» disse. «Non credo che questo ormai possa ancora ferire Marcus.»

Belle prese una mano di Sue e la strinse. Sembrava che Aubrey dovesse scoppiare da un momento all'altro.

«Voi non sapete niente di questa storia! Niente...»

A questo punto, si spalancò la porta dell'ascensore privato. Aubrey ruotò il suo possente corpo sulla sedia; il senatore Stidger sollevò un sopracciglio e Woody si alzò di scatto.

Marcus entrò nella stanza e Sue capì subito che Jim non gli aveva parlato.

7

Marcus aveva il solito aspetto; si guardò attorno, sorrise, poi si avvicinò a Sue e l'abbracciò. Fece un cenno di saluto a Belle e infine guardò i tre uomini.

«Non ho bisogno di chiedere il motivo di questo convegno» disse. «Come state, senatore?»

Stidger guardò Marcus e il lampo che passò nei suoi occhi fu così insospettabile per un uomo tanto scialbo che Sue si rese conto di quanto la decisione di Marcus potesse colpire, non soltanto il senatore, ma chissà quanti altri.

Lei era totalmente all'oscuro delle faccende politiche; ignorava i segreti meccanismi, le alleanze, le amicizie, le disillusioni, le ostinate speranze. Improvvisamente, si rese conto che occupare qualche alta carica doveva essere come camminare sulle sabbie mobili. Si chiese se, per caso, non avesse sbagliato a sperare questo per Marcus. Ricordò le irate parole di Aubrey: "Pensate ai titoli di prima pagina... Tutta la storia di Rose tornerà a galla".

«...questo è ovvio, Marcus» stava dicendo Aubrey. «Io sono venuto... siamo venuti per parlare con tua moglie. Speravo che almeno lei vedesse le cose con maggiore chiarezza. Voglio essere franco con te, sono contro questa tua idea di presentarti alle elezioni.»

Marcus si voltò verso il senatore.

«Siete stato molto gentile a venirmi a trovare» disse in tono molto garbato. «Avevo intenzione di telefonarvi a Washington prima di fare qualsiasi mossa.»

Ma il senatore non era poi così timido. Due chiazze rosse apparvero sulle sue guance.

«Avevate promesso di non interessarvi più di politica, Marcus. Avevate

promesso...»

«Non ho mai promesso niente» interruppe Marcus, sempre gentile, ma deciso. Aubrey e il senatore tentarono di dire qualcosa, ma Marcus li fermò con un deciso gesto della mano. Sue vide delle tracce di sporco, come di polvere sui polsini di solito immacolati della sua camicia bianca.

«Non ho fatto nessuna promessa» ripeté, alzando di un poco la voce. «È vero che allora avevo deciso di non volerne più sapere di politica. Ma ora ho cambiato idea. Questo è tutto.»

Aubrey scattò in piedi, col viso scarlatto.

«Ascoltami bene, Marcus» disse. «Non puoi liquidarci così. Non sei leale verso il senatore e verso di me. Te ne ho lasciate passare troppe, ma ora...»

«Desideri sciogliere la società?» interruppe ancora Marcus. «Niente di più facile. Possiamo sistemare le cose oggi stesso.»

Aubrey fece marcia indietro.

«Non volevo dire questo... è un passo molto serio...»

«Se tu non volevi dire questo, allora non mettere gli altri nelle condizioni di pensarlo.» La voce di Marcus era tagliente. «Ora mi pare che abbiamo detto tutto quello che c'era da dire, tranne una cosa, senatore. Se dopo averci ben meditato, voi ancora sarete dell'idea che io non sono stato leale con voi, allora date uno sguardo alla documentazione che riguarda i vostri precedenti personali.» La voce di Marcus si era fatta di nuovo dolce e gentile. «Ora mi avete costretto a dirvi questo nell'intimità della mia casa, cercate di non obbligarmi a dichiararlo pubblicamente e a renderlo noto a tutto lo Stato.»

Le chiazze rosse scomparvero dal viso del senatore che divenne color della cenere. Balzò in piedi e si lanciò su Marcus.

«Siete un bugiardo!» urlò. «Dovete chiedermi scusa! Voi mentite...»

Belle strillò. Woody si mise tra i due uomini. Anche Aubrey si mosse ma così in fretta che urtò contro il tavolo e nell'urto il diario di Rose cadde a terra.

«Andiamo a colazione» propose Woody, che se ne stava tranquillo nel mezzo di quella baruffa. «Parleremo dopo.» E, tenendo il braccio del senatore, si incamminò, seguito dagli altri due, verso l'ascensore. La porta si chiuse dietro di loro.

Sue, vagamente, si domandò che cosa sarebbe successo se la lite fosse di nuovo scoppiata entro il ristretto spazio dell'ascensore.

Belle fissò la porta finché il ronzio dell'ascensore non si spense del tutto.

«Caspitina!» esclamò poi «Credevo che si picchiassero sul serio.» E sembrava sinceramente delusa.

«Marcus?» Sue era sorpresa. «Non farebbe mai una cosa simile.»

«Non conosci Marcus» Belle aprì la sua elegante borsetta. «Marcus può essere malvagio.»

«Marcus?» ripeté Sue. «Ma no, è sempre così gentile, controllato e...»

«Oh, cara. Sei ancora in fase ammirativa, e l'hai sposato così da poco che non conosci ancora l'altra facciata!» Belle aprì un portasigarette d'oro. «Qualcuno dovrebbe dirgli di stare attento alla pressione. E stai in guardia anche tu, mia cara. Quando la tempesta si avvicina, e spesso si avvicina senza alcun motivo valido, vattene. Mi chiedo che cosa sappia sul conto del senatore» aggiunse poi, come per caso, mentre faceva scattare l'accendino.

«Belle!» gridò Sue più che mai sorpresa. Ma, nello stesso tempo, si rese conto che Belle, che non era poi tanto ingenua, era vissuta più a lungo vicino a Marcus. Sperò che Jim non lo incontrasse quando era di cattivo umore. Avrebbe potuto succedere di tutto.

Ma i quattro uomini stavano andando a colazione insieme. Woody avrebbe fatto da moderatore. Per di più, Jim era senz'altro già arrivato all'ufficio di Marcus e qualcuno doveva pur avergli detto che Marcus non c'era. Forse Jim lo stava aspettando. Oppure, aveva lasciato il suo nome e poi se n'era andato. E Marcus avrebbe visto quel nome. Ma lei doveva tenerli lontani l'uno dall'altro finché... finché non avesse deciso qualcosa.

L'accendino di Belle non volle funzionare.

«Manca il gas» fece Belle. «Mi dimentico sempre di caricarlo.» Si alzò e andò a prendere l'accendino da tavolo e si mise a esaminarlo, pensierosa. «L'ho regalato a Marcus per il suo compleanno.» Mentre accendeva la sigaretta, vide il diario di Rose per terra.

Si chinò per raccoglierlo.

«È il diario di Rose...» sospirò e sfogliò qualche pagina. Ancora una volta il suo viso si fece stanco e tutta la sua persona sembrò cedere, afflosciarsi. «Scriveva tutto su questo libro. Ricette... dov'era?»

«Mi sembra in cucina o in dispensa. Me lo ha dato Marcus perché mi servissi di alcuni indirizzi. Il fioraio per sistemare la terrazza, il tappezziere per le tende...»

«Già...» Belle guardò fuori sulla terrazza. «Hai ordinato gli stessi fiori» notò come già aveva fatto Woody. «Gerani color salmone ed edera. Stanno molto bene.»

«Ammiravo molto Rose» disse Sue. «Ma non vi assomigliava per niente.»

Belle scrollò un poco le spalle, poi raddrizzò la testa come se volesse fare uno sforzo per scacciare il ricordo di quella tragedia.

«No, Rose e io non ci assomigliavamo» fece. «Lei assomigliava al padre, che era molto bello, molto ricco, molto simpatico. Sì, erano proprio simili, loro due. Pieni di controllo e solenni. Eppure, sai, io credo di essere molto più prudente di Rose, di avere un maggior istinto di autoconservazione.»

Questo commento sul carattere di Rose suonò nuovo e sorprendente. Sue avrebbe voluto chiedere ancora qualcosa ma si sentì imbarazzata. Belle non aveva mai parlato di sua figlia in questo modo.

«No» continuò Belle, quasi soprappensiero. «Io non sono proprio imprudente o temeraria. Non che Rose lo fosse, ma sotto quell'aria calma e equilibrata... sì, era molto impulsiva. Era figlia unica e forse per questo un po' viziata.» Alzò gli occhi e guardò direttamente Sue. «Noi non abbiamo mai parlato del delitto» continuò. «Non mi si domanda mai quello che ne penso... adesso voglio dire. Certo, durante le indagini, la polizia mi ha chiesto tutto quello che poteva. I miei amici di New York non mi hanno interrogata in proposito esplicitamente, ma era chiaro che ne avevano una gran voglia. Altri mi hanno scritto ma erano sempre pieni di tatto. Tu non hai mai detto una parola in proposito.»

«Belle! Non volevo...»

«Oh, lo so. Non volevi farmi del male come quell'asino di Aubrey Gould.»

«A me, Rose piaceva molto. Non la conoscevo bene ma abbastanza per ammirarla. Abbastanza da tentare con tutte le forze... non di prendere il suo posto... ma di fare il possibile per rendere felice Marcus.»

«Oh, me ne sono accorta. E ora posso dirti che quando Marcus mi scrisse per dirmi che stava per sposarti... oh, avrebbe certo fatto meglio a venire a dirmelo personalmente, ma forse era più facile scrivere... be', in ogni modo, quando mi scrisse, non posso dire che la cosa sul momento mi facesse piacere. Ma poi ci pensai e mi resi conto che non c'era niente che io potessi o volessi controllare. La vita di Marcus apparteneva a lui solo. Anch'io, qui, avevo la mia vita e non dipendevo dall'amicizia di Marcus. E così gli mandai un biglietto di congratulazioni e poi lui mi invitò a conoscerti. Ora, be', se proprio lo vuoi sapere, sono molto felice della cosa.»

«Grazie» disse. «Grazie, perché siete così buona con me.» Per un attimo,

Sue ebbe il folle desiderio di parlare a Belle di Jim e della sua intenzione di affrontare Marcus. Belle, superficialmente, sembrava leggera, civettuola, ma sotto, nella sostanza, era intelligente e molto forte. Inoltre, aveva molta esperienza e riusciva a essere anche molto realista. Ma forse era meglio non dire a Belle quello che per Sue significava il ritorno di Jim, almeno finché Jim non avesse parlato con Marcus. Sue rabbrividì al pensiero del loro incontro e alla insospettata capacità di adirarsi che Marcus aveva dimostrato quella mattina.

«Noi due ci capiamo» continuò Belle. «E allora voglio dirti una cosa di cui non ho mai parlato con nessuno. È stato un errore, lo so... ma in quel momento non ero proprio in grado di ragionare... All'inizio, dopo che mia figlia venne assassinata, pensai che lei e Marcus avessero avuto una delle loro liti furibonde, lite che poi era trascesa e che... be', che era diventata sempre più violenta e... Sue, torna a sederti. Ti ho detto che mi sbagliavo non spaventarti così. Non avrei dovuto dirlo nemmeno a te.»

Sue tornò a sedersi sul divano. Non si era nemmeno resa conto di essere balzata in piedi.

«Litigavano spesso?» non poté fare a meno di chiedere.

«Be'... vedi, Rose era molto più giovane di Marcus. Rose amava ovviamente divertirsi. E, oltre tutto, viveva in una grande metropoli dove ci sono ogni genere di interessi. E Marcus... Marcus è più anziano di me... non che io voglia considerarmi vecchia, no! Ora dimentica quello che ho detto. Ho sbagliato allora a pensarlo e ho sbagliato ora a dirtelo. La verità è che Rose, sempre troppo sicura e fiduciosa, deve aver aperto la porta senza preoccuparsi di chi potesse aver suonato. La solita, sordida storia... un vagabondo, tentativo di rapina, di violenza. Poi, quando l'individuo si accorse di averla uccisa, scappò...»

Sue inghiottì a fatica.

«Non è stato rubato niente» disse.

«No, tranne forse del denaro contante, degli spiccioli che Rose aveva nella borsetta. Ma non si sa di sicuro; Rose l'aveva ritirato il giorno prima. In banca avevano l'assegno e il cassiere si ricordava di lei.»

«Questo particolare l'avevo dimenticato. Quanto?...»

«Cinquecento dollari. Abbastanza per giustificare una rapina, suppongo, ma non un delitto. Ma, come ti ho detto, Rose era troppo sicura di se stessa, troppo fiduciosa. Probabilmente ha lottato, ma non per difendere i soldi o i gioielli, ma semplicemente per non cedere, per non arrendersi.» Belle fece una breve pausa. «Credo che, prima o poi, avremmo dovuto parlare di

questo. Benché...» sollevò le sopracciglia e, in un attimo, ritornò se stessa «non sia proprio sicura del perché. Si crede sempre di essere obbligati a parlare di qualcosa di spiacevole mentre, in realtà, non dovrebbe essere così, non sempre! Ti piace il mio cappellino? È la prima volta che lo metto» spense la sigaretta e si accinse ad andarsene.

Sue si alzò e accompagnò Belle lungo il corridoio.

«E per andare d'accordo con un marito» aggiunse Belle allegramente «ascoltami. Quando vedi i segni della tempesta da parte di Marcus, corri a cercare un rifugio. Se io fossi in te, non appena vedessi un certo sguardo in Marcus, uscirei a farmi una bella passeggiata. Prima del tuo ritorno, si sarà già calmato.»

Scesero le scale a chiocciola, Belle per prima.

«Ora» sospirò «noi due dovremo andare con Marcus al suo paese. Ti piacerà, quella gente, e questo ti renderà le cose più facili.»

Niente sarebbe stato facile, pensò Sue. Quando furono sulla porta, Sue fece una domanda che era sempre rimasta nell'aria.

«Belle, vi siete chiesta che cosa Marcus potesse sapere sul conto del senatore? Sembrava una specie di... ricatto.»

Belle le diede un buffetto sulle guance.

«Sei ancora una bambina. Arrivederci, cara. Ti telefonerò per il concerto, la prossima settimana. Ricordati che abbiamo un appuntamento per una colazione.»

Belle uscì sul pianerottolo ed entrò nell'ascensore. Prima che si chiudessero le porte, Sue vide il suo viso che sorrideva allegro, come se non ci fosse nulla che la preoccupasse.

Sue ritornò di sopra. Doveva pensare a molte cose, doveva decidere della sua stessa vita. Ora, innanzitutto, bisognava trovare Jim, impedirgli di vedere Marcus quel giorno. Marcus non era dell'umore più adatto per affrontare un tal genere di conversazione.

Decise di telefonargli, benché sapesse che le orecchie di Pauline erano sempre all'erta e, per di più, in cucina c'era una derivazione del telefono. Ma era un rischio che doveva correre. Formò il numero del club di Jim, ma Jim non c'era.

8

Le ore trascorsero lente e Sue, in un certo senso, si sentì confortata dal fatto che nessuno telefonò. Se Jim e Marcus si fossero incontrati, l'avrebbe

certo già saputo. Tentò ancora di telefonare a Jim, ma sempre senza successo. Sue fece colazione da basso. Pauline le disse che aveva bisogno di uscire e Sue la lasciò andare. Poi andò sulla terrazza e cominciò a trapiantare qualche fiore. Le nubi pesavano basse e quei fiori sembravano assurdi nell'allegria dei loro colori. Era una giornata strana: la città intera sembrava immersa nella noia, nel grigiore, dentro il quale erano svaniti Jim e Marcus. Cominciò a piovigginare.

Finalmente, poco dopo le tre, Sue udì il ronzio dell'ascensore privato. Corse nel soggiorno. L'ascensore si aprì: uscì Jim e Marcus era dietro di lui. Marcus fece strada a Jim, con molta cortesia, gli fece cenno di sedere e disse qualcosa a proposito di sigarette e di bevande. Poi vide Sue.

«Ah, cara, sei qui.» Fece le presentazioni. Jim era immobile come una statua e guardava Sue.

«Questo signore è un capitano... mi pare... Questa è mia moglie, la signora Desart. Ora ci sediamo e voi, capitano, mi direte in che cosa posso esservi utile. Sono sempre felice di poter dare il mio aiuto ai giovani ufficiali in servizio. Non che ora io possa fare molto, sapete, ma ho sempre delle ottime amicizie.»

Jim, pallidissimo, guardò deciso Marcus.

«Temo che non abbiate ben capito il mio nome, signor Desart. Mi chiamo Locke, Jim Locke.»

Marcus si era seduto nella sua poltrona e le sue mani si strinsero ai braccioli. Sue era rimasta paralizzata.

«Avete detto Locke?» chiese Marcus, piegandosi in avanti.

«Sì, signore. Jim Locke. C'è stato un errore. Non sono stato ucciso in combattimento.»

Ci fu una lunga pausa. Marcus si allungò sulla poltrona.

«Capisco» disse. «Be', non posso che congratularmi con voi. Un errore, avete detto. Una volta o l'altra, dovrete raccontarmi tutta la storia. Sedetevi, capitano Locke. Mi pare di capire che avete qualcosa da dire.»

«Solo una cosa» fece Jim. «Io ero fidanzato con Sue. Ora sono tornato a casa e...» tirò un lungo sospiro. «Non voglio dilungarmi, signor Desart. Sue e io eravamo fidanzati...»

«Questo l'avete già detto» l'interruppe Marcus. «Ma continuate. Suppongo che vogliate sposarla.»

«Sì, proprio questo.»

«Tu non sei sorpresa, Sue» osservò Marcus, senza guardare sua moglie. «È chiaro che voi due vi siete già visti. Quando?»

Sue sapeva quanto fosse difficile per Jim parlare. Per un attimo, credette di non essere in grado di rispondere.

«Ieri sera» disse infine.

Le mani di Marcus si strinsero ancora più forte ai braccioli della poltrona.

«Dove?» chiese, sempre senza guardare Sue.

«Qui.»

«Capisco, quando io ero fuori.»

«Un momento, signor Desart» intervenne Jim. «Sue non sapeva niente, non sapeva che ero tornato. Sono venuto qui direttamente.»

«Sapevate che era sposata?»

«Sì, ma dovevo vederla lo stesso.»

«Pur sapendo che era sposata, dovevate vederla» fece Marcus guardando nel vuoto.

«Sentite, signor Desart» fece Jim con aria molto infelice. «Mi dispiace molto di tutta questa storia. Ma io non posso chiedere scusa di essere vivo e...»

«Mio caro giovanotto!» l'interruppe Marcus. «Dovreste essere molto felice. Siete un eroe, ammiro molto il vostro coraggio e sono deliziato nel sapervi vivo. È una cosa meravigliosa, ma tutto questo non ha niente a che fare con me e con mia moglie.»

«Vorrei che la lasciaste libera per sposarmi.»

«È impossibile» rise Marcus. «È mia moglie.» Si alzò lentamente. «Capisco la vostra fretta di vedere Sue. È stato un gesto impulsivo, inopportuno e persino imprudente, ma posso capirlo. Ma ora, per quanto mi dispiaccia dover dire una cosa simile a uno dei nostri eroi...» Marcus tuonò improvvisamente «...uscite dalla mia casa!»

«C'è il divorzio» fece Jim con molta calma.

«E così, voi due ne avete già parlato. Be', allora voglio dirvi una cosa. Sue non può divorziare da me, non ha dei motivi per farlo. Intendiamoci, può andarsene via, se è questo che desidera. Può venire a vivere con voi finché riuscirà a resistere a una simile situazione. Ma non avrà mai il divorzio. È una proposta assurda. Sono avvocato e conosco la legge. Parlare di divorzio con me è tempo perduto. Non ci sarà mai divorzio. Ora voi siete nella mia casa. Questa è mia moglie. Andatevene!» gridò ancora improvvisamente, col viso congestionato. «Andatevene da solo, se non volete che vi butti fuori!»

L'equilibrio di Jim vacillò per un attimo. Sue vide un lampo d'ira passare

nei suoi occhi.

«Non credo che ce la fareste» ribatté con calma. «Sono un po' malridotto, ma ancora abbastanza in forma.»

«Posso chiamare la polizia! Uscite, tutti e due. Vai pure con lui, Sue, se è questo che vuoi. Vai, ma tornerai strisciando da me quando ne avrai abbastanza di quella vita che sarai costretta a vivere! Questo è quello che farai, ma vai, ora, se è questo che vuoi.»

"Sì, vado" stava per dire Sue. Il ghigno di Marcus era il riflesso di quell'altro Marcus, quello che Sue non aveva mai conosciuto. Sue tese una mano a Jim in segno di commiato.

«No, signor Desart» disse Jim, sempre molto controllato. «Questo non lo faremo mai. Credetemi, nessuno di noi due vuole farvi del male. Noi ci amiamo, lo sapete bene. E ora si sta decidendo di tre vite. Verrò a parlarvi dopo che avrete avuto il tempo per ripensarci. Mi rendo conto che per voi è stata una sorpresa.»

«Sorpresa non è la parola adatta,» rise roco Marcus. «Ma comunque, d'accordo.» I suoi modi cambiarono così di colpo che Sue non credette a se stessa.

«Mi dispiace, Sue» aggiunse poi con estrema gentilezza e calore nella voce. «È stato un colpo, ma non sono cattivo. Capisco, come ho sempre capito. Prenderemo tempo per considerare tutta la faccenda. Questo influirà sulla mia decisione di ripresentarmi alle elezioni, lo sai. Non che io voglia chiederti di prendere in considerazione questo fatto. Ma occorre agire con prudenza, con calma. Su questo punto, credo che Sue sia d'accordo con me. Abbiamo bisogno di tempo, tutti e tre. Chi si poteva aspettare una cosa del genere?» E con grande sbalordimento di Sue, prese il braccio di Jim e lo accompagnò all'ascensore. «Ora, perdonatemi» disse. «Dovremo... be', troveremo il sistema di mettere le cose a posto. Credetemi, sono felice di sapere che la notizia della vostra morte era falsa.»

Jim salì sull'ascensore e Marcus premette il bottone. La porta si chiuse e Jim scomparve dalla vista di Sue. Marcus ritornò nella stanza, l'attraversò, si avvicinò a Sue, la guardò con calma... e la schiaffeggiò.

La violenza del colpo fece cadere la donna sul divano. Mentre tentava di rialzarsi, Marcus la colpì di nuovo, con più forza, sull'altra guancia. Sue si sentì quasi mancare. Guardò Marcus con gli occhi sbarrati, e si portò le mani al viso.

«E con questo, che sia finita!» esclamò Marcus. «Non dovrai più vedere quell'uomo. Capito?»

«Tu...» mormorò Sue «tu hai ucciso Rose» era la prima cosa che le era venuta in mente.

Il viso di Marcus si fece color della cenere e la guardò come se vedesse un fantasma.

«Ucciderei qualsiasi donna che mi fosse infedele» disse, scandendo le parole. «Ricordatelo... Ora, vai in camera tua e lavati la faccia. Ma non dimenticare quello che ho detto.» E se ne andò.

Sue si alzò, sconcertata, e andò in camera. Si guardò nello specchio. C'erano segni rossi sulle guance. Prima o poi sarebbe uscita una ecchimosi. Pensò che avrebbe potuto mostrare quei segni a un avvocato, Aubrey forse?, e raccontargli quello che era successo. La violenza fisica non era forse un motivo sufficiente per un divorzio?

Ma il buon senso prevalse. Pazienza, pensò. Si lavò il viso con acqua fredda e mise un po' di fondotinta sopra le macchie rosse. "Vattene" le aveva detto Belle "quando vedi i segni di una tempesta, corri al riparo".

In ogni modo, ora non sarebbe potuta rimanere in casa. Doveva cercare di calmare la propria ira. Marcus era ancora da basso. Sue prese cappotto e borsetta, attraversò il soggiorno e si diresse verso l'ascensore. Marcus non la sentì. Salì sull'ascensore e premette il bottone. Non sapeva assolutamente dove stesse andando. L'atrio era vuoto. Il portiere era occupato a chiamare un taxi. Sue uscì, attraversò Madison Avenue e la Quinta Strada e camminò lungo il parco.

Pensò di andare da Belle, ma poi si rese conto che non poteva farlo. Decise di non telefonare a Jim, perché Jim avrebbe senz'altro capito che era successo qualcosa di molto spiacevole. Il buon senso la consigliò ancora una volta. Doveva prendere tempo e dare tempo a suo marito e a Jim. Non si potevano risolvere le cose su due piedi. Ma Marcus era un violento, Marcus poteva essere malvagio, aveva detto Belle.

Pensò di andare in un albergo, di andare da Aubrey o da Woody, ma, per prima cosa, doveva riprendere il controllo di se stessa. Ancora non si rendeva conto di quello che era successo: Marcus non poteva averla colpita, non poteva essere così diverso da come l'aveva sempre conosciuto. Ma il suo viso era tutto dolorante...

Camminò senza meta, su e giù per il marciapiede che costeggiava il parco. Poi, improvvisamente, si sentì stanca e allora si rese conto che stava scendendo la sera e che già erano accese le luci dei lampioni. Non le rimase altro che tornare a casa. Non aveva pensato a come comportarsi con Marcus, a cosa dirgli. Sapeva solo che, in qualsiasi caso, avrebbe dovuto

agire con la massima dignità.

Marcus aveva la legge dalla sua parte; era suo marito, era sempre stato gentile con lei. Del resto, Jim l'aveva colto di sorpresa e Marcus era terribilmente vulnerabile. Proprio la sera prima aveva deciso di riprendere l'attività politica e inoltre la sua prima moglie era stata brutalmente assassinata. No, la giustizia e la legge erano dalla parte di Marcus. Sue non avrebbe potuto ignorarlo.

E poi Marcus non si sarebbe mai più permesso di schiaffeggiarla. Lei stessa glielo avrebbe impedito. Stranamente, sentì di non aver paura di lui. Forse Marcus ora era già tornato quello di prima, quello che lei conosceva e lui stesso si sarebbe vergognato della propria violenza.

Sue entrò nell'atrio e si avviò verso l'ascensore privato. Era così assorta nel pensiero del prossimo incontro con Marcus che quasi non si rese nemmeno conto di salire. Con una piccola scossa l'ascensore si fermò. Sue uscì, attraversò il soggiorno e stava andando in camera per depositare soprabito e borsetta, quando, per caso, guardò sulla terrazza. Qualcuno aveva terminato di piantare tutti i gerani e l'edera. Sue ne fu talmente sorpresa che uscì sulla terrazza per guardare meglio. Tutti i fiori erano stati piantati e i vasi vuoti del fioraio erano ammucchiati nell'angolo, vicino al cancello.

Il fatto era piuttosto insolito e faceva parte del quadro di quell'ossessionante pomeriggio. Pauline non era stata di certo, perché aveva sempre tenuto a chiarire che la terrazza non entrava nelle sue incombenze. Così, pensò Sue, Marcus stesso doveva aver piantato quei fiori nel tentativo di fare la pace con lei.

Sue ebbe la strana percezione di una presenza sulla terrazza. Ma c'erano solo i fiori, le piante, gli scheletrici supporti delle tende, la siepe che delimitava il parapetto, e l'aria scura della sera che si faceva sempre più buia.

Poi Sue vide un gomitolo di corda verde sulle piastrelle rosse del pavimento; era quella usata di solito per legare le piante e, nello stesso istante, si accorse che i rami del salice erano stati legati ai supporti. La siepe era rovinata; qualche ramoscello giaceva sul pavimento. Sembrava che qualcuno ci fosse caduto sopra.

Sue guardò meglio. Il campanello cominciò a suonare. Si spalancò la porta da basso e Sue udì dei passi correre su per le scale.

E poi, tutto fu un incubo. Un poliziotto in uniforme blu passò di corsa accanto a lei, andò al parapetto e si sporse a guardare di sotto. Poi ne arrivò un altro.

Arrivò anche il vecchio Duffy, il custode addetto a quel caseggiato. Era

pallidissimo e nelle mani stringeva una chiave. Corse verso il parapetto, barcollò, si aggrappò ai supporti delle tende.

«La terrazza!» gridò roco. «Lo stesso luogo. Sua moglie è stata uccisa proprio lì e indicò con l'indice l'angolo della terrazza.»

Uno dei poliziotti vide Sue e le si avvicinò. La prese per un braccio e l'accompagnò nell'interno della casa e la fece sedere.

«Mi dispiace» disse «mi dispiace...»

Sue tentò di dire qualcosa.

«Mi dispiace tanto» ripeté il poliziotto. «Il custode dice che è il signor Desart. È stato trovato solo pochi minuti fa.»

Qualcosa urlò come un'anima perduta; l'urlo salì dalle cupe, lontane, nebbiose strade. Ma non era un'anima perduta, non era Marcus, non era nessuno.

«È l'ambulanza» disse il poliziotto. «Temo che sia troppo tardi, signora Desart. Deve essere scivolato, caduto giù. Non abbiamo potuto fare più nulla per lui.»

9

Marcus era salito sul parapetto per legare il salice; ed era caduto di sotto.

Tutti dissero così.

Lo disse il vecchio Duffy, mentre giocherellava con la sua chiave universale tra le mani, guardando fuori, verso il cielo che ormai si era fatto buio. Lo disse il poliziotto e lo confermò il medico convocato in fretta dal suo studio al piano terreno. E infine lo disse anche Pauline che arrivò di corsa perché, mentre stava rientrando, il portiere e l'uomo dell'ascensore l'avevano già avvertita di quello che era successo. Marcus era caduto.

Pauline telefonò a Belle che sarebbe venuta subito.

Il giovane medico fu contento nell'apprendere che c'era in arrivo un altro membro della famiglia. Arrivò un uomo giovane, vestito di grigio, che sembrava godere di una certa autorità nella polizia, e il medico lo persuase ad aspettare, per il riconoscimento del cadavere, che la signora Desart si fosse sufficientemente ripresa dallo shock.

Il vecchio Duffy sollevò il viso. «Io l'ho già identificato. È il signor Desart. La stessa casa» gemette di nuovo «la stessa terrazza. Sua moglie uccisa proprio in quel punto!»

Quel giovane in grigio guardò pensieroso Sue e poi si presentò.

«Sono il tenente Conti, della polizia» disse. «Non c'è fretta per l'identifi-

cazione del corpo, signora Desart. Ora devo fare un rapporto sull'incidente. Ve la sentite di rispondere ad alcune domande o preferite rimandare a domattina?»

Sue, meccanicamente, rispose che non voleva rimandare. Era tutto un incubo. Ma non stava sognando: in effetti Marcus era proprio salito su quel parapetto, aveva prima guardato giù, come aveva fatto il giorno prima, e in un attimo era precipitato.

Il tenente Conti sedette vicino a Sue. Le due pastiglie che il dottore le aveva dato cominciarono a stordirla e ad annebbiarle i pensieri. Il medico scomparve, scortato da Pauline che però ritornò subito. Sembrava un corvo con quell'abito nero e con quegli avidi occhi neri. Anche il poliziotto in uniforme non c'era più. Sue si era vagamente resa conto che il tenente era stato per un certo periodo di tempo sulla terrazza con una pila.

Anche il vecchio Duffy se ne andò.

«Doveva proprio accadere nella mia casa» brontolò, mentre si allontanava lungo il corridoio. «Proprio qui, doveva accadere.»

«Non ne so niente» disse Sue al tenente. «Ero fuori. Appena rientrata sono uscita sulla terrazza. Ho visto quello spago verde...» si accorse che stava ripetendo le stesse cose.

«Calmatevi, signora Desart. Non abbiamo fretta. Come credete che sia accaduto?»

«Oh, è precipitato giù dal parapetto. Aveva preso quello spago verde.»

«Intendete quella corda con la quale sembra che abbia legato i rami del salice?»

«Sì, anche ieri l'aveva fatto. Cioè, aveva tentato... era salito sul parapetto e poi... poi ha avuto una vertigine e mi ha promesso che non l'avrebbe fatto più.»

«È proprio come dice madame, tenente» intervenne Pauline. «Ieri, il signor Desart è salito su quel parapetto, è barcollato e un suo amico, il signor Woodard, l'ha visto ed è arrivato appena in tempo a prenderlo...» Lanciò un'occhiata a Sue. «Mi trovavo per caso in questa stanza, vicino all'ascensore, madame. Forse voi non mi avete notato, ma io ho visto e ho sentito tutto. Ho preso uno spavento terribile, mi è venuta una crisi di nervi, sono dovuta correre giù a bere qualcosa di forte.»

«Capisco» fece il tenente, pensieroso. Sue, benché avesse la mente totalmente confusa, si accorse che gli occhi verdi del giovane tenente erano stranamente brillanti. Forse aveva notato qualcosa di particolare. Sue, comunque, non era in condizioni di rispondere alle domande.

«Aspettiamo che il sedativo faccia effetto, signora Desart» disse il tenente. «Cercate di rilassarvi. Questa parente, questa signora che state aspettando...» guardò Pauline che fu prontissima a rispondere.

«Sì, sì, madame Minot» disse. «La suocera del signor Desart... No, no, la signora Minot è solo la suocera del signor Desart.»

«Cioè, la signora Minot» concluse dopo un attimo il tenente «è la madre della prima moglie del signor Desart.»

«La mia povera signora!» si affrettò a dire Pauline. «È stata uccisa in modo orribile! Proprio là, su quella terrazza.»

«Già, circa sei anni fa» commentò Conti.

«Sei anni in agosto» precisò Pauline. «Sei anni al dodici di agosto. Io ero andata al cinema...»

«Sì, grazie» tagliò corto il tenente. «Signora Desart, vi consiglierei di cercare di riposare. Se posso fare qualcosa...»

«Sono qua io, signore» interferì Pauline «e poi tra poco arriverà anche madame Minot.»

Il tenente si alzò e Pauline lo scortò fino alle scale. Se n'era appena andato, quando il campanello ricominciò a suonare furiosamente. Pauline corse ad aprire. Sue udì molte voci, e poi vide arrivare Aubrey Gould seguito da Woody.

«Ho saputo da Belle» disse Woody. «Sue, sono profondamente addolorato.»

«Belle ha telefonato anche a me» fece Aubrey. «Che cosa orribile!» Era sudato e Sue si accorse che aveva le mani bagnate, quando gliele strinse.

Woody si avvicinò alla finestra che dava sulla terrazza e guardò fuori. Arrivò anche Belle, accompagnata da Pauline. Era pallida e silenziosa. Sedette accanto a Sue senza dire niente.

Aubrey si asciugò la fronte con un fazzoletto.

«Terribile! Povero Marcus, che orrendo incidente!»

«Deve essere salito sul parapetto per legare il salice» disse Woody. «La siepe è rovinata. Aveva promesso di non farlo più.»

Il viso di Woody sembrò svanire nel nulla e poi ricomparire. Sue guardò Aubrey, i cui chiari occhi azzurri erano molto penetranti; anche lui sembrò svanire e poi riapparire. Effetto delle pillole, pensò Sue.

Belle le prese una mano. Aubrey si inumidì le labbra.

«Oggi dopo colazione» disse «non è venuto in studio. Woody ed io siamo tornati nei nostri uffici, e Marcus deve essere andato da qualche parte. Non sappiamo dove. Comunque in ufficio non c'era. Quando è tornato a

casa, Sue?»

Lei udì la domanda e rispose, ma le sembrò che le parole uscissero da un'altra persona.

«Alle tre, credo. Più o meno. Dopo io... io sono uscita a fare una passeggiata. Una lunga passeggiata. Ero appena rientrata quando è arrivata la polizia e il custode.»

«Non parlare, cara» disse Belle.

Il viso di Belle era impenetrabile ma i suoi occhi erano attenti.

«Ero appena rientrata» continuò Sue, che non riusciva a smettere di parlare. «Sono andata sulla terrazza. Marcus aveva piantato dei fiori.»

Ci fu un attimo di perplessità.

«Oh, capisco» fece Woody. Si voltò verso Aubrey. «C'erano delle piantine di fiori che Sue stava trapiantando nelle cassette.»

«Marcus li ha piantati» disse ancora Sue e poi i visi di quelle persone, la sua voce stessa, svanirono.

«Starò con Sue, stanotte» decise Belle. «Vieni cara, non parlare più.»

Woody disse qualcosa a proposito dell'identificazione del corpo.

«Ho incontrato il tenente di polizia nell'atrio d'ingresso. Ci penserò io, Sue, tu non devi preoccuparti di niente.»

Aubrey disse che sarebbe andato con Woody.

«Conoscevo Marcus da tanto tempo, lavoravamo insieme ancora prima che Marcus venisse a vivere a New York. Certo, abbiamo avuto anche dei contrasti, ma comunque era il mio miglior amico.»

I due uomini se ne andarono e Belle accompagnò Sue in camera e chiuse la porta. Le preparò il letto, abbassò le luci e poi svanì nell'ombra. Sue si sentì trascinare alla deriva. A un certo punto, le sembrò di vedere Pauline che portava un vassoio a Belle. Molto tempo dopo sentì bussare leggermente, vide Woody entrare in punta di piedi e sussurrare qualcosa a Belle.

«Chi?» domandò Belle, sorpresa.

Sue uscì un poco dalla nebbia.

«Quel giovane capitano» disse Woody. «Quell'amico di Sue, ha telefonato. Pauline lo ha messo al corrente di quello che è successo e lui ha detto che vuole parlare con Sue.»

Con uno sforzo, Sue riuscì a sollevarsi e raggiungere il telefono che era sul tavolino accanto al letto. Afferrò il ricevitore ma ricadde pesantemente sui guanciali. Sempre in punta di piedi, Woody uscì dalla stanza. Jim, pensò Sue, Jim è vivo ed è tornato.

Durante la notte, una volta Sue si svegliò di colpo, perfettamente co-

sciente. Balzò a sedere sul letto, si guardò attorno. "Non è stato un incidente" pensò, "Marcus non sarebbe salito sul parapetto per la seconda volta. Marcus conosceva il pericolo, aveva promesso di non farlo più. Proprio il giorno prima aveva corso il rischio di precipitare, no, non avrebbe mai fatto una cosa simile".

Tutti si sbagliavano. Non era stato un incidente. E allora non restavano che due alternative: delitto o suicidio.

Il delitto non era estraneo a quella terrazza. Ma nessuno avrebbe ucciso Marcus. Però Marcus era un uomo troppo razionale per commettere un suicidio. Oltre tutto, non c'era un motivo, proprio ora che si era deciso a riprendere l'attività politica. Ma...

Sue si era dimenticata di Belle che, di colpo, balzò a sedere sulla poltrona sulla quale si era assopita, avvolta nel piumino.

«Hai bisogno di qualcosa?» domandò.

«Si è suicidato» disse Sue e le parole le uscirono lente, come se fossero la conclusione di un lunghissimo, inconscio processo mentale.

Belle rabbrividì e si strinse sotto la coperta.

«Marcus!» esclamò.

«Marcus amava Rose, non è mai riuscito a dimenticarla e oggi...» parlò ancora Sue, sempre con la stessa sensazione di prima «oggi probabilmente ha pensato a lei perché aveva deciso di presentarsi per la carica di senatore. Era inevitabile che pensasse a lei, alla sua prima campagna elettorale, conclusasi così tragicamente con la morte di Rese. E là, c'era quel parapetto... Marcus ha legato il salice, ha piantato i gerani e l'edera e tutto... tutto gli ricordava Rose. E allora... allora si è buttato. Non può essere andata altrimenti. Non poteva più vivere senza di lei.»

Belle la guardò pensierosa.

«Penso che non dovresti affaticarti a parlare» disse. «Torna a dormire» ma poi Sue si accorse che c'era una domanda sospesa negli occhi di quella donna.

«Che cosa c'è?» domandò Sue. «Cosa volete dire?»

«Be', non so se faccio bene o male, ma lo chiedo in via di amicizia.»

«Ebbene?»

«Ebbene, perché hai sposato Marcus?»

Sue guardò direttamente negli occhi Belle, ma il suo istinto le segnalò pericolo. Era chiaro che Marcus non aveva confidato a Belle il segreto di sua moglie. Ma Sue ora non avrebbe potuto rispondere: "Ho sposato Marcus perché mi avevano detto che Jim era morto. Avevo bisogno dell'amici-

zia di Marcus, lo stimavo molto ma sapevo che non avrei mai più potuto amare nessuno come avevo amato Jim. Marcus e io conoscevamo i nostri cuori, e il nostro matrimonio era soprattutto amicizia e per questo siamo sempre andati d'accordo. Fino a questo pomeriggio". No, questo non avrebbe potuto dirlo, perché Jim era tornato. Improvvisamente si ricordò, nei minimi dettagli, l'incontro dei due uomini.

E ancora le tornò quel pensiero: no, non è stato un incidente. Omicidio o suicidio. Nessuno avrebbe ucciso Marcus, ma la polizia avrebbe potuto pensare che Jim aveva un movente.

Era necessario parlare con Jim. Lui doveva per forza essere in grado di provare che, all'ora in cui Marcus era morto, era lontano da quella casa.

«Ti chiedo scusa per quello che ho detto» disse Belle. «Non ho il minimo diritto di indagare sulla tua vita privata. Ma, se devo essere sincera, ho sempre avuto la sensazione che ti fosse capitato qualcosa di spiacevole, qualcuno che amavi... una delusione, non so, qualcosa del genere. E così hai sposato Marcus per ripicca. E sai una cosa, Sue, quando ho visto quel giovane ufficiale questa mattina... No, è stato ieri mattina...» guardò l'orologio da polso «ieri mattina, mi sembra un anno fa. Be', quando l'ho visto, non so, c'era qualcosa nell'aria tra voi due. Io l'ho capito, sai. L'ho capito subito. E infatti ho pensato; ecco l'uomo che Sue realmente ama. Poi Woody ha spiegato che era stato dato per morto, che c'era stato un errore e che ora era tornato. E non ho potuto fare a meno di pensare che questo era il motivo per cui avevi sposato Marcus. Voglio dire, quando muore un uomo così giovane e ci si sente il cuore a pezzi e... be' ho parlato troppo, ma ti devo chiedere un'altra cosa. Perché Marcus ti ha picchiato?»

Sue si portò istintivamente le mani alle guance.

Gli occhi di Belle erano freddi come il ghiaccio.

«Ho pensato» continuò «che Marcus avesse saputo che quell'uomo era tornato. Quando si sono incontrati? È venuto qui? Cosa hai detto tu a Marcus? No!» Belle si alzò di scatto. «No, non rispondermi. È meglio che nessuno sappia.»

Andò alla finestra, spostò le tende e rimase ferma a guardare fuori sulla terrazza che conosceva due terribili segreti.

«È stato un incidente» disse Belle, senza voltarsi. «Noi non parleremo di suicidio o di...» tornò verso il letto «o di quel giovanotto che è spuntato dal nulla. Ha telefonato ieri sera, abbiamo detto che non eri in grado di parlare.»

«Lo so, ho sentito.»

«Ora torna a dormire. Hai preso tanto sedativo che basterebbe a farti dormire per un mese. Approfittane.» Belle si sistemò ancora sulla poltrona, si avvolse nel piumino e chiuse gli occhi.

Belle aveva capito la verità, ma Belle era amica di Sue. Doveva nascondere quei segni sul viso... di nuovo precipitò in una confusa, grigia nebbia.

Al mattino, tornò il tenente Conti. Chiese scusa a Sue per il tempo che le faceva perdere, chiese scusa di tutto e cominciò a fare un sacco di domande.

A un certo punto squillò il telefono. Poco dopo arrivò Pauline con il solito foglietto in mano.

Sul foglietto c'era scritto "Signor Locke".

10

Sue doveva parlare a Jim. Ma non voleva che il tenente udisse la conversazione.

«Grazie» disse a Pauline. «Passami la comunicazione in camera. Volete scusarmi per un attimo, tenente?»

Il tenente annuì e Sue andò in camera sua e, di proposito, lasciò l'uscio aperto perché non si pensasse che aveva dei segreti.

Sollevò il ricevitore e attese che Pauline le passasse la comunicazione.

«Pronto, Jim?»

«Sue! Ho telefonato, ieri sera.»

«Lo so.»

«Non mi hanno fatto parlare con te. Mi hanno detto quello che è successo. Poi ho letto i giornali questa mattina. Incidente, pare.»

«Sì, deve essersi arrampicato sul parapetto della terrazza...»

«Dov'eri quando è accaduto?» la interruppe Jim.

«Ero andata a fare una passeggiata.»

Jim stava per farle altre domande.

«Stavo parlando proprio ora» continuò in fretta Sue «con il tenente di polizia. Ti ringrazio per la telefonata.»

«Un momento, Sue. È tutto a posto, vero? Dimmi, sì o no.»

«Non lo so, grazie infinite» e agganciò.

Aveva cercato di dare a quella conversazione un tono del tutto formale ma non osò sperare di essere riuscita a ingannare il tenente. E non era nemmeno sicura che Pauline non si fosse precipitata da basso per ascoltare la conversazione attraverso la derivazione telefonica della cucina.

Il tenente, tuttavia, non era nel soggiorno, quindi tutte le sue preoccupazioni erano state inutili. Conti era sulla terrazza. Il sole aveva cercato di uscire ma ora stava perdendo la battaglia con una grossa nuvola che solo di tanto in tanto lasciava filtrare qualche raggio.

Sue si affacciò sulla porta-finestra della terrazza. C'era nell'aria la solita tensione che precede un temporale. Il tenente vide la donna e le si avvicinò. Sue si accorse che era più anziano di quanto sembrasse a prima vista, ma forse era soltanto l'esperienza che aveva spruzzato di grigio i suoi capelli biondi, che aveva scavato delle rughe attorno ai suoi occhi chiari e agli angoli della bocca.

«Mi dispiace» disse «di dovervi costringere a parlare, signora Desart. Si tratta di formalità, perché io possa stendere il mio rapporto. L'inchiesta la possiamo per ora rimandare.»

«L'inchiesta! Ma... ma si tratta di un incidente!»

«Sì, certo» rispose, paziente «ma è la legge. Duffy dovrà testimoniare perché è stato il primo a vederlo. E poi dovremo trovare un altro teste, benché, pare, che proprio non ce ne siano. Quando siete arrivata a casa, voi?»

«Non lo so esattamente. Ero appena arrivata quando...»

«Sì, dovevano essere circa le sei, allora, o poco dopo. La telefonata di Duffy è arrivata alle sei e dodici. Quanto tempo siete stata fuori?»

«Credo di essere uscita verso le quattro.» Sue pensò di nuovo al colloquio tra Jim e Marcus. Si erano detti molte cose ma il colloquio era stato breve. «Sì, verso quell'ora. E poi sono rientrata un attimo prima che arrivassero qui Duffy e i poliziotti.»

Il tenente Conti annuì.

«È probabile che voi non sarete interrogata durante l'inchiesta» disse. «A meno che... be', ci potrebbe essere un dubbio circa il suo stato mentale.»

«Il suo... pensate al suicidio?»

«C'è sempre questa probabilità» rispose lui calmo.

«Che cosa accadrà all'inchiesta?» Sue arrischiò questa domanda.

«Be', emetteranno un verdetto di morte accidentale. Tuttavia, se devo essere franco, la prima moglie del signor Desart è morta assassinata proprio qui, lo sapete benissimo. Il caso non è mai stato risolto. E così ho avuto l'incarico preciso di accertarmi che la tragedia di ieri sia senz'altro dovuta a un puro incidente.»

"Stai attenta" pensò Sue. "Stai all'erta".

«Non vi capisco» disse.

L'espressione del tenente era piuttosto scettica.

«Quando si verifica un caso di morte violenta» spiegò con estrema gentilezza «è nostro preciso compito scoprire le cause che l'hanno provocato. In questo caso, potrebbe trattarsi di suicidio. Ma una volta, qui è stato commesso un delitto. Quindi, per via di quel delitto, dobbiamo stabilire che anche la morte di vostro marito non sia dovuta a... be', a un omicidio.»

«No! No, e come sarebbe potuto avvenire?»

«Non lo so... e non potrei nemmeno fare delle ipotesi. Ma nella rosa delle possibilità, c'è quella che vostro marito avesse scoperto qualcosa sull'assassinio della sua prima moglie e che l'assassino lo fosse venuto a sapere. Vi risulta che vostro marito avesse recentemente scoperto qualche cosa in proposito?»

«No, no, non è possibile» Sue si rese conto di parlare troppo in fretta. Ma, nello stesso tempo, capì che se l'inchiesta prendeva questa piega, il problema di Jim ne sarebbe rimasto fuori.

Ma Sue si era dimenticata che sulla terrazza c'era sempre molta luce. Il tenente la guardò e poi aggrottò la fronte.

«Mi pare che abbiate dei segni sulle guance, signora Desart.»

Sue sapeva che non avrebbe mai dovuto raccontare a nessuno quella terribile scenata con Marcus a causa di Jim.

«Si?» mentì. «Non me ne sono accorta.»

Il tenente strinse gli occhi.

«Eppure dovrebbe farvi male» notò «proprio sotto l'occhio. Sembra che siate stata colpita su entrambi i lati.»

«Non me ne sono accorta» ripeté Sue. «Forse ho urtato contro la porta quando i poliziotti sono arrivati in casa così di corsa. Ma non ricordo...»

«Dunque» disse il tenente «mi pare di aver appurato quello che vostro marito ha fatto ieri. Verso mezzogiorno aveva avuto delle visite. Ho parlato col suo socio, il signor Gould, e con quell'altro suo amico, Douglas Woodard. C'era anche la signora Minot. Mi hanno detto che è arrivato anche il senatore Stidger. So che vostro marito aveva deciso di fare un altro tentativo per il Senato. I quattro uomini hanno fatto colazione assieme per parlare della situazione politica. Più tardi, nel pomeriggio, il signor Desart è tornato a casa.»

«Esatto.»

«Vostro marito vi sembrò normale?»

«Sì» ma questa volta fu più difficile mentire.

«Vedo. E poi voi siete uscita per fare una passeggiata.»

«Esatto ed ero appena rientrata quando...»

«Sì, lo so.» Il tenente si voltò e guardò oltre la siepe. Intorno sorgevano i grattacieli della città, le ciminiere si stagliavano scure contro il cielo grigio, le antenne delle televisioni spuntavano dai tetti, simili a ragni.

«È difficile stabilire l'ora esatta della sua morte» continuò il tenente Conti «ma il dottore dice che potrebbe essere avvenuta entro un'ora dal momento del ritrovamento. La vostra cameriera mi ha detto che il giorno precedente il signor Desart era salito sul parapetto, aveva avuto una vertigine e che il signor Woodard arrivò appena in tempo a prenderlo.»

«Infatti, voleva legare il salice, quello che ora è legato, vedete...»

«Sì, vedo. La vostra cameriera mi ha detto che lei si trovava nel soggiorno, vicino all'ascensore privato e che ha visto l'incidente attraverso quella finestra. C'era qualcun altro sulla terrazza in quel momento?»

«No, solo Woody e io.»

Il tenente attraversò il cancello in ferro battuto che separava la terrazza da quella striscia di tetto che, bloccata dall'attico, era per la maggior parte fuori dalla vista. Conti guardò attraverso il cancello.

«Se qualcuno era quassù» disse «avrebbe potuto benissimo vedere la scena.»

«Non mi pare di aver visto nessuno e poi, che differenza potrebbe fare?»

«Non so.» Il tenente si trovava proprio in quell'angolo sulla terrazza e le sue lucide scarpe nere erano saldamente piantate sopra l'ombra che non esisteva. Tornò verso Sue, la ringraziò, rientrò in casa e scomparve dalle scale.

Sue si precipitò nello spogliatoio e cercò di truccarsi in modo tale da coprire quelle contusioni.

Poi si ritirò in camera sua, chiuse la porta e telefonò a Jim. Lui rispose subito, come se fosse stato in attesa di quella telefonata.

«Jim, vorrei vederti. Facciamo oggi alle tre? Dove?»

«Da qualche parte, qui vicino.»

«Il parco all'incrocio della Sessantunesima e della Quinta Strada.»

«D'accordo» e Sue riagganciò.

Il buon senso le disse che le sue apprensioni l'avevano condotta a dei ragionamenti troppo pericolosi, però le disse anche che il ritorno di Jim e la scena che aveva avuto con Marcus avrebbero potuto fornire alla polizia un movente per il delitto. Ora la cosa più importante era che Jim avesse un alibi.

C'erano state molte telefonate. Aveva risposto sempre Belle. Era stato

anche deciso che i funerali di Marcus si sarebbero svolti nel suo paese, non appena la polizia avesse dato il permesso. Aubrey aveva pensato a tutto, persino ai biglietti d'aereo per Sue e Belle. Belle si sarebbe preoccupata delle valigie, e dal momento che Sue non aveva né un cappotto né un vestito neri, Belle si offrì di andarli a comprare e uscì subito dopo colazione.

Pauline era al piano di sotto dell'attico e Sue ne approfittò per andarsene senza farsi vedere. Erano quasi le tre e nell'ingresso non c'era nessuno.

Jim l'aspettava seduto su una panchina. Indossava un abito civile che sembrava nuovo. Avrebbe potuto essere un qualsiasi giovane che aspettava la sua ragazza. Quando la vide i suoi occhi brillarono. Si alzò e le venne incontro. Era come ai vecchi tempi, come quei meravigliosi giorni di incantata felicità, che ora sembravano così lontani.

Jim le prese le mani.

«È meglio che camminiamo. Non mi va di stare seduti qui, come due stupidi.»

Per la prima volta, Sue pensò a se stessa. Ora, nessuno avrebbe potuto separarli. Questo pensiero le arrivò dal profondo del cuore, della coscienza dove forse si era già formato da tempo, senza che potesse prima d'ora tradursi in ragionamento. Ora, nessuno avrebbe potuto separarli. Tranne, forse, la polizia. Sue sentì un brivido.

«Jim» chiese «dov'eri al momento della disgrazia?»

Jim la prese sottobraccio e la strinse contro di sé.

«Sue, non agitarti, ma ero proprio dalle parti di casa tua.»

«Jim! No, no!»

«Aspetta, Sue. Ieri, dopo averti lasciato, mi sono messo a camminare, così, senza una meta precisa. Mi sono fermato al bar Plaza per bere qualcosa e poi sono tornato a casa tua. Erano le cinque, credo, o forse più tardi.»

«Perché sei tornato?»

«Quando Marcus mi ha salutato, aveva uno sguardo strano» disse Jim, calmo. «Più ci pensavo e meno mi piaceva. Poi ho capito che ero stato imprudente a lasciarti sola con lui. Il suo sguardo poteva far paura, ecco. E così sono tornato... no, ascolta» le strinse più forte la mano «mi ha visto l'uomo dell'ascensore ma io non l'avevo mai visto prima...»

«È nuovo. Non ti conosce di certo, ma ricorderà la tua uniforme.»

«Forse no» ribatté Jim. «C'erano due cani che facevano un fracasso del diavolo e le loro due padrone. L'uomo dell'ascensore cercava di separare i cani e... no, forse non si ricorderà di me. In ogni modo, sono salito al vo-

stro piano e ho suonato il campanello diverse volte, ma visto che nessuno apriva, me ne sono tornato via. Saranno state le cinque passate, forse quasi le sei. Quando... la polizia ti ha detto a che ora è successo?»

«Non lo sanno con certezza» rispose Sue, desolata. «Ma è stato trovato poco dopo le sei. Il medico ha parlato di un arco di tempo di un'ora. Oh, Jim e tu eri là!»

«Sarebbe venuto ad aprire se... se fosse stato ancora vivo, no?»

«Oh, non lo so. Forse l'uomo dell'ascensore ti ha visto uscire, certo si ricorderà la tua uniforme.»

«Era molto indaffarato quando sono uscito. Il campanello di chiamata suonava di continuo dal piano terreno e mi pare che non abbia prestato molta attenzione a me. E poi aveva un mucchio di giornali della sera, e ogni tanto, fermava la cabina per distribuirne qualcuno.»

«Avevo tanto sperato che tu avessi un alibi!»

«Ma la polizia ha per caso avanzato l'ipotesi che non si tratti di un incidente? Raccontami per filo e per segno quello che ti ha detto il tenente.»

E Sue glielo raccontò, cercando di non omettere nulla. Jim rimase pensieroso.

«Capisco, per via del delitto di Rose» disse infine. «Era chiaro che si dovessero chiedere se per caso era omicidio anche questo. Sue, io non l'ho ucciso...»

«Lo so.»

«...ma avrei potuto farlo se... Che cosa è successo alle tue guance?»

«Speravo che non... mi ero messa un po' di fondotinta...»

«Avevo ragione di temere qualcosa. È per questo che sei uscita a fare quella passeggiata, ieri. Hai avuto paura di lui.»

«Be', in un certo senso. Ma anch'io ero fuori di me. E sapevo che quando sarei tornata, Marcus sarebbe stato nuovamente calmo.»

«Perché sei tornata?»

«Dovevo farlo.»

«Sì... certo, ma non credo che Marcus sarebbe cambiato.»

«Forse sì. Ieri non era il momento più adatto per parlare con lui. Sei stato nel suo studio?»

«Mentre stavo andando, mi sono reso conto che forse avrei dovuto fissare un appuntamento e così ho telefonato e la segretaria mi ha detto che Marcus non c'era.»

«Hai lasciato il tuo nome?»

«No, ho pensato che fosse meglio dirglielo di persona. Allora, sono an-

dato a fare colazione alla Fraunces Tavern. Poi ho ammazzato il tempo guardando la loro collezione di bandiere. E infine ho ritelefonato in studio, ma Marcus non si era ancora fatto vedere. Ecco il motivo per cui sono venuto a casa tua. Perché mi hai detto che ieri non era la giornata più opportuna per parlargli?»

«Marcus ieri era sconvolto. Aubrey Gould... il suo collega di studio, e il senatore Stidger, quello che era stato eletto dopo che Marcus si ritirò dalla campagna elettorale, erano venuti per convincerlo a non presentarsi alle elezioni.»

Sue raccontò a Jim come si era svolto il colloquio tra quegli uomini e Jim l'ascoltò con estrema attenzione.

«Non credi che il senatore Stidger l'abbia spinto giù dal parapetto, ieri?» domandò asciutto Jim, quando Sue ebbe finito il racconto.

«Per l'amor del cielo, no!»

«Sembra che il senatore avesse un motivo per sbarazzarsi di Marcus. Che cosa disse precisamente Marcus a proposito dei precedenti del senatore?»

«Disse che il senatore avrebbe dovuto dare una guardatina al suo curriculum, che lui era stato costretto a dire questo nella intimità della sua casa e di non costringerlo a ripeterlo pubblicamente, o qualcosa del genere.»

«Sembrerebbe una minaccia.»

Marcus poteva essere malvagio, aveva detto Belle, e Sue non le aveva creduto.

«Non posso credere che il senatore Stidger abbia qualcosa da nascondere» disse Jim.

«Ma non sarebbe mai arrivato a uccidere Marcus!» esclamò Sue. «È stato un incidente. Marcus non sarà stato così sciocco da lasciare che qualcuno gli desse una spinta, senza reagire.»

«E se qualcuno lo avesse colpito in testa?» chiese Jim con una strana espressione sul viso.

«Come?» fece Sue, sgomenta.

«Abbastanza facile, dopo tutto, se qualcuno aveva veramente quell'intenzione. Non guardarmi in quel modo, Sue. Sono solito combattere senza esclusione di colpi. Come hai detto che si chiama quel suo socio?»

«Aubrey Gould.»

«Ecco. Era contrario alla decisione di Marcus di riprendere l'attività politica. È un uomo grosso, muscoloso?»

«Aubrey non farebbe mai una cosa simile. È un avvocato....»

«Si conoscevano da molto tempo, lui e Marcus?»

«Sì, sì. La decisione di aprire uno studio insieme, è stato il motivo per cui Marcus venne a vivere a New York. Raramente tornava nel suo paese. A proposito... i funerali si svolgeranno là. Io starò via per... non so esattamente per quanto tempo. Ma non è ancora stato deciso il giorno.»

Camminarono un po', in silenzio.

«Sue, parliamoci chiaro» disse Jim, all'improvviso. «Tu non sei convinta che sia stato un incidente.»

«Non so.»

«Suicidio, allora?»

«No. Cioè, potrebbe, essere ma...»

«Tu hai paura.»

«Sì, sì. Ho paura. Ho paura che diano la colpa a te.»

«Be', io non sono stato, non dimenticarlo. Credo che dovremmo immediatamente raccontare alla polizia... a questo Conti, l'intera faccenda.»

«L'intera...»

«Dirgli che tu hai sposato Marcus perché credevi che io fossi morto, che sono tornato, che sono venuto a trovarti, che ho parlato con Marcus...»

«Jim, no! Ma non capisci...»

«Lo capisco benissimo, Sue. Ma questa cosa orribile è successa, non possiamo fuggire, dobbiamo affrontarla.»

«Ci sono stati degli innocenti ritenuti colpevoli e ingiustamente condannati e...»

«Non è sempre così, Sue. Per favore, ascoltami. Ora siamo liberi, abbiamo tutta la vita davanti a noi. Marcus non è più un ostacolo. Ma c'è ancora una barriera. Mi piacerebbe prenderti e portarti subito al più vicino ufficio di licenze matrimoniali e poi da un prete ma non lo voglio fare. Non voglio... toccarti, ammesso che ci riesca» rise, ma era veramente convinto di quello che stava dicendo «non voglio finché tutta questa faccenda non sarà chiarita. Non puoi vivere con questa ossessione. E nemmeno io. Dobbiamo avere il coraggio di affrontare qualsiasi inchiesta o sospetto o... Comunque, tanto per la cronaca, in questo momento qualcuno ci sta pedinando.»

11

Sue aveva sentito soltanto il rumore delle automobili che passavano e le grida dei bambini nel parco.

«Non voltarti» riprese Jim.

«Ma nessuno farebbe una cosa simile!» esclamò Sue.

«Eppure, qualcuno la sta facendo. Forse un agente di Conti. Ora noi ci volteremo di colpo e gli andremo incontro.»

«Ma io non sento niente! Come fai a essere così sicuro?»

«In questi ultimi tempi il mio sesto senso si è molto acuito. Sue, ormai un sacco di gente avrà saputo del mio ritorno, non possiamo più tenerlo nascosto alla polizia.»

«Belle Minot deve aver intuito tutto» ammise Sue con una certa riluttanza.

«Quella dolce, graziosa signora che era a casa tua, ieri? L'avrei giurato. Deve essere una donna estremamente intelligente»

«Ma è dalla mia parte. Non mi farebbe mai del male. Non dirà a nessuno che sei venuto a casa sua.»

«Non ho intenzione di continuare a tenere segreta la mia esistenza. Si è cercato di non divulgare la notizia per evitare che i giornali montassero troppo la cosa, credo, ma Marcus, ieri, quasi mi costringeva a scusarmi di essere vivo...»

«Ma Belle non dirà a nessuno che sei venuto a trovarmi e, soprattutto, non lo dirà alla polizia!»

«Sue, ti ho già detto che la polizia, prima o poi, riesce a scoprire tutto.»

«Credo che Woody... Douglas Woodard, abbia intuito chi eri, ma non andrà mai a dire alla polizia che io ho ricevuto una visita di un vecchio amico. Non è nel suo stile. Tu avevi tutti i diritti di venire a salutarmi.»

«Sue, devi credermi. È inutile cercare di tenere nascosto il mio ritorno e, per di più, non c'è nessun motivo per farlo. Io non ho ucciso Marcus. Noi due avevamo un motivo per sbarazzarci di lui, ma questo non toglie che non abbiamo fatto niente di male. Ora noi ci voltiamo, Sue, e tu continua a parlare.»

Di colpo, si voltarono. A circa due metri da loro un uomo stava prendendo una sigaretta dal pacchetto che aveva in mano. Indossava un impermeabile, dal quale spuntava una cravatta rossa, e un cappello piuttosto consunto. Accese la sigaretta e la fiamma del cerino illuminò un viso del tutto sconosciuto. Sue non l'aveva mai visto prima. L'uomo rimase immobile, dandosi da fare col cerino. Sue e Jim gli passarono accanto.

«Sono contento che la signora Minot sia venuta a stare con te» fece Jim.

«È un'ottima amica» disse Sue, meccanicamente.

Poi sentì che quell'uomo si era voltata a guardarli ed ebbe l'impulso di

mettersi a correre. Jim la trattenne.

«Oh, ecco un taxi» disse Jim e fece un cenno a un'auto pubblica che si stava avvicinando.

«Preferirei camminare» cominciò a dire Sue, ma il taxi si era già fermato accanto a loro.

Jim aprì la portiera, le strinse la mano con un gesto amichevole, ma molto formale.

«Ripensa a quello che ti ho detto, Sue.»

«Jim, aspetta un momento. Da quanto tempo ci stava seguendo? Chi è?»

«Non lo so. Non preoccuparti» disse e chiuse la portiera.

Sue diede il suo indirizzo all'autista perché non c'era nient'altro da fare. Poi si voltò a guardare dal lunotto posteriore e vide quell'insignificante individuo incamminarsi dietro a Jim. Non poteva credere che quello fosse un poliziotto, ma il ritorno di Jim poteva essere un movente per il delitto e il tenente Conti le era sembrato un uomo molto abile e meticoloso. Jim sbagliava a volergli raccontare tutto. Ma, salutandola, l'aveva pregata di ripensare a quello che avevano detto: il che significava che Jim non avrebbe parlato senza il suo consenso. Questo la confortò un poco.

Quando il taxi arrivò davanti all'ingresso di casa sua, il vecchio Polk si precipitò fuori ad aprirle la portiera.

«Sono così addolorato!» le disse mentre l'aiutava a scendere.

Polk sapeva che Jim era tornato e che era venuto a trovarla la sera precedente la morte di Marcus. Fu tentata di dire a Polk di tenere il segreto, ma Jim avrebbe disapprovato.

«Grazie, Polk.»

Il portiere la accompagnò fino all'ascensore con estrema sollecitudine. Il viso largo e gioviale dell'uomo era turbato e sembrava che stesse trattenendo le lacrime.

«Ci sono delle visite» disse. «La signora Minot è qui. Sono venuti anche il signor Woodard e il signor Gould.»

«Grazie, Polk» ripeté lei.

Mentre Sue entrava in casa, udì la voce di Belle che diceva: «Avete fatto bene, Aubrey. E anche tu, Woody. Sono certa che Sue sarà d'accordo.»

Sue entrò nel soggiorno. Woody e Aubrey scattarono in piedi. Aubrey le baciò la mano. Belle le sorrise.

«Eccoti qua, mia cara» disse Belle. «Sono contenta che tu sia andata a prendere un po' d'aria. È tutto sistemato. I funerali sono fissati per domani. Sembra che in seguito ci sarà un'inchiesta. New York è una città così gran-

de» aggiunse in tono vago «sono così tante le cose di cui i funzionari pubblici si debbono occupare contemporaneamente, incidenti, omicidi...» si riprese in fretta «voglio dire che non c'è nessuna premura. Aubrey e Woody dicono che ci sarà un verdetto di morte accidentale... a meno che qualcuno non insinui l'idea del suicidio...»

«Ma no, nessuno» intervenne Aubrey. «Marcus era un uomo rispettato, nessuno vorrà macchiare la sua memoria.»

«Oh, certo che no» disse Belle con molta disinvoltura, come se lei e Sue non avessero mai parlato di questo argomento.

«Domani?» chiese Sue senza espressione.

«È tutto a posto» disse in fretta Belle. «La polizia ha dato il permesso... di portar via la salma, voglio dire che prenderemo l'aereo della sera. I funerali saranno domattina. Aubrey verrà con noi. Lui e Woody hanno telefonato e... insomma è tutto fatto, ti ho comperato un abito e un cappotto neri. Anche dei guanti e un velo. Pauline ti ha già preparato la valigia. Ci fermeremo soltanto per una giornata e riprenderemo l'aereo domani sera. Poi tu verrai a casa mia e starai con me finché vorrai.»

Belle, Sue e Aubrey presero l'aereo, quella sera, e Woody li condusse all'aeroporto.

All'arrivo, erano attesi da un gruppo di uomini che parlavano a voce bassa e avevano l'aria di partecipare al loro dolore. Li condussero in un moderno scintillante hotel. I funerali si svolsero alle dieci della mattina seguente in una chiesa stipata di folla; Sue non conosceva nessuno, tranne il senatore Stidger, che non immaginava di incontrare. Il senatore, col viso pallido e teso, le strinse la mano e poi ripartì velocemente per Washington. Molte altre persone le strinsero la mano e tutti furono molto gentili e anche un po' curiosi di quella giovane donna che era stata la moglie di Marcus per così breve tempo. Belle rimase costantemente al fianco di Sue e le fu di estremo aiuto. Ci fu anche un piccolo ufficio funebre accanto a una lapide sulla quale era inciso "Rose Desart" e a Sue sembrò giusto che Marcus venisse sepolto accanto alla donna che aveva amato.

Poi qualcuno li condusse in una enorme, confortevole casa dove vennero offerti dello sherry e dei panini. E anche lì molte persone parlarono a Sue e le ripeterono le solite frasi gentili. Sue, durante tutto l'arco della giornata, ebbe la sensazione di essere una spettatrice. Poi, finalmente, tutto finì e di nuovo si trovarono su un aereo.

«Non ho pensato che forse ti avrebbe fatto piacere vedere la casa di

Marcus» disse Belle. «È un posto un po' desolato e poi sarà tutto chiuso e...»

«No, non desidero vederla» rispose Sue. Non era mai stata la sua casa, non l'aveva mai considerata come il luogo dove un giorno sarebbe andata a vivere.

Sue si chiese quante di quelle persone così pietose avessero conosciuto quell'altro aspetto di Marcus, quello che lei aveva avuto modo di scoprire solo quel fatidico giorno. Ma tutti non avevano avuto che parole di lode per lui, parole di rammarico, di amicizia. E questo era naturale, come era naturale che di Marcus ora venisse ricordato soltanto il lato migliore.

Sue si chiese anche se qualcuno di quei vecchi amici di Marcus stesse ora meditando sulla sua morte. Suicidio o delitto? Nessuno di loro avrebbe certo potuto dimenticare che Rose era stata assassinata. Sue fu quasi sicura che Aubrey si stava chiedendo queste cose, anche se il suo viso era senza espressione.

Anche Woody sembrava che non avesse il minimo dubbio sulla morte di Marcus. Venne a prenderli all'aeroporto con una macchina e autista noleggiati. Come salirono su quella lussuosa limousine, Sue pensò che c'era qualcosa di familiare in quell'uomo seduto in un'automobile parcheggiata dietro la loro. Erano quasi arrivati a casa di Belle, quando Sue si rese conto che quell'uomo assomigliava al tenente Conti.

Sì, era proprio il tenente Conti e quindi anche quell'uomo con la cravatta rossa che aveva seguito lei e Jim era senz'altro un poliziotto. Dunque la polizia non era del tutto convinta che la morte di Marcus fosse dovuta a incidente.

Sue, per circa tre giorni, non riuscì a parlare con Jim. Belle, fin dal momento del loro arrivo, esercitò su di lei un'amichevole ma accanita sorveglianza. Belle che abitava nella Sessantunesima Strada Est, poco distante dalla casa di Marcus, fece di tutto perché Sue non tornasse nell'attico. Se diceva che poteva esserci della posta, Belle telefonava e parlava con Pauline. Se Sue inventava un urgente bisogno di aspirina o di dentifricio, con la speranza di poter scendere a comprarli, e telefonare a Jim dal negozio stesso, Belle andava con lei. Se Sue aveva voglia di fare due passi, anche Belle faceva due passi. Belle rimase sempre accanto alla sua ospite, ma si comportò così affettuosamente e così astutamente, che Sue non poté reagire.

Le due donne non parlarono più né di suicidio né di delitto.

Il tenente Conti non si fece vivo, eppure Sue si aspettava di vederlo

comparire da un momento all'altro. Non riusciva a immaginare che cosa Jim stesse facendo, ma in quelle lunghe notti pensò sempre a lui. Forse Jim aveva avuto ragione quando aveva detto che loro avrebbero dovuto comportarsi bene finché tutta la storia non fosse stata risolta e chiarita. E poi, per rispetto a Marcus, avrebbero dovuto lasciar passare un certo periodo di tempo, non troppo lungo però, per non essere ipocriti. Ma quella decisione poteva aspettare. Su un fatto Sue non era per niente d'accordo con Jim e cioè di raccontare tutto al tenente Conti. Rabbrividiva ogni volta che ci pensava e sperava tanto che Jim, prima di prendere una decisione in questo senso, ne parlasse ancora con lei.

Il giorno dopo il ritorno a New York, Aubrey portò una copia del testamento di Marcus. Aubrey si era preparato per leggerlo parola per parola perché aveva una certa tendenza melodrammatica. Ma Belle non glielo consentì e così Aubrey comunicò a Sue e a Belle soltanto le principali clausole.

C'erano alcuni piccoli lasciti: un migliaio di dollari a Pauline, e un migliaio a Jean Wilson.

«Jean Wilson...» iniziò a dire Belle, ma si fermò.

Aubrey agitò le carte che aveva in mano.

«La sua ex-segretaria» ricordò. «Posso continuare?»

C'erano alcuni lasciti, un po' meno piccoli, per opere di carità e Sue si rese conto che Marcus era stato un uomo molto ricco, più di quanto sospettasse. A Woody aveva lasciato una grossa somma: cinquantamila dollari e qualsiasi oggetto personale che Woody desiderasse avere come ricordo.

A questo punto, Aubrey si schiarì la voce.

«C'è anche qualcosa per me... altri cinquantamila dollari. Io sono soltanto uno dei tre esecutori. Un esecutore, in genere, non è un erede ma in questo caso Marcus aveva insistito, perché, nella eventualità della sua scomparsa, la società avrebbe dovuto sciogliersi.»

Aubrey guardò Sue.

«È giusto» fece Sue. «Voi eravate il socio.»

Aubrey sembrò risollevato.

«Il lascito in effetti va alla società» disse. «Voi capirete, spero, che dovremo chiamare dei contabili, diciamo così, esterni, per una verifica dei conti, in modo che l'intera parte di Marcus rientri nel suo patrimonio. Ci vorrà un po' di tempo, certo. Ovviamente... la società è finita.»

Sue ebbe ancora la sensazione che si fosse rivolto esclusivamente a lei.

«Diamine, sì, certo» rispose.

Aubrey agitò le pagine, nervosamente.

«Be', per la verità, io stavo parlando a Belle cioè, a tutte e due, cioè...»

«Per l'amor del cielo, Aubrey» disse Belle «cosa diavolo andate vaneggiando?»

Aubrey prese un fazzoletto sul quale era ricamato il suo monogramma e si asciugò la fronte.

«Sono sicuro» disse «che Marcus aveva intenzione di cambiare il testamento, dopo il matrimonio. Ma non lo ha cambiato. Questo testamento è stato stilato poco dopo la morte di Rose e lascia tutto il patrimonio a Belle.»

Ci fu una lunga pausa. Belle non parlò. Aubrey evitò di guardare Sue.

«Ma che c'è di strano?» fece Sue. «Belle era la sua famiglia. Noi eravamo sposati da troppo poco tempo. Io non pensavo di... io non mi aspettavo niente.»

Aubrey scosse la testa.

«Mia cara Sue! Per fortuna la legge protegge le mogli... dovrei dire le vedove. Voi avete diritto a un terzo del patrimonio, che inoltre è molto sostanzioso. Ieri ho visto i banchieri che risiedono nel suo paese e quel giovane, Stanson, che cura l'ufficio di Marcus laggiù. Ho anche parlato coi suoi banchieri di New York e i suoi agenti di cambio. È un bel gruzzolo, sì, e rimarrà tale persino... persino dopo le tasse di successione.»

«Non prenderò un centesimo del denaro di Marcus» interruppe Belle gelidamente.

«Belle!» Aubrey spalancò tanto d'occhi. «I soldi son sempre soldi.»

«Lo so, il denaro piace a tutti e state in guardia dalle persone che dicono il contrario. Ma io non voglio il denaro di Marcus.»

Il viso di Belle si era fatto duro, implacabile. I suoi occhi erano colmi d'ira.

Aubrey mise via il suo elegante fazzoletto; tamburellò con le dita sul tavolo e finalmente si decise a parlare.

«Dovrete prenderlo, Belle, e pagare le tasse anche se lo volete regalare. E, in questo caso, ne potete dare solamente fino a una certa... be', potete dare qualcosa a Sue, ma non molto, se volete che sia esente da tasse; e il resto...»

«Aubrey» la voce di Belle era secca e tagliente «provvedete subito perché io ne possa dare a Sue il più possibile. E, nello stesso tempo, stendete il mio nuovo testamento. Lascio tutto a Sue. Voglio che sia steso e firmato oggi stesso.»

«Ma Belle, ci vuole del tempo...»

«Oggi» Belle fu implacabile.

«Mia cara Sue» disse Aubrey dopo una pausa «un giorno sarete una donna molto ricca. Cioè...» Si riprese subito e guardò Belle che disse, aspra: «Godo ottima salute, Aubrey.»

«Oh, certo, io non volevo dire... Ora devo affrettarmi. Vi lascio una copia del testamento di Marcus perché possiate leggerlo con calma. Provvederò a far venire gli esperti per le tasse. La sua cassetta di sicurezza, la cassaforte in ufficio e la scrivania dovranno essere aperti solo in loro presenza. Ci penserò io. Gli altri due esecutori sono Stanson e il presidente della sua banca, nel suo paese. Ieri vi ha parlato, Sue, ma forse non conoscevate il suo nome. Comunque, se volete parlare con lui o con Stanson...»

«Il mio testamento» lo interruppe Belle. «Questo pomeriggio.»

12

Il testamento venne portato quello stesso pomeriggio da un giovane impiegato dello studio. Belle lo lesse attentamente e Sue le chiese timidamente se per caso avesse altri parenti o amici intimi. Ma Belle tagliò corto.

«Questo è ciò che voglio» disse. «Ora dovrei firmarlo alla presenza di due testimoni. Volete essere voi uno dei due?» domandò al giovanotto. «Sue, vuoi chiamare Ella?»

Ella era un'anziana cameriera che, con grande sbalordimento di Sue, comparve con una cuffia bianca messa di sbieco sulla testa. In un attimo le due copie del testamento vennero firmate, controfirmate dai testimoni e depositate nella cartella dell'impiegato.

«Dite al signor Gould di provvedere lui» disse Belle.

«Grazie, arrivederci.»

Il giovane impiegato sembrò molto felice di potersene andare.

Belle fu piuttosto sgarbata e brusca per tutto il giorno e per quello seguente, ma non per questo diminuì la sorveglianza.

Passarono altri due giorni, interminabili e vuoti. Sue pensò e ripensò alle solite cose senza approdare a nulla di definitivo. Era come camminare in un paese senza strade, senza punti di riferimento. Giocò a carte con Belle; uscì con lei per una lunga passeggiata, ed ebbe la sensazione di essere sorvegliata da un ometto con la cravatta rossa, che, dopo circa tre isolati, sparì misteriosamente dalla vista per ricomparire, non altrettanto misteriosamente, con al guinzaglio un enorme pastore tedesco. Uomo e cane scomparve-

ro poi definitivamente dietro un angolo.

Il mattino seguente Sue, prima di colazione, preparò la valigia, e dopo aver preso il caffè, ringraziò Belle e le disse che sarebbe tornata a casa.

«Immaginavo che prima o poi saresti andata» sospirò Belle. «Ma voglio dirti qualcosa.» Sembrava che trovasse qualche difficoltà a parlare. «Ho parlato con quel giovanotto, Jim Locke.»

«Quando? Cosa vi ha detto?»

«Ha telefonato qui. Ti aveva già chiamato a casa e Pauline gli aveva riferito dov'eri. Ho preferito non chiamarti, perché ho pensato che fosse meglio che gli parlassi io. Gli ho detto di partire. Di andare da qualsiasi parte ma di andarsene, almeno per il momento. Era d'accordo con me, ma probabilmente per motivi differenti. Mi ha riferito anche del vostro ultimo colloquio. Ha ragione lui. Mi piace quel giovanotto, Sue, e se ti dico di non vederlo è solo per prudenza. Ho una certa esperienza di indagini di polizia, e non credo che la polizia sia del tutto convinta che la morte di Marcus sia stata accidentale. E nemmeno tu lo sei.»

«Che cos'altro vi ha detto Jim?»

«Che sarebbe stato via per qualche giorno. Ascolta, Sue, so che tu hai pensato che ora sei libera, che Jim sta aspettando e...»

«Non ho potuto fare a meno di pensare a queste cose, ma ciò non significa che volessi la morte di Marcus. Non avrei mai potuto desiderare una cosa del genere!»

«Però ti sei già detta "ora sono libera". Per il momento devi impedirti di pensare a una cosa del genere. E fa che nessuno sappia mai che tu hai avuto simili pensieri. Ora, a proposito di quel denaro che Marcus mi ha lasciato, Aubrey provvederà anche perché tu abbia la parte che ti spetta per legge. Marcus aveva una grossa fortuna, te ne sarai resa conto. Avrei voluto che non mi lasciasse niente!»

«Vi voleva bene...»

Belle guardò Sue con uno sguardo privo d'espressione.

«Supponi che sia il denaro del rimorso.»

«Rimorso...» Sue esitò un attimo. «Belle, Marcus... non ha ucciso Rose! Non l'avrebbe mai fatto! Amava sua moglie,»

Ecco perché Belle era così cambiata da quando Aubrey le aveva letto il testamento di Marcus.

«Come ti ho già detto» spiegò Belle «a volte mi vien fatto di pensare che Marcus e Rose, forse, ripeto forse, quel giorno ebbero una lite violenta. Marcus avrebbe potuto perdere la testa e ti ho detto anche che mi sbaglia-

vo, ma ora... Tutto quel denaro a me!»

Anche Sue aveva accusato Marcus di aver ucciso Rose in un momento di sbalordimento per la sua improvvisa brutalità. Ma il pensiero di Sue era nato da uno stato d'animo particolare.

«Mancate di logica» disse Sue. «Se credete, cioè se sospettate che Marcus abbia ucciso Rose...»

«Nessuno può prevenire o fermare le cose che ci passano in testa. Cerca di capire: ci sono due punti di vista. Ti sto riferendo quello che mi è venuto in mente quando ho saputo che Marcus aveva lasciato tutto a me. Questo è un punto di vista mio personale, ed è soltanto un'opinione. Ma c'è un secondo punto di vista, quello della polizia. Cerca di mettertelo bene in testa e di tenerlo sempre presente.»

«Ma, Belle, se Marcus avesse ucciso Rose, allora chi...»

«Chi ha ucciso lui?» la interruppe Belle. «Non lo so. Anche Aubrey e Woody hanno pensato a un omicidio.»

«Ne avete parlato?»

«No, ma ne sono ugualmente sicura. I lividi sulle tue guance sono quasi guariti, ora.»

«Per questo mi avete tenuta qui?»

«Non volevo che tu uscissi per incontrarti con Jim e magari commettere qualche sciocchezza. Certo, volevo che quei segni scomparissero, per evitare che qualcuno si mettesse delle idee in testa.»

«Credo che il tenente Conti abbia già qualche idea in proposito» disse Sue con calma. «Mi ha chiesto come era successo e io gli ho detto che avevo battuto contro una porta.»

«Santo cielo, ma non potevi inventarne una migliore? Durante i funerali il tuo viso era seminascosto dal velo, e ora è quasi guarito.» Belle sorbì un po' di caffè. «Il tempo mette a posto molte cose» continuò. «Ho una certa esperienza e mi devi credere se ti dico che, nella vita, ciò che conta non è quello che uno fa, ma quello che la gente crede che faccia o non faccia. Ricordatelo, anche se la cosa ti sembrerà un po' cinica. Continua a portare il lutto e, soprattutto, ti prego, non incontrarti con quel giovanotto per un bel po' di tempo. Non mi va l'atteggiamento di quel tenente di polizia. Ha parlato anche con me di... be', in fondo di niente, ma era già troppo. Ha cercato di farsi un quadro completo della vita tua e di Marcus insieme. Ma io non sono nata ieri e da me non è riuscito a ricavare niente, niente soprattutto circa quel Jim Locke. Comunque, stai attenta, cara.»

Sue baciò Belle e se ne andò promettendole di telefonarle o di venire a

trovarla.

Era una piacevolissima giornata di aprile: nel cielo azzurro vagava qualche morbida nuvoletta. Sulle piante lungo il viale cominciavano a spuntare le prime foglioline. Sue raggiunse il familiare atrio di casa. Non c'era nessuno, l'ascensore principale era al terzo piano. Sue prese dalla borsetta la chiave dell'ascensore privato, lo aprì e cominciò a salire.

Per tutto questo periodo, Pauline era rimasta sola nell'attico. Sue sospettò che avesse passato la maggior parte del suo tempo da un cinema all'altro; nell'ascensore le pulizie non erano certo state fatte. Sue raccolse da terra una foglia di geranio accartocciata e rinsecchita. Arrivata nel soggiorno, la depose in un portacenere. La stanza le sembrò stranamente diversa, ma non avrebbe saputo dire perché.

Quando entrò in camera da letto ebbe la medesima sensazione, ma questa volta si accorse che i cuscini, i portacenere, la fotografia di suo padre nella cornice d'argento, i libri, tutti gli oggetti, insomma, grandi e piccoli, erano disposti in modo diverso dal solito. Improvvisamente, si rese conto, e ne rabbrividì, che quella stanza, e forse la casa, era stata perquisita durante la sua assenza.

La polizia, quindi, si stava ancora interessando al caso della tragica morte di suo marito.

Sentì la gola secca. Andò verso le scale e chiamò Pauline, che arrivò a passi rapidi dalla sala da pranzo.

«Madame! Non vi aspettavo!»

«Pauline, chi è venuto a casa?»

«Chi... ma nessuno, madame. Ci sono state delle telefonate... ho l'elenco, ma nessuno è stato qui. Certo, io sono uscita qualche volta, sapevo che madame non avrebbe obiettato.»

«Quante volte sei uscita? Per quanto tempo sei stata fuori?»

«Be'... sono andata al cinema qualche volta. È successo qualcosa alla casa, madame? Certo, io sapevo che madame non avrebbe voluto lasciarmi qui da sola, tutto questo tempo, capite, e soprattutto di notte. Due tragedie...»

Fu allora, forse, che Sue cominciò a intuire un sottile cambiamento in Pauline. Fu una sensazione che non poté analizzare, ma ebbe l'impressione che nei modi di Pauline ci fosse qualcosa di sfuggente, di evasivo. Era ancora più curiosa del solito; Sue capì che anche quella donna si era posta delle domande sulla morte di Marcus.

«Ora non sarai più sola» disse Sue. «Sono tornata a casa e ci starò fin-

ché... finché le cose...»

«Madame, se pensate di cambiare casa, spero che mi darete delle buone referenze.»

«Sì, sì, certo. Te lo farò sapere quando... non appena avrò deciso.»

Sue tornò nel soggiorno e guardò fuori. I fiori erano magnifici. Improvvisamente, si ricordò della scatola che conteneva le lettere di Jim, i telegrammi e l'anello col brillante. In quella scatola c'era tutta la sua storia. Corse in camera, si inginocchiò davanti al cassetto e lo aprì. La scatola era scomparsa, insieme a tutto il suo prezioso contenuto.

Doveva parlare con Jim, indipendentemente da quello che le aveva consigliato Belle. Telefonò al club ma le dissero che il capitano Locke se n'era andato, senza lasciare indirizzo. No, non lo aspettavano di ritorno e non sapevano dove potesse essere. Depose il ricevitore e, nello stesso istante, arrivò Pauline.

«C'è il signor Woodard, madame, posso farlo entrare?»

Sue salutò Woody nel soggiorno. Woody le prese le mani, e, inaspettatamente, si chinò a baciarla.

«Cara Sue. Che giorni tristi! Ma ricordati che ora è tutto passato.»

«Non ne sono sicura. Esiste qualcosa, mi pare, che si chiama mandato di perquisizione?»

Woody capì al volo.

«La polizia è stata qui mentre tu non c'eri?»

«Sì e hanno preso qualcosa. Una scatola. La rivoglio. Non hanno nessun diritto...»

«Sì, non hanno diritto di prendere niente, non solo, ma non hanno il diritto di perquisire senza un regolare mandato.»

«Rivoglio quella scatola.»

«Va bene, fammi pensare. Se non avevano un regolare mandato...»

Woody interrogò Pauline, ma Pauline scosse la testa e disse che la polizia non era affatto venuta e che lei non sapeva nemmeno che cosa fosse un mandato di perquisizione.

«Bene, bene» fece Woody e congedò Pauline. Poi prese una mano di Sue e la fece sedere sul divano.

«Dimmi qualcosa di questa scatola.»

«È una vecchia scatola di canditi, legata con un nastro.»

«Suppongo che contenesse delle cose che... perdonami se sono brutale, ma lo devo essere... delle cose che sono strettamente legate a quel giovane ufficiale che è tornato dal Vietnam. Sbaglio?»

Sue non rispose.

«Marcus me ne parlò una volta, mesi fa» continuò Woody «quando stavate per sposarvi. Mi disse che tu eri stata fidanzata e che avresti dovuto sposare un uomo che poi era morto nel Vietnam. Così, quando ho incontrato Locke qui, me ne sono ricordato. Vedi, se alla polizia sfiorasse l'idea che la morte di Marcus possa non essere stata accidentale, ma... be', che si possa trattare di un assassinio, è solo una probabilità, bada bene, allora Jim Locke e il suo ritorno potrebbero fornire un movente valido per il delitto.»

Belle aveva ragione. Woody, e probabilmente anche Aubrey, avevano pensato al delitto. Woody le accarezzò una mano.

«Marcus non era il tipo di uomo che ti avrebbe lasciata libera» continuò. «Lo conoscevo bene, ero uno dei suoi migliori amici. Lo ammiravo e gli dovevo molto. Ma Marcus aveva un carattere duro, soffriva di simpatie e antipatie. Per esempio, non poteva sopportare Stidger. Credo che abbia preso la decisione di rientrare nella politica soprattutto perché odiava Stidger.»

Jim aveva insinuato che il senatore Stidger potesse avere un motivo per sbarazzarsi di Marcus.

«Perché Marcus odiava Stidger?» domandò Sue. «Che cosa aveva contro di lui?»

«Forse perché era proprio il suo opposto. Marcus era... be', noi gli volevamo bene, Sue, ma dobbiamo ammettere che era molto teatrale. Era portato per i discorsi, aveva sempre bisogno di un pubblico. Stidger, al contrario, è tranquillo, ama starsene nell'ombra. Ma quella minaccia di Marcus, non credo che potesse essere valida. Stidger ha un passato limpido. È stato eletto con una grossa maggioranza e ora gode di molta stima e rispetto. Certo...» Woody esitò un attimo «i personaggi politici non amano che si faccia troppa pubblicità sulla loro vita privata. Ma non credo che nella vita di Stidger ci sia qualcosa di poco chiaro. Comunque, io non lo conosco come Aubrey, che si è precipitato ad avvertirlo che Marcus aveva deciso di ripresentarsi alle elezioni. Ma il punto non è questo. Ora, dov'è quel Jim Locke? Spero che tu non abbia intenzione di frequentarlo, almeno per il momento.»

«Non è in città, non so dove sia.»

Woody le lasciò la mano.

«Non dovrai dimenticare» disse «che Marcus era molto conosciuto. Per un po' di tempo avrai gli occhi di tutti addosso. Un delitto è molto improbabile, ma la polizia non avrà certo dimenticato l'assassinio di Rose e allo-

ra cercherà qualche nesso tra quel delitto e la morte di Marcus.»

«Non potrebbe trattarsi di un'antica vendetta, rivalità, qualcosa del genere? Qualcuno che odiava Rose e Marcus, qualcuno che veniva dal loro paese e che solo loro conoscevano?»

«Oh, ma è impossibile! No! Stavo pensando che la polizia potrebbe credere che Marcus avesse trovato qualche prova sulla morte di Rose, e che l'assassino, saputolo, in preda al panico... abbia spinto Marcus oltre il parapetto.»

«Conti ha detto infatti qualcosa del genere.»

«Allora la polizia sta seguendo questa linea!»

«Ma il tenente ha anche detto che si trattava di un incidente.»

Squillò il telefono e Sue balzò in piedi. Si precipitò in camera da letto pensando che fosse Jim. Woody la seguì lentamente e si fermò sulla soglia. Sue prese il ricevitore.

«Sì, pronto?»

«La signora Desart» disse una strana voce di uomo, una voce rozza. «Voglio parlare con la signora Desart.»

«Sono io.»

Ci fu una pausa. Poi la voce parlò ancora e tanto chiaramente che Sue non poté fraintendere.

«C'è una ricompensa?»

«Cosa?»

«Ricompensa, ho detto. Una ricompensa.»

13

«Ricompensa! Ma che cosa... chi... Dovete aver sbagliato numero!»

«No, aspettate, signora. Siete veramente la signora Desart?»

«Sì, sono la signora Desart. Non capisco di che cosa stiate parlando. Non c'è nessuna ricompensa per... per niente.»

Sue aveva il cuore in gola. Woody attraversò in fretta la stanza.

«Oh, ci sarà una ricompensa» disse ancora la voce. «Io ho visto molte cose. Pensateci su, signora...»

Woody aveva avvicinato l'orecchio al ricevitore. Il suo viso era attento e perplesso. Poi, Sue udì lo scatto che interrompeva la comunicazione.

Col viso aggrottato, Woody prese il ricevitore e lo depose.

«Non ho capito niente. Ho sentito che parlavi di ricompensa» disse. «Che cosa vuol dire?»

«Quel tipo voleva sapere se c'era una ricompensa. Ha detto che dovevo ripensarci. Ma che cosa significa?»

«Probabilmente niente» disse Woody, riflettendo. «Probabilmente è lo scherzo di qualche ubriaco. Mi sembri spaventata, be', cerca di dimenticare l'episodio. Qualche idiota che si diverte a fare scherzi telefonici. Non c'è nessun sistema per cercare di rintracciarlo.»

«Ricompensa» disse Sue. «Probabilmente pensava di saper qualcosa della morte di Marcus, non c'è altra spiegazione.»

«Ma no!» esclamò Woody, deciso. «Era troppo ubriaco per pensare a qualcosa. Forse sarà meglio che tu ti faccia dare un numero privato. Tutte quelle storie sui giornali hanno portato alla ribalta il nome di Marcus e il tuo. Se vuoi, me ne occupo io.»

Sue pensò a Jim che avrebbe potuto telefonare.

«No» rispose. «Certo, è stata una sciocchezza. Poi, di solito è Pauline che risponde al telefono e si fa dare i nomi.»

«Aspetti una telefonata da Jim Locke, vero? Già, non posso certo impedirtelo. Ora Aubrey sta interessandosi del testamento di Marcus, come sai. C'è qualcosa che posso fare per te?»

«Grazie, Woody. Ci sono tutti... tutti quelli che chiamano gli effetti personali. Aubrey ha detto che puoi prendere quello che vuoi.»

«Mi ha detto anche del denaro che Marcus mi ha lasciato. Non mi aspettavo una cosa del genere. È stato molto buono Marcus... be'...» Woody concluse con un frettoloso arrivederci come se volesse nascondere qualche emozione.

Sue si sentì rincuorata dalla sua visita e dopo che se ne fu andato, la casa le sembrò vuota, nonostante la presenza di Pauline. Ma si ricordò che doveva per forza rimettere in ordine la camera di Marcus, selezionare gli oggetti, raggruppare gli abiti da dare a un istituto di beneficenza, tirar fuori tutte le cianfrusaglie. Si fece forza e si mise al lavoro. Marcus era stato per natura un uomo molto ordinato. Sue aprì una scatola di cuoio con le iniziali d'oro: conteneva due gemelli di perle nere che Sue non gli aveva mai visto portare.

Arrivò Pauline.

«C'è qui il poliziotto, signora.»

Sue era impaziente di parlare con il tenente Conti. Doveva essere stato lui a prendere la scatola che conteneva tutti i suoi ricordi.

Andò nel soggiorno a testa alta, pronta a qualsiasi cosa. Ma nello stesso istante si rese conto che nella stanza di Marcus non c'era stato il minimo

segno di perquisizione. Aveva trovato tutto in ordine; ogni cosa al suo posto.

Il tenente Conti sembrava calmo e controllato. Il suo sguardo era gentile ma attento.

«Mi dispiace disturbarvi» disse, e questa era ormai la sua frase di apertura.

Sue lo fece accomodare mentre Pauline scompariva giù per le scale. Probabilmente il tenente la impauriva.

«Mi dispiace veramente» ripeté Conti, seduto nella poltrona di Marcus. «Capite, sono saltati fuori alcuni particolari. Io sto cercando di completare il quadro del pomeriggio in cui vostro marito morì. Sembra che un ufficiale di marina, il capitano Locke, abbia incontrato vostro marito nell'atrio e che i due uomini siano saliti insieme con l'ascensore privato. Ho anche saputo» continuò senza aspettare nessuna risposta «che il capitano Locke era venuto a farvi visita la sera precedente.»

Sue non disse niente e Conti continuò.

«Polk, il portiere, ha accompagnato Locke di sopra. Lui, poveretto, non mi aveva detto niente. Ho dovuto costringerlo a parlare, comunque ero già stato informato dall'uomo dell'ascensore che riaccompagnò da basso il vostro amico. Sembra che Polk, dopo averlo mandato a fare qualche commissione, abbia fatto passare il capitano clandestinamente... vi chiedo scusa, non è la parola esatta. In ogni modo, Polk stesso ha accompagnato qui il capitano. La vostra cameriera, Pauline, mi ha detto di averlo sentito uscire.»

Quindi non era la paura della polizia che aveva fatto fuggire Pauline: era la paura di Sue.

«Ho fatto delle indagini, signora Desart. Ho saputo che voi eravate fidanzata con questo giovane, che lui venne dato per morto nel Vietnam e che, dopo circa quindici mesi, è tornato.»

«Voi avete preso la mia scatola» sbottò infine Sue, irata. «Avete letto le lettere! Avete visto il mio anello e non avevate nemmeno un mandato di perquisizione! Questo non è legale!»

«Che scatola?»

«La scatola di canditi.» Sue era al colmo del furore. «Conteneva le lettere di Jim, il mio anello e altre cose. Voi avete perquisito la mia camera, siete venuto in questa casa senza un regolare mandato. Credo che Duffy vi abbia fatto entrare, già, Duffy ha una chiave. Sì, vi ha fatto entrare e voi avete preso la scatola e...»

Si fermò di colpo perché si accorse che il tenente aveva un'espressione strana.

Era immobile, ma ogni tanto un lampo passava nei suoi occhi verdi.

«Nessuno della polizia» disse «è entrato nel vostro appartamento. Io non ho mai visto né sentito parlare di questa scatola. Fareste meglio a raccontarmi tutto, signora Desart.»

«Ma la scatola non c'è più. Allora, qualcun altro è stato qui. Lo giuro. Se non è stata la polizia, chi è stato?»

«Non è stata la polizia, non usiamo questi sistemi, perché, come voi stessa avete giustamente detto, avremmo dovuto avere un regolare mandato. Chi potrebbe avere interesse per questa scatola?»

«Nessuno. Nessuno, tranne la polizia!»

«Avete detto che conteneva delle lettere del capitano Jim Locke?»

«Esatto.»

«Dunque, l'uomo che dovevate sposare è tornato improvvisamente dal regno dei morti. Perché è venuto qui quel pomeriggio, signora Desart?»

Sue desiderò che Woody, o persino quei pomposo di Aubrey fossero con lei.

«Era... era venuto a trovarci» rispose Sue. «Non mi sembra tanto strano.»

Gli occhi di Conti assunsero un'espressione stranamente stanca.

«Dovrò parlare con il capitano Locke.»

«Non è in città» rispose Sue senza rendersene conto.

«Oh, lo so. Si trova all'Ospedale Navale di Bethesda, per un ultimo controllo generale. Finirà domani.»

Sue era così sbalordita che non chiese nemmeno come il tenente avesse saputo tutte queste cose. Ma il tenente glielo disse spontaneamente.

«È stato semplice scoprire il suo club e poi là ci hanno detto dove era andato.»

Il centralinista si era rifiutato di dare a Sue il nuovo indirizzo di Jim. Ma, naturalmente, alla polizia non poteva esimersi dal rispondere.

«Se scoprirete che fine ha fatto la vostra scatola» disse Conti «fatemelo sapere.»

«Non ne ho la minima idea. Era in un cassetto in camera mia. Non conteneva niente di valore. Si, c'era l'anello di brillanti, ma... be', Jim non aveva molti soldi...»

«Capisco» disse il tenente. «In ogni modo, è venuto qualche fornitore a fare delle consegne il giorno in cui vostro marito...»

«Fornitori? Be', forse il droghiere...»

«No, no. Intendevo una consegna da parte di un grande emporio, di una sartoria.»

«Non ricordo, forse Pauline...»

«Ho già parlato con lei. Dice che non è venuto proprio nessuno. È strano.» La guardò per un attimo, con quegli occhi così chiari e brillanti. «C'è un nuovo uomo addetto all'ascensore, vero?»

«Sì, non so ancora come si chiami.»

«Orrington Allerdyce.»

«Orrington...» Sue si interruppe.

L'ombra di un sorriso rischiarò il volto di Conti.

«Mi ha detto che lo chiamano Orry» precisò «e che non conosce ancora né le persone che vivono qui, né tantomeno i loro visitatori abituali, cosa che è di particolare importanza nel nostro caso specifico. Mi ha detto anche che quel pomeriggio ha accompagnato su e poi giù un uomo in uniforme blu. Quando questo visitatore è arrivato, c'era una lite tra due cani nell'ingresso. Lo ha accompagnato di sopra e pare che l'uomo si sia fermato all'undicesimo piano solo per pochi minuti» concluse Conti, come se volesse concedere a Jim che il tempo in cui era rimasto all'undicesimo piano non era sufficiente per uccidere un uomo.

Sue pensò con tristezza a tutta quella gente che vedeva sempre ogni cosa, che ricordava tutto, non per malizia, ma così, solo per il gusto di osservare. Lei non avrebbe mai ammesso di sapere di quella seconda visita di Jim.

«Che ora era?» domandò Sue.

«Poco dopo che voi eravate uscita per quella lunga passeggiata. Probabilmente l'uomo suonò il campanello; nessuno venne ad aprire e allora tornò da basso. Orry crede di essere in grado di identificarlo, ma non è che sia proprio sicuro. Il guaio è che quest'uomo... o per lo meno un uomo in uniforme, era già venuto prima. Forse mezz'ora prima, secondo Orry. Lui dice di averlo visto, ma non è sicuro al cento per cento che sia lo stesso uomo... questo individuo portava una grossa scatola sulle spalle, una di quelle scatole che possono contenere abiti o cose del genere per cui il suo viso era nascosto. Quell'uomo sembrò indugiare nell'atrio, ma poi qualcuno chiamò l'ascensore e Orry dovette salire. Quando tornò nell'ingresso quell'uomo se n'era andato. Forse doveva consegnare qualcosa e aveva sbagliato casa. Ho parlato con tutti gli inquilini o per lo meno con le loro cameriere... Calmatevi, signora, ho detto che stavo facendo delle indagini per un furto. Ma a

nessuno, quel giorno, è stato consegnato un vestito o qualcosa del genere. Ora, avete autorizzato qualcuno a usare l'ascensore privato?»

«No!»

«Capisco.» Dopo un attimo, il tenente Conti la ringraziò, attraversò la veranda e scomparve giù per le scale.

La verità sulla visita di Jim era saltata fuori. Sue avrebbe dovuto prevederlo. Non si potevano tenere segreti in una casa come quella, con portieri e uomini addetti agli ascensori. Per lo meno, Conti aveva ammesso che Jim si era fermato poco tempo all'undicesimo piano. Era già qualcosa. Però Conti sospettava che Jim fosse venuto anche prima, e sospettava anche che Sue avesse dato a Jim la chiave dell'ascensore privato o forse pensava che Sue stessa fosse scesa coll'ascensore a prenderlo. Ma questo non era vero, pensò Sue, e Conti non poteva provarlo. Era proprio sconcertante sapere che il tenente era riuscito a scoprire ogni più piccolo particolare di quel pomeriggio. Aveva persino scoperto un fattorino che aveva sbagliato indirizzo.

Si aprì la porta dell'ascensore privato ed entrò Pauline. Era stata forse a origliare?

«Pauline» fece Sue «ho saputo che hai riferito al tenente Conti che il capitano Locke era venuto a farmi visita la sera prima della morte del signor Desart.»

Pauline non si era aspettata un'accusa così diretta.

«Ma, madame!» disse, sbattendo le palpebre. «Non è un segreto. Qui, nella casa, tutti sanno del suo miracoloso ritorno. Tutti!»

«Tutti! Ma cosa intendi dire?»

Pauline faceva fatica a controllarsi.

«Ma, madame, voi siete vissuta qui per tanto tempo. Tutti sapevano che eravate fidanzata con quel giovane. Le cameriere degli altri condomini, il maggiordomo dei Melson, gli uomini dell'ascensore, i portieri, i... be', persino i lavandai. La maggior parte di questa gente ha lavorato qui per molti anni. Sapevano tutto e l'altra sera qualcuno deve aver visto il capitano Locke e così lo ha raccontato in giro. Capite, madame, questo ritorno così miracoloso, romantico...»

«Capisco» tagliò corto Sue. Pauline aveva ragione, tutti la conoscevano e non avrebbero potuto fare a meno di parlare di questa novità. Era umano e naturale. Sue ebbe la sensazione di essere osservata da centinaia di occhi.

«Volevi qualcosa, Pauline?» chiese.

«Uso l'ascensore perché mi sono fatta male a un piede» si scusò la don-

na. «L'operaio che lava i vetri desidera vedervi.»

«L'operaio dei vetri! Ma non è già stato pagato?»

«Oh, madame, i conti li manda sempre l'impresa. No, quest'uomo vuole proprio parlare con voi.»

«Ma, non capisco... oh, digli che sono occupata, Pauline.»

«Scusatemi se insisto, madame, ma credo che dovreste vederlo.»

«Ma che diamine, Pauline? Perché?»

«Quest'uomo è... sembra che la cosa sia importante.»

«E va bene, ma digli che ho premura e che si sbrighi in fretta.»

«Sì, madame.»

Sue pensò distrattamente a quest'uomo. Era certa di aver già pagato il conto e poi, come aveva detto Pauline, il conto arrivava direttamente dall'impresa di pulizia.

Pauline riapparve con un ometto grigio, pelato, rugoso, che indossava una tuta da lavoro. Pauline lo fece entrare e poi se ne andò.

L'ometto dondolò prima su un piede, poi su un altro.

«Sono venuto per la ricompensa» disse con voce roca.

Sarebbe bastata la parola "ricompensa", ma Sue riconobbe anche la voce.

«Siete stato voi a telefonare!»

L'uomo annuì. Aveva dei ruvidi baffi grigi.

«Ho letto i giornali. Parlano di incidente. Ma non è stato un incidente. Io ho visto.»

«Avete visto...»

L'operaio fece un passo avanti.

«Ho visto tutto. Quell'uomo in divisa ha piantato dei fiori. Poi ha parlato con l'altro e infine l'ho visto mentre lo spingeva giù dal parapetto.»

«Non vi credo» riuscì a dire Sue.

L'uomo sogghignò. Il suo sguardo era appannato ma deciso.

«Oh, ho visto tutto. Ero sul tetto...» fece un cenno verso le finestre. «Avevo pulito i vetri. Stavo per smontare, erano quasi le cinque ma non mi sentivo troppo bene e allora sono andato fuori sul tetto a fumarmi una sigaretta. Sono rimasto seduto là su una panca per un po' di tempo, non so quanto. Cominciava a farsi buio, ma vedevo bene questa terrazza. L'ho visto piantare i fiori e ho pensato che era ridicolo. Se io avessi una terrazza, i fiori li pianterebbe la mia vecchia. Be', aveva appena finito di piantare quando è arrivato l'altro. Hanno parlato e... proprio in quel momento avevo girato la testa... Quando ho guardato di nuovo lo stava spingendo oltre la

siepe e vostro marito è caduto giù e io per poco non mi sono sentito male. E poi i giornali dicono che è un incidente. Voglio una ricompensa.»

«Non potevate vedere niente.»

«Sentite, signora Desart. Quello era quel giovane capitano. Tutti sanno la storia, lui è tornato, e io l'ho visto spingere vostro marito giù dalla terrazza. Dovete pagarmi.»

Sue si sentiva la gola secca. Faceva fatica a deglutire. Riuscì a guardare l'uomo. Lui aveva uno sguardo curioso, quasi di scusa.

«Una coppia giovane come voi» disse. «Mi dispiacerebbe vederlo chiuso in un penitenziario per il resto della vita. Ma devo pensare anche a me stesso. Sono un pover'uomo. Ho passato la vita appeso fuori dalle finestre degli altri. Ho visto tante cose strane, ma una cosa simile non mi era mai capitata. Credo che prima abbia colpito il signor Desart alla testa e poi lo abbia spinto giù. Mi ha fatto star male. Ma... be', lui era un uomo molto ricco e voi siete sua moglie... la sua vedova... e io sono povero e quell'ufficiale...»

«Basta!» Sue si sentiva soffocare, ma si sforzò di parlare con calma. «Datemi del tempo.»

«Capisco. Certo, vi dò tempo. Ripensateci, allora. Un caso di omicidio non è mai risolto finché non viene arrestato l'assassino, questo lo so. Ma mi raccomando, non troppo tempo. Io sono un pover'uomo.»

Sue riuscì a chiamare l'ascensore.

«Andatevene!» esclamò Sue quando l'ascensore arrivò. E lo disse con un tono molto più irritato di quanto avesse voluto. L'uomo la guardò e poi scomparve nell'ascensore.

Sue rimase un attimo immobile, poi si lasciò cadere sul divano. Avrebbe dovuto telefonare subito al tenente Conti. Era la cosa più saggia da fare. Ma questa storia era molto pericolosa; era una pericolosissima testimonianza.

14

Forse quell'operaio si era inventato tutto, non aveva vistò niente. Eppure quando aveva detto di essersi sentito male nel vedere Marcus precipitare giù dalla terrazza, Sue gli aveva creduto.

Forse aveva semplicemente visto Marcus perdere l'equilibrio e cadere e l'uomo in uniforme, per esempio, era frutto della sua fantasia. Tutti ormai nella casa sapevano del ritorno di Jim e certamente ne avevano parlato.

Anche l'operaio ne era al corrente; chissà, forse uno dei portieri gli aveva raccontato l'intera storia e su questa lui aveva costruito il ricatto.

Sue andò al telefono decisa a parlare col tenente Conti. Ma poi ci rinunciò; non sarebbe mai stata capace di ripetere quelle cose alla polizia, Jim non era mai stato sulla terrazza. L'unico colloquio che aveva avuto con Marcus si era svolto nel soggiorno. Era tornato nell'attico, aveva suonato il campanello ma nessuno era venuto ad aprire e allora se ne era andato. Quello che Orry aveva riferito al tenente convalidava questa versione. Ma il racconto di quell'operaio era più che una minaccia. Non c'era niente che Sue potesse fare.

Il pomeriggio trascorse lento. A un certo punto, Pauline portò a Sue un piccolo elenco di chiamate telefoniche. Una era da parte di Jim, datata due giorni prima. Pauline le disse, guardandola di sbieco, che aveva dato al capitano il numero di telefono di Belle. Le altre telefonate erano di amici e conoscenti di Marcus e Pauline li aveva indirizzati o al signor Woodard o al signor Gould.

«E poi c'è quell'uomo» aggiunse infine «l'operaio, quello che lava i vetri. Ha telefonato un paio di volte. Ho riconosciuto la sua voce quando è venuto, per questo ho insistito perché madame lo ricevesse.»

Ancora una volta, Sue ebbe la sensazione che qualcosa fosse cambiato in Pauline; era sfuggente, elusiva.

Sue pranzò sola al lungo tavolo della sala da pranzo. Poi salì nel soggiorno a prendere il caffè. Accese le luci sulla terrazza; l'aria della sera era immobile e afosa, come se si stesse preparando a piovere.

Uno dei portieri aveva portato alcune sedie a sdraio sulla terrazza. Sue sedette e guardò le luci della città. Si chiese su quale tetto fosse stato quell'uomo. Non glielo aveva chiesto, così come non gli aveva chiesto il suo nome.

Doveva montare le tende. Pensò vagamente al diario di Rose: avrebbe cercato l'indirizzo del tappezziere. Ora la stagione si sarebbe fatta sempre più calda e il sole avrebbe picchiato spietato sulla terrazza e la sua luce sarebbe arrivata fin dentro al salotto. Le finissime sete dai colori delicati, che Rose aveva scelto per l'arredamento, non potevano essere esposte ai raggi del sole. Doveva senz'altro far montare le tende.

Aveva voglia di telefonare a Jim, non era sicura che fosse ancora all'Ospedale Militare di Bethesda. E poi ormai era tardi e per di più le telefonate interurbane potevano essere controllate.

Un aereo attraversò come una freccia argentea il cielo ancora chiaro e

Sue invidiò le persone che stavano volando lontano, lasciandosi tutto dietro. Non avrebbe più potuto vivere in quella casa, ora che era abitata dagli spettri.

S'irrigidì a questo pensiero. Era vero; là, nell'angolo, quell'ombra sembrava essere tornata e la siepe da dove Marcus era caduto aveva un aspetto tetro.

Aubrey doveva capire che, indipendentemente da come avrebbe risolto le faccende del patrimonio di Marcus, lei non poteva più vivere in quell'appartamento. In realtà, non voleva niente di quello che era appartenuto a Marcus. E per di più, in futuro... I suoi pensieri balzarono avanti... sì, in futuro sarebbe andata con Jim, dovunque lui volesse.

Ma Belle le aveva raccomandato di non abbandonarsi ai sogni, ora.

Si sforzò di tornare alla realtà. Sarebbe rimasta in quella casa il tempo sufficiente per raccogliere tutta la roba e sistemare gli ultimi dettagli. Il silenzio di quella terrazza non le piacque, ritornò in casa e chiuse col catenaccio le porte-finestre.

Pensò di chiedere a Pauline di venire a dormire di sopra o sul divano o in camera di Marcus, almeno per quella notte. Ma no, di che cosa poteva aver paura? Comunque, fece il giro di tutto l'appartamento e controllò le entrate. Pauline doveva averla preceduta. Tutte le porte erano già chiuse a chiave.

Tornò di sopra e controllò anche le finestre, per essere sicura che... be', che nessuno potesse entrare in casa. "Devo essere un po' esaurita" si disse e rimpianse di non essere ancora in casa di Belle. Ma tutto questo era sciocco; non poteva permettere che le fantasie e le paure avessero il sopravvento su di lei. Andò in camera da letto e pensò alla scatola che conteneva le lettere e l'anello di Jim. Conti aveva negato di saperne qualcosa ma Sue non gli credeva. E anche ammettendo che Conti dicesse la verità, allora chi mai aveva preso quella scatola? A chi poteva interessare?

Non c'era nessuna risposta logica a una simile domanda. Si chiese chi avrebbe potuto entrare in casa sua durante la sua assenza. Pauline, certo, e Duffy, il custode. Oltre al suo, non c'era un altro mazzo di chiavi. E il mazzo di chiavi di Marcus che fine aveva fatto? Probabilmente l'aveva in tasca quando l'avevano trovato. Forse era stato dato ad Aubrey. Comunque, era molto più importante la scomparsa di quella scatola, e l'operaio addetto alle pulizie dei vetri era non solo molto importante, ma anche pericoloso.

Presto il tenente Conti avrebbe interrogato Jim e Jim gli avrebbe raccon-

tato tutto quello che sapeva.

Sue non avrebbe potuto impedirglielo. Se Marcus era stato ucciso, per Sue il cercare di sapere chi avrebbe potuto essere l'assassino era reso ancora più difficile dal fatto che ben poco sapeva della vita di Marcus. Di questa vita, Sue aveva conosciuto soltanto un lato, così come aveva conosciuto soltanto una parte della vita di Rose. Ma Sue ignorava tutto il capitolo della vita di loro due insieme, non conosceva gli amici... e i nemici che avevano avuto nel loro paese di origine. Marcus avrebbe potuto essere stato ucciso da qualcuno che non solo non aveva mai visto ma di cui persino ignorava l'esistenza e per una ragione che risaliva a molto tempo prima, prima ancora forse dell'assassinio di Rose.

Dal salotto il pendolo batté dodici colpi. Spense la lampada accanto al letto ma lasciò accesa una luce sopra un tavolino che si trovava accanto alla poltrona dove aveva riposato Belle.

Sue era sicura che non sarebbe riuscita a dormire, ma quando squillò il telefono era già assopita. Era Jim. Si svegliò di colpo.

«Dove sei?»

«Sono tornato a New York.»

«Conti ti ha parlato?»

«No, perché?»

«Ti devo vedere. Vengo subito.»

«No, no. Domani, facciamo alla solita panchina, verso le tre.»

«Va bene, ma... C'è qualcuno con te?»

«C'è Pauline, ma non ho paura.»

«È meglio che tu domani torni a casa di Belle.»

Sue ebbe la sgradevole sensazione che qualcuno stesse ascoltando la loro conversazione; eppure non poteva credere che la polizia agisse in questo modo.

«Che cosa ti hanno detto i medici a Bethesda?»

«Oh, sto benissimo. A parte la malaria; devo continuare a prendere chinino.»

«E riguardo al colpo che hai preso?»

«Tutto bene, mi hanno esaminato da cima a fondo. Mi hanno detto che sono coriaceo, a essermela cavata! Be', ora cerca di dormire. Domani alle tre. Se qualcosa ti trattiene...» la polizia, pensò Sue «...aspetterò.» Poi le diede la buona notte e riagganciò.

La voce di Jim era per lei il simbolo del mondo normale. Si sarebbe incontrata con lui anche se fosse stata seguita da un esercito di poliziotti in

borghese. Jim era vivo ed era tornato e ora lei avrebbe potuto finalmente dormire.

Si svegliò di colpo con l'impressione che nella stanza ci fossero dei rumori. Ma udì soltanto il sordo ronzio del traffico notturno, il pulsare di quella città che mai si ferma e mai dorme. Ma nessun rumore di passi, nessun movimento vicino a lei. Poi, si accorse che la stanza era al buio. Eppure, aveva lasciato una lampada accesa. Accese di colpo la lampada accanto al letto prima che i suoi pensieri prendessero una brutta piega. Nella camera non c'era nessuno; tutto era esattamente come l'aveva lasciato, eccetto quella luce sul tavolino che non era più accesa. Forse era bruciata la lampadina.

Velocemente, balzò dal letto, attraversò la camera e girò l'interruttore della lampada. La luce inondò la camera: la lampadina non era bruciata. Eppure era certa di averla lasciata accesa. Ma non era assolutamente possibile che qualcuno fosse entrato in casa, in camera sua, e avesse spento la luce senza che lei se ne accorgesse.

La valigetta che aveva riportato dalla casa di Belle stava sulla reticella portabagagli; le serrature erano aperte. Certamente Pauline l'aveva svuotata quando era venuta a prepararle il letto. Sue sollevò il coperchio e si accorse che la valigia non era stata affatto svuotata.

Il contenuto era buttato alla rinfusa come se qualcuno vi avesse frugato ciecamente, nel buio. Sue guardò con gli occhi sbarrati quella confusione di abiti, biancheria e articoli da toeletta. Quando Sue aveva fatto la valigia aveva disposto le cose in ordine perfetto e, soprattutto, la valigia non conteneva nulla che potesse interessare a chicchessia.

Probabilmente si era svegliata per il rumore dello scatto delle serrature. Doveva chiamare la polizia.

Ma non era poi una cosa molto sensata. La valigia era quasi vuota e quindi gli oggetti avrebbero potuto mescolarsi alla rinfusa durante il trasporto. In casa c'erano solo lei e Pauline, nessun altro. Nessuno poteva entrare. Nessuno si stava aggirando furtivamente nell'appartamento, nessuno poteva essere interessato a quella valigia.

Stette ancora in ascolto ma non le rispose che il cupo mormorio della città.

Tornò a letto; prese un libro e rimase seduta, fingendo di leggere, finché la luce dell'alba non entrò dalle finestre. Soltanto allora si addormentò per svegliarsi, completamente stordita, quando arrivò Pauline col vassoio della

prima colazione e le disse che era quasi mezzogiorno. Pauline le consegnò una busta che Aubrey aveva mandato per mezzo di un fattorino; nella busta c'era il contenuto delle tasche di Marcus. Sue rimise tutto, tranne le chiavi, nella busta.

Pauline stava a guardare e Sue mise il mazzo di chiavi nella sua borsetta. C'erano anche due righe da parte di Aubrey. Diceva che il senatore Stidger aveva bisogno di chiederle un grosso favore per cui le avrebbe telefonato in giornata.

Nella luce del mattino, la sua stanza aveva un aspetto così consueto e normale che sembrava negare la possibilità che qualcuno, nella notte, si fosse silenziosamente intrufolato per frugare nella valigia.

Pauline tossì ed esitò ad andarsene.

«Che c'è, Pauline?»

«Nulla, stavo solamente pensando alle coperture dei mobili. Le ho mandate a lavare l'autunno scorso. Sarà quasi ora di ritirarle, il sole comincia a picchiare.»

La vita continuava, qualsiasi cosa fosse successa, pensò Sue.

«Il numero di telefono del tappezziere è sul diario della signora Desart... della prima signora Desart.»

«Deve essere nel soggiorno. Era lì il giorno dell'incidente.» Sue ricordò che Aubrey l'aveva fatto cadere per terra, che Belle l'aveva raccolto e poi le aveva parlato di Rose.

Pauline cincischiava col nastro del grembiule.

«Madame ha per caso sfogliato quel libro? Intendo dire se ha letto le ricette.»

«No... veramente no, Pauline. L'ho solo guardato di sfuggita.»

«Ci sono meravigliose ricette» concluse Pauline e sparì dalla stanza. Ancora una volta, Sue notò qualcosa di strano nella sua domestica: un atteggiamento che era nello stesso tempo spavaldo e furtivo. Ma certamente Pauline sapeva che la polizia stava investigando ancora sulla morte di Marcus, come se si trattasse di omicidio. Chissà qual era l'opinione di Pauline, si chiese Sue. Senz'altro anche lei era convinta che non era stato un incidente.

Alle tre meno un quarto Sue uscì per andare all'appuntamento con Jim. Era una luminosa giornata di aprile. Jim non era ancora arrivato e Sue sedette sulla panchina ad aspettarlo. Poco dopo guardò l'orologio, si alzò e cominciò a passeggiare su e giù. Un uomo, seduto su una panchina poco distante, attirò la sua attenzione.

C'era in lui qualche cosa di familiare; l'uomo voltava le spalle a Sue ma lei riconobbe quei capelli biondi, spruzzati di grigio, le spalle larghe e forti. Era il tenente Conti.

Sue ringraziò il cielo che Jim non fosse ancora arrivato. Doveva assolutamente cercare di allontanare il tenente prima del suo arrivo. Doveva avere il tempo per convincere Jim, prima che parlasse con Conti, a non raccontare al tenente tutti i dettagli della sua conversazione con Marcus. Sue si alzò, si avvicinò, spavalda al tenente.

«Buon giorno» disse.

Conti si voltò e con uno scatto fu in piedi.

«Mi state pedinando?» domandò Sue.

«Non vi sto pedinando» rispose, affabile, il tenente. «Sto solo aspettando il capitano Locke. Oh...» strinse gli occhi «eccoli!» Poi il suo viso assunse un'espressione stupita. Incuriosita, Sue si voltò a guardare. Un taxi si era fermato al bordo del marciapiede e stava scaricando una processione di persone.

Dapprima uscì Aubrey, poi Jim che andò a pagare l'autista. Poi spuntò il senatore Stidger e infine, con grande sorpresa di Sue, Pauline.

I quattro si fecero incontro a Sue e al tenente. Pauline fu la prima a parlare.

«Madame, è per via dell'operaio che lava i vetri. Non ho potuto farci niente. È ritornato.»

15

Jim stava accanto a Sue e lei lo guardò e le sembrò che gli alberi del parco e il cielo stesso cambiassero colore. Poi capì che la storia di quell'operaio era ormai pubblica, che Conti l'avrebbe saputa.

E infine capì anche che Jim aveva deciso di raccontare tutto alla polizia.

Jim riuscì a far tacere Pauline, interruppe Aubrey che aveva cominciato a dire: «Ci penso io, spiegherò tutto io al tenente. Lasciate fare a me...»

Il senatore Stidger non aveva bisogno di essere incoraggiato a starsene zitto. Sembrava anzi che non vedesse l'ora di potersene andare.

Jim parlò con calma e con una certa autorità.

«L'operaio si trova nell'appartamento della signora Desart. È ubriaco. Non siamo riusciti a mandarlo via.»

«Madame» l'interruppe Pauline, rivolgendosi solo a Sue. «Non ho potuto chiamare Duffy, o la polizia per farlo buttare fuori. Non ho potuto perché

lui ha detto...» ingoiò, guardò di sbieco il tenente, e poi guardò Jim.

«Ha detto» concluse freddamente Jim «di avermi visto dare una spinta a Marcus e farlo cadere giù dalla terrazza. Non l'ha detto a me direttamente, perché io non c'ero. Ma Pauline, il senatore e Gould l'hanno sentito...»

«Un momento, per favore» interruppe Conti. «Ma cos'è questa storia?»

Tutti, tranne il senatore Stidger, cominciarono a parlare. Ma Sue udiva solo la voce di Jim.

«Sembra che un operaio addetto alla pulizia dei vetri» stava spiegando Jim «sia venuto a casa di Sue... della signora Desart, a chiedere dei soldi. Ha detto che il giorno dell'incidente si trovava sul tetto dell'edificio adiacente e mi ha visto piantare dei fiori, parlare con Marcus e infine spingerlo oltre la siepe e oltre il parapetto. Voleva dei soldi in cambio del suo silenzio. Ora sento che è tornato a casa di Sue, ubriaco e molesto...»

«Forse sarà meglio che lo veda» disse Conti e fece cenno a un taxi.

Arrivarono due autopubbliche. Sue sedette tra Pauline e il senatore Stidger sul primo.

«Capite, madame» balbettava Pauline. «Ha fatto delle minacce, era ubriaco. Ha detto cose terribili. Non volevo che altri sentissero queste terribili cose e così non ho chiamato nessuno, né il custode della casa, né la polizia. ..»

«Però l'avete detto a questo tenente» fece Stidger e sembrò che la sua voce venisse da molto lontano.

«Ma non sapevo che sarebbe venuto là» gridò Pauline.

«Non importa» disse Sue disperata. «Prima o poi, la storia doveva venire fuori.»

Jim, ormai, aveva deciso di agire, pensò Sue, e non c'era più niente da fare.

«E poi» continuò Pauline, agitata «proprio in quel momento sono arrivati il senatore e il signor Gould. Ma anche loro non sono riusciti a calmarlo.»

«Era ubriaco e violento» disse Stidger con una certa freddezza. «Avremmo dovuto fare una chiassata per poterlo buttare fuori. Sarebbe finita a botte... era troppo ubriaco. Aubrey ha pensato che per poterlo far stare zitto e per convincerlo ad andarsene ci volevate voi, dato che insisteva tanto per vedervi. Gridava...» il senatore fece una smorfia di disgusto «una cosà veramente sgradevole. La vostra domestica, Pauline, ci ha detto che voi eravate uscita perché avevate un appuntamento col capitano Locke.»

«Madame, ho sentito per caso la vostra telefonata, per caso ho sollevato

il ricevitore quando è suonato il telefono e così sapevo del vostro appuntamento al parco. Non, sapevo a quale panchina, ma, mentre stavamo uscendo, abbiamo incontrato il capitano nell'atrio e così siamo venuti tutti insieme e quell'uomo, quell'operaio, è ancora a casa.»

«Una cosa veramente sgradevole» ripeté Stidger.

«Vetri rotti» borbottò Pauline «tutto può succedere. Non voleva andarsene senza avervi visto, madame e così» e a questo punto Pauline sospirò «così siamo venuti a prendervi.»

Era tutto perfettamente logico, in quella confusione. Nessuno al mondo avrebbe potuto controllare gli eventi, pensò con tristezza Sue, prevenire le azioni degli altri. Non avrebbe nemmeno potuto rimproverare Pauline. Nessuno ne aveva colpa.

Il secondo taxi arrivò poco dopo di loro. Polk non era ancora in servizio e l'altro portiere non si vedeva. Attraversarono l'atrio. L'uomo dell'ascensore li guardò, immobile. Era giovane, inappuntabile nella divisa blu coi bottoni d'oro. Salirono sull'ascensore.

«Ascolta, Orry» disse il tenente. «È questo l'uomo che hai portato all'undicesimo piano, il pomeriggio in cui morì il signor Desart?» e indicò Jim.

Il ragazzo guardò Jim, ingoiò e disse: «Sì, signore.»

«E a proposito di quel fattorino, quello con la scatola? Avrebbe potuto essere il capitano Locke?»

«Non lo so, signore. Non ho visto la faccia. L'ascensore si fermò all'undicesimo piano.»

«Grazie, figliolo» disse Conti.

Jim rimase in silenzio.

Sue aprì la porta. Dentro, tutto era silenzio. Sue si era aspettata di sentire delle grida, degli schiamazzi, dei rumori. Ma c'era solo silenzio. Jim salì di corsa per le scale, precedendo il tenente Conti, e Sue li seguì.

L'operaio se n'era andato. Sembrava che non ci fosse mai stato.

Conti andò diritto al punto.

«Signora Desart» disse «come sapete la vostra domestica, il signor Gould e il senatore hanno sentito quell'operaio che diceva di aver visto il capitano Locke uccidere vostro marito. Ma a voi cosa ha detto esattamente?»

Sue ebbe una certa riluttanza a parlare, anche se ormai la storia era nota a tutti.

«Cercava di ricattarmi» spiegò. «Ha detto di aver visto un uomo in uniforme blu... che era Jim, sulla terrazza e di aver visto Marcus cadere. Ma

inventava. Parlava di una ricompensa, ma era un ricatto.»

«È tutto? Non ha dato maggiori particolari? Raccontatemi parola per parola, lentamente.»

E Sue ripeté le parole di quell'uomo come le ricordava e quando disse che quell'operaio pretendeva di aver visto l'uomo in uniforme piantare dei fiori, Sue notò un guizzo negli occhi del tenente.

Sue finì il suo racconto.

«Posso telefonare?» chiese Conti.

Pauline lo accompagnò al telefono, in camera di Sue. Il senatore Stidger si sedette e chiuse gli occhi. Aubrey andò a una finestra e guardò fuori.

«Jim» domandò Sue «dov'eri? Perché non sei venuto all'appuntamento? Cosa è successo?»

«Va tutto bene» rispose Jim, tranquillo. «Mentre eravamo in taxi ho raccontato al tenente che Marcus si era rifiutato di concederci il divorzio. Il tenente sa anche che io sono tornato qui una seconda volta, quel pomeriggio.»

Conti intanto parlava al telefono dalla camera di Sue e tutti udirono la sua voce.

«...voglio che lo troviate» stava dicendo. «Eccovi la descrizione.» Presumibilmente si voltò verso Pauline la quale gli fornì un'accurata descrizione. Quando Pauline terminò, si udì ancora la voce del tenente.

«Cercate in tutte le imprese di pulizia...»

Il senatore Stidger aprì gli occhi e guardò Aubrey.

«Non credo che questo sia il momento più opportuno per parlare con la signora Desart, Aubrey. Devo tornare a Washington.»

«Credo che tu abbia ragione» rispose Aubrey. «Capite, Sue, noi... cioè il senatore voleva chiedervi di... be', come sapete Marcus era molto popolare nel suo Stato, molto amato. Noi pensavamo che... io l'avevo suggerito... che se voi e Belle foste apparse vicino a lui in tutte le riunioni politiche nel suo Stato, ai pranzi e... semplicemente dandogli il vostro sostegno... capite, la decisione di Marcus di presentarsi alle elezioni e poi la sua improvvisa scomparsa potrebbero avere brutte conseguenze, creare delle fratture nel partito e magari arrivare alla scelta di un altro candidato. Tutto può succedere, lo sapete, e il senatore pensava che il vostro appoggio, pubblicamente...»

«Lo pensi tu, Aubrey» intervenne il senatore con voce metallica. «Io non credo affatto che sia necessario; per di più, il ritorno del capitano e tutto quanto il resto finirà prima o poi sui giornali. Mi dispiace, signora Desart,

ma francamente devo dirvi che non mi occorre più il vostro appoggio. Ora, devo andare.» Si inchinò a Sue e uscì.

«Crede che il vostro appoggio possa danneggiarlo» fece Aubrey tristemente. «E forse ha ragione. Non che questo mi importi ma... certo, se posso fare un favore a qualcuno...»

«Soprattutto se questo qualcuno occupa qualche alta posizione» rimarcò Jim.

Aubrey arrossì.

«Locke, diamine, non era proprio necessario raccontare tutto a Conti! La lite con Marcus! Il suo rifiuto di concedere il divorzio, le vostre due visite qui, proprio quel pomeriggio. Non vi rendete conto che avete messo la povera Sue in una posizione terribile?»

«Jim» fece Sue. «Non mi hai ancora risposto. Perché non sei venuto al parco? Perché invece sei venuto qui?»

«Perché Conti era venuto a cercarmi al Club e io avevo deciso che dovevamo raccontargli tutto quello che sapevamo. Però prima volevo parlarne con te e così, quando mi hanno riferito che il tenente mi stava aspettando, sono riuscito a svignarmela dalla porta di servizio e sono venuto qui. Avevo immaginato che l'uomo che ci aveva seguito quel giorno, quell'uomo con la cravatta rossa, avesse detto a Conti dove ci eravamo incontrati. Conti aveva buone probabilità di trovarci nello stesso posto, infatti era proprio là, quando siamo arrivati.»

Il tenente tornò, seguito da Pauline.

«Troveranno quell'uomo» disse. «Però, signora Desart, avreste dovuto parlarmene subito! Dov'è il senatore?»

«È tornato a Washington, tenente» rispose Aubrey. «Il senatore proprio non ha niente a che fare con la morte di Marcus. Pensate forse che Marcus sia stato assassinato?»

Il tenente Conti si sedette e accavallò le gambe.

«Non sto trattenendo nessuno per le indagini... per lo meno, non ancora.»

«Questa non è una risposta.» Aubrey era di porpora. «Locke, vi rendete conto che avete il diritto di procurarvi un legale, che avete il diritto di non rispondere a nessuna domanda, se non in presenza del vostro avvocato? Se volete, posso rappresentarvi io. Mi rifiuto di credere che Marcus sia stato assassinato. Se tutto questo finisce sui giornali, né voi né Sue sarete più in grado di superare questa storia. Io...»

«Bene, avvocato» l'interruppe Conti. «Ora farò un paio di domande al

capitano. Non è obbligato a rispondere, se non lo vuole.»

«Ma vi ha già detto tutto» sembrava che Aubrey dovesse scoppiare «quando eravamo in taxi. In vita mia non ho mai sentito nessuno parlare così in fretta e dire così tante cose!»

Il tenente sorrise.

«Non c'è niente da ridere» urlò Aubrey. «È una cosa seria... Sentite, Locke, non dite più niente. State zitto!»

«Cosa volete chiedermi, tenente?» domandò invece Jim.

«Vi ripeto tutto brevemente. Sono venuto qui la sera precedente la morte di Marcus e ho visto Sue... la signora Desart. Sono tornato la mattina dopo per dire alla signora Desart che avevo intenzione di andare da suo marito e informarlo del mio ritorno. In ufficio, Marcus non c'era, e allora, nel pomeriggio, sono tornato qui e l'ho incontrato nell'atrio. Siamo saliti insieme, ma Marcus non aveva ancora capito chi ero. Poi abbiamo parlato e Marcus ci ha rifiutato il divorzio. Implicitamente, abbiamo convenuto di parlarci ancora e io me ne sono andato. Ma circa un'ora più tardi... non sono proprio sicuro dell'ora, sono tornato perché avevo la sensazione di aver lasciato le cose in sospeso. Ecco tutto.»

«In questo lasso di tempo, vostro marito vi ha picchiata, vero, signora Desart?»

Allora, Jim gli aveva detto proprio tutto, pensò Sue.

«Non rispondete, Sue!» gridò Aubrey. «Non siete obbligata a rispondere.»

Ma anche se avesse negato, pensò di nuovo Sue, il tenente non le avrebbe creduto. Aveva visto i segni sul suo viso. E Sue annuì, ancora umiliata e piena di vergogna al solo ricordo.

«Allora Sue uscì» intervenne Jim. «Uscì per una passeggiata e quando tornò...»

«Capitano» disse Conti. «Parlerò personalmente con la signora Desart. Ora, capitano, quando siete tornato per la seconda volta, quel pomeriggio, avrebbe potuto essere immediatamente prima o immediatamente dopo la caduta di Marcus. Che idee avete in proposito?»

La domanda non sembrava nascondere insidie. Era una domanda semplicemente ovvia.

«Non lo so» rispose Jim. «Non so quando Marcus è caduto. Non so con esattezza che ora fosse quando sono tornato per la seconda volta e ho suonato il campanello. Ma so con certezza di non essermi trattenuto il tempo sufficiente per entrare nell'appartamento, uccidere il signor Desart... e tan-

to meno per piantare dei fiori. Quell'operaio ha detto di aver visto un uomo in uniforme, e può anche essere vero che ha visto qualcuno che piantava tutti quei fiori. Io non avrei avuto il tempo per fare tutte queste cose.»

«Ecco un punto importante!» esclamò Aubrey. «Eccolo, tenente!»

Conti sembrò considerare la cosa.

«Quell'uomo può aver saputo del ritorno di Locke» disse infine «e del suo precedente fidanzamento con la signora Desart in vari modi.»

«Lo sapevano tutti» intervenne Sue «tutti in questa casa...»

«Molto probabile.» Conti si rivolse a Aubrey. «Il signor Desart e il senatore erano in buoni rapporti?»

«Diamine, sì, certo! Cioè, il senatore avversava la decisione di Marcus di rientrare in politica e io ero d'accordo con lui.»

«Come sono i precedenti personali del senatore?» domandò Jim.

«Splendidi!» urlò Aubrey.

«Non c'era niente che Marcus potesse...» si fermò di colpo.

«Marcus disse che il senatore lo aveva obbligato a dire in privato, nella propria casa, cose che sarebbe stato meglio non rivelare in pubblico» intervenne Sue. «Quali erano queste cose, Aubrey?»

«Marcus parlava a vanvera. Voleva solo spaventare il senatore. Marcus... be', usava certi sistemi... Io posso giurare» ora si rivolse direttamente a Conti «che il curriculum del senatore Stidger è pulitissimo. Chiedetelo a chiunque. La sua vita familiare, i suoi affari... è arrivato al punto di vendere tutte le azioni private il cui possesso poteva essere incompatibile con la sua carriera politica. Certo che» ammise «non ha la personalità di Marcus. Non è un oratore, non ha quell'intuizione, quel magnetismo, quelle doti che servono per attirare i voti e per affascinare le folle. Ma è un uomo buono e onesto e, sinceramente, sono rimasto molto male quando Marcus lo ha attaccato.»

«E il vostro interesse personale?» chiese con dolcezza Conti. «Quali sono stati i vostri sentimenti di fronte alla decisione di Marcus di entrare nella politica?»

«Ero contrario, certo. Già gli affari del nostro studio avevano risentito parecchio dopo l'assassinio di Rose, la prima moglie di Marcus. Il caso fece scalpore, santo cielo, ne parlavano tutti! I nostri affari ne hanno risentito. E ancora adesso c'è gente, clienti, che non vogliono lui. Il guaio è che voi, cioè la polizia, non siete stati mai capaci di trovare l'assassino e... no, io non volevo che tutta la storia tornasse a galla, ma questo sarebbe stato inevitabile se Marcus si fosse presentato alle elezioni. Allora telefonai a

Stidger e lo pregai di venire qui e tentare di fermare Marcus.»

«Ho l'impressione che voi e Stidger siate amici intimi» fece, pensieroso, Conti.

Aubrey prese di tasca un altro bel fazzoletto.

«Amici? Il senatore non è mai stato nostro cliente, se è questo che volete sapere.»

«L'avete informato subito della decisione del signor Desart... la sera stessa.»

«Certo, perché pensavo che sarebbe riuscito a convincere Marcus.»

«Avete partecipato anche voi a quel pranzo?»

«No. Già, capisco. Volete sapere chi mi ha comunicato la notizia. C'è sempre qualcuno che c'informa di queste cose. Nel caso specifico si tratta di Sam Dodson. È un vecchio amico di Marcus. Mi conosce appena, ma non sapeva se fosse più o meno saggio e prudente appoggiare Marcus. Subito dopo il pranzo, quella sera, Sam mi telefonò per sentire il mio parere. Dopo varie riflessioni, telefonai al senatore che arrivò con l'aereo. Semplice, tenente!»

«Semplicissimo» ribatté Conti. Poi guardò Jim. «Perché siete andato alla biblioteca pubblica, questa mattina?»

«Eravate anche là!» esclamò Jim.

«Mi era venuto in mente che qualcuno avrebbe potuto desiderare di rinfrescarsi la memoria circa la morte di Rose. Così ho scoperto di essere la terza persona che, negli ultimi tempi, aveva chiesto di consultare le raccolte dei giornali di quel periodo. Questa mattina non ci siamo incontrati per puro caso. Sapevate che Marcus aveva passato l'ultima mattina della propria vita in quella biblioteca a consultare quei giornali?»

Sue ricordò un piccolo particolare; le tracce di polvere sui polsini, di solito immacolati, della camicia di Marcus Così Marcus, nel momento della scelta, della decisione di ricominciare la vita politica, aveva pensato a Rose e si era chiesto se i resoconti dell'assassinio della sua prima moglie avrebbero potuto influire sulla sua campagna elettorale.

Conti guardò Sue.

«È possibile» disse «che vostro marito abbia trovato qualche indizio, qualche traccia, sull'assassinio della propria moglie, che fino a quel momento non aveva mai considerato.»

«No! Non è possibile» fece Aubrey. «Marcus me lo avrebbe detto!»

«Una simile scoperta» continuò Conti «potrebbe aver fornito un motivo di delitto per quella persona che poteva essere compromessa da questa

scoperta.»

«Cioè, voi pensate che Marcus abbia trovato delle prove contro qualcuno e che glielo abbia detto, e quindi questo qualcuno lo abbia ucciso» disse Jim.

«Potrebbe essere» rispose Conti. «Ma io mi sono riletto tutti quegli articoli, parola per parola, ho riletto i resoconti della polizia, ma non ho trovato niente di nuovo.» Guardò l'orologio. «A quest'ora avrei già dovuto sapere qualcosa di quell'operaio. Capitano Locke, avete niente in contrario se dò un'occhiata ai vostri rapporti medici?»

Jim rise, sinceramente divertito.

«Fate pure, tenente, ma avreste potuto vederli anche senza il mio permesso. Scoprirete che non ci sono conseguenze del trauma e che la mia malaria è sempre sotto controllo. Così, qualsiasi cosa accada, è molto improbabile che io possa invocare ferite di guerra, perdite momentanee della conoscenza, delirio o...»

«Santo cielo!» esclamò Aubrey, profondamente scosso. «Per fortuna queste ammissioni non vengono messe a verbale! State attento a quello che dite, Locke, se io dovessi difendervi...»

«Ma io ancora non sono stato accusato di niente» ribatté amabile Jim.

«Credo che l'operaio se ne sia andato con l'ascensore di servizio» disse Conti ignorando Aubrey. «Parlerò con l'addetto. Signora Desart, questo vostro ascensore privato... Duffy mi ha detto che può manovrare l'interruttore principale ma che non ha la chiave dell'ascensore stesso.»

«Non so, non ho mai pensato a questo fatto.»

«Quante chiavi ci sono e chi le ha?» domandò il tenente.

«Io ne ho una, anzi ora ne ho due perché ho anche quella che aveva mio marito. Pauline ne ha un'altra e basta.»

«Già, capisco» fece Conti, pensieroso. «Siete sicura che non esistano altre chiavi?»

Sue esitò.

«Dovrei saperlo se qualcun altro avesse la chiave.»

Conti guardò Pauline.

«Siete d'accordo con la signora?» chiese.

Pauline sembrò colta alla sprovvista. Sbatté gli occhi.

«Diamine... sì, certo, tenente, sì. Voglio dire no, non ci sono altre chiavi»

«Già» ripeté Conti e si alzò. «Vi ringrazio tutti.» E se ne andò. Pauline si mosse per seguirlo.

«Aspetta, Pauline» disse Sue. «Sei certa che non ci siano altre chiavi? Capisci, se qualcuno ha la possibilità di entrare in casa...»

«Sono sicura, madame» disse Pauline con disinvoltura e si avviò dietro al tenente Conti.

Aubrey guardò Sue e Jim, scosse la testa, aprì la bocca come per dire qualcosa, ma poi la richiuse, fece un gesto vago con la mano e si incamminò, a testa alta, attraverso la veranda e giù per le scale.

«Dovevo raccontare tutto a Conti, Sue, anche se prima avevo intenzione di parlarne con te» disse Jim.

«Penso che non abbia importanza. Conti già sapeva che tu eri stato qui, che eri stato dato per morto e che eri tornato improvvisamente. Me lo aveva chiesto. Ma non sapeva che tu e Marcus avevate litigato e...»

«Be', non è che ora lo sappia con certezza. Lo immagina. Ammette di essere andato in biblioteca per scoprire chi altro c'era stato per consultare quelle raccolte. Forse ha trovato qualche indizio.»

«E tu non hai trovato niente, Jim?»

«No, eppure non posso fare a meno di pensare che ci debba essere qualcosa che finora non aveva avuto nessun significato per Marcus ma che, improvvisamente lo ha acquistato. E credi forse che se Marcus avesse trovato qualcosa, sarebbe rimasto inattivo? No. Non era il tipo. Stava cercando la prova definitiva prima di andare alla polizia. È possibile che sia stato proprio così, ma è anche possibile che non sia vero niente.»

«Jim, Marcus me lo avrebbe detto. No, forse no, e poi non ne ha avuto l'occasione. Ma ora tu ti sei messo nelle mani di Conti. Non capisci come è pericoloso?»

Jim l'attirò a sé.

«Sue, non voglio vivere con il dubbio della morte di Marcus sopra le nostre teste. Questo deve essere chiarito, in un modo o nell'altro. Dobbiamo correre il rischio. Non possiamo lasciare senza risposta certe domande. Dobbiamo vivere una intera vita insieme.»

«È un grosso rischio, Jim, quello a cui andiamo incontro.»

«È il prezzo che dobbiamo pagare. Oltretutto, Conti già sapeva gran parte di quello che gli ho raccontato. Quando ti ho telefonato, la notte scorsa, mi sei sembrata spaventata. Cosa avevi?»

Sue si sentì stanca, disorientata.

«Era per via di quell'operaio. Stavo per dirtelo. Hai telefonato prima che qualcuno... ma è stato solo un incubo.»

L'espressione di Jim cambiò.

«Che cosa è stato solo un incubo?»

«Oh, pensavo che qualcuno fosse entrato nella mia camera nel cuore della notte. Ma non c'era nessuno. C'era la lampada spenta, ero convinta di averla lasciata accesa, ma insomma, chi mai avrebbe potuto entrare in casa?»

«Raccontami tutto.»

Non c'era niente da raccontare, ma Sue gli riferì tutto quello che ricordava.

«Devo aver sognato. A proposito, si sono presi la mia scatola quando stavo con Belle. Non sono mai riuscita a parlartene. L'ha presa la polizia, anche se Conti continua a negarlo.»

«Che scatola?»

Sue gli raccontò della scomparsa della scatola e quando finì, Jim si chinò su di lei e la baciò come se delitto, sospetti, violenze non fossero mai esistiti.

Poi Jim si scostò.

«Forse ti sei sbagliata, Sue. Che importanza vuoi che abbia quella scatola? Conti sa già tutto di noi. Vai a vedere meglio.»

«No, non mi sono sbagliata. Vado a vedere se vuoi, ma...»

Sue corse in camera, aprì il cassetto e frugò tra la biancheria. Le sue dita incontrarono i logori contorni della scatola di canditi.

16

Sue prese la scatola e la portò a Jim.

Jim l'aprì e la sua espressione si fece più dolce.

«Ti comprerò un brillante più grosso, una volta o l'altra. E questo cos'è?» chiese poi prendendo in mano la vecchia scatola di cerini.

«Questa...» rispose Sue «avevamo pranzato in quel ristorante il giorno in cui mi accorsi di amarti. È una cosa stupida...»

Jim chiuse la scatola e la depose sul tavolo. Poi si voltò, si avvicinò a Sue e la prese tra le braccia e la tenne stretta, per un attimo, un attimo in cui Sue dimenticò il mondo intero.

Poi Jim la lasciò.

«Jim» domandò Sue «se ti accusassero di omicidio, come potremmo provare la tua innocenza?»

«Ma, Sue cara, quelli della polizia non sono degli stupidi!»

«Vogliono l'assassino di Rose. Vogliono dimostrare che anche Marcus è

stato ucciso»

«Aspetta, Sue. Lo so che alla polizia piacerebbe molto poter chiudere finalmente il caso dell'omicidio di Rose, ma quello che vogliono è una prova valida, niente altro.»

«Hanno preso questa scatola. Conti mi ha mentito!»

«Sei sicura?»

«Non sto diventando pazza! La scatola non c'era più. Ora è ricomparsa. Non può essere stata che la polizia.»

«Supponiamo il contrario. Forse c'è qualcuno che può entrare e uscire da questo appartamento senza essere visto. Tu hai detto che esistono solo tre chiavi dell'ascensore privato, no?»

«Sì. Quella di Pauline, la mia e quella di Marcus. Però... Aubrey aveva la chiave di Marcus, me l'ha rimandata assieme ad altri oggetti, ma penso che l'abbia tenuta il tempo sufficiente per poterne fare delle copie.»

«Non riesco a immaginare Aubrey che si aggira furtivo di notte in casa tua. No, non è il tipo. Comunque, cosa sai di lui, Sue? Ha famiglia?»

«No, cioè sua moglie morì... oh, diversi anni fa. Io non la conoscevo. È un uomo piuttosto ricercato, lo invitano dappertutto. È la passione di tutte le hostess.»

«Buon per lui» ghignò Jim. «So che era contrario alla decisione di Marcus; hanno per caso avuto qualche altra lite?»

«No. Non mi risulta, penso che l'avrei saputo. Comunque, ha tratto un buon profitto dalla morte di Marcus. Già, tu ancora non sai nulla del testamento» e in poche parole Sue lo mise al corrente delle volontà di Marcus e gli spiegò anche i motivi del rifiuto di Belle.

Jim sembrò sorpreso.

«Ma tu credi che Belle veramente sospetti che Marcus abbia ucciso Rose?»

«Oh, non lo so. Se lo ha fatto... be', allora chi può aver ucciso lui?... Voglio dire, se è vero che la sua morte ha un nesso con l'assassinio di Rose?»

«Belle Minot, è chiaro» disse Jim.

«Belle! No!»

«Se Belle realmente crede che Marcus le abbia ucciso la figlia, avrebbe un motivo.»

«No, e poi, dopo sei anni!»

«Ci deve essere qualche motivo... ammesso che veramente si tratti di delitto. È successo subito dopo la decisione di Marcus di ripresentarsi alle elezioni e questo potrebbe essere un indizio. Credo che la polizia lo abbia

tenuto in considerazione. Oltre al senatore Stidger e a Aubrey Gould, chi altri avrebbe voluto fermarlo?»

«Io, se avessi potuto» disse tristemente Sue. «Ma invece l'ho incoraggiato, prima di sapere che tu eri vivo. Poi mi sono pentita di averlo fatto.»

«Tu hai fatto quello che ritenevi fosse meglio. Ora, un altro movente potrebbe essere il denaro. Belle ha preso il suo denaro.»

«Non lo voleva, te l'ho detto.»

«Sue, tu credi che Marcus sia stato assassinato e anch'io lo credo. E sono certo che anche Aubrey ne sia convinto, pur non ammettendolo. Non parliamo poi di Conti, sta solo cercando una prova. È troppo intelligente per esporsi se non ha delle prove. E la prova l'avrà dall'operaio che lava i vetri.»

«Contro di te.»

«Forse no. Ora, se qualcuno è entrato in questa casa la scorsa notte, aveva un motivo. Se quel qualcuno ha perquisito tutto l'appartamento quando tu stavi con Belle, cercava qualcosa. L'unica cosa scomparsa era quella scatola e ora è tornata al suo posto. Forse l'hanno riportata la scorsa notte.»

«Jim, non mi sono sbagliata, la scatola era scomparsa davvero.»

«D'accordo, ma perché? Non conteneva nessun segreto. Il nostro fidanzamento era noto. No, credo che la persona che ha preso quella scatola non l'abbia aperta subito. Penso che l'abbia presa e portata via di corsa forse perché era arrivato qualcuno, o perché aveva fretta.»

«Insisto nel dire che sia stata la polizia. Tutta la casa era stata perquisita, cioè solo la mia camera e il soggiorno.»

«Pauline lo sapeva?»

«Dice di no, e io le credo. Ma non è sempre rimasta in casa. Belle non può aver spinto Marcus oltre il parapetto, per la semplice ragione che non ne avrebbe la forza fisica. È così piccola e...»

«È molto affascinante. Avrebbe potuto, col suo fascino, convincere Marcus a salire sul parapetto per legare il salice.»

«No, non è possibile.»

Jim uscì sulla terrazza e Sue lo seguì. Il pomeriggio era già avanzato e il sole tingeva di rosa e di oro le torri. Il cielo era blu cupo, con poche nuvolette bianche che sembravano molto vicine.

«Quest'uomo in uniforme blu che Orry dice di aver visto» fece pensieroso Jim. «Conti mi ha interrogato in proposito sul taxi. Ma io non portavo nessuna scatola!»

«Ma Orry non ti ha identificato in modo assoluto.»

«Già. Certo, quasi tutti i portieri e i fattorini della città portano divise turchine. Be', bisogna aspettare che il tenente trovi quell'operaio per sapere da lui che cosa ha realmente visto e che cosa ha inventato. Se veramente su questa terrazza c'era un uomo in uniforme che parlava con Marcus e che poi lo ha spinto oltre il parapetto, l'operaio dovrebbe essere in grado di identificarlo. Ma, inoltre, l'operaio dice che quest'uomo stava piantando dei fiori e questo mi fa pensare che la sua storia sia vera. Non può aver inventato un particolare così strano.»

«No, a meno che non sia stato Marcus a piantare i fiori.»

«Credi realmente che Marcus abbia legato quel salice?»

«Forse era pentito di avermi schiaffeggiata e cercava di fare qualcosa che mi facesse piacere.»

«Be', conoscevo poco Marcus. E di Woody che mi sai dire? Ha ereditato una bella somma, e forse ne aveva bisogno.»

«Woody e Marcus erano molto amici, Woody ha una buona clientela. Voleva che Marcus riprendesse l'attività politica e... insomma Belle pensava che se Marcus fosse stato eletto, Woody sarebbe potuto andare a Washington con lui, con qualche carica. Penso che Woody volesse questo, in realtà e...» fece una breve pausa «non mi era mai venuto in mente prima, ma credo che Woody sia ambizioso... politicamente ambizioso. Altrimenti non avrebbe insistito tanto perché Marcus si ripresentasse alle elezioni.»

«Quindi Marcus era prezioso per lui. Ma forse era più prezioso dopo morto. Cinquantamila dollari.»

«Sinceramente, non credo che sapesse nulla del testamento, no. Mi è sembrato veramente scosso quando lo ha saputo. Inoltre, Woody aveva salvato la vita a Marcus proprio il giorno prima. Marcus era salito su quel parapetto per legare il salice, ha avuto una vertigine e Woody è corso fuori giusto in tempo per afferrarlo. Se avesse voluto la morte di Marcus avrebbe potuto lasciarlo cadere.»

«Dimmi cosa è successo.»

Sue gli raccontò tutto nei minimi particolari.

«Anche il tenente Conti mi ha interrogato su questo episodio, la mattina dopo.»

«Che cosa ti ha domandato?»

«Mi ha chiesto come era avvenuto, niente altro. E se c'era qualcuno oltre a me, Woody e Pauline sulla terrazza. Ma non c'era nessuno e allora Conti è andato a guardare attraverso il cancello e forse ha pensato che qualcuno avesse assistito, non visto, alla scena.»

Jim andò presso il cancello.

«Niente di più facile» disse. «Forse il tenente ha pensato che qualcuno, vedendo quella scena, si sia ispirato su come commettere il delitto.»

«Ma io l'avrei visto! No... forse no. Quando Marcus ha cominciato a barcollare sul parapetto e Woody è corso e lo ha afferrato, non ho capito più niente.»

Jim tornò lentamente verso di lei, con la fronte aggrottata, le mani in tasca.

«Non credo che salvare la vita di un uomo, un certo giorno, provi che non sia possibile ucciderlo poi il giorno seguente. Però, la cosa ha una certa importanza.» Sospirò. «Speriamo che abbiano trovato quell'operaio.»

Dall'interno, arrivò la voce di Pauline.

«Madame, c'è una signora» annunciò. E si fece avanti a porgere a Sue il vassoio d'argento con il solito foglietto di carta scritto.

«Jean Wilson» lesse Sue perplessa.

Gli occhi di Pauline lampeggiavano.

«È la ex-segretaria del signor Desart.»

«Oh, già. Falla salire, Pauline.»

«Non la conosco» Sue spiegò a Jim mentre aspettavano. «È stata la segretaria di Marcus per molti anni, prima che Marcus si trasferisse a New York. È ricordata nel suo testamento.»

«Quanto le ha lasciato?»

«Un migliaio di dollari.»

«Troppo pochi per giustificare un delitto.» Jim scosse la testa. «Oh, Sue, non fare quella faccia. Presto verremo fuori da questo pasticcio. Vuoi che me ne vada?»

«Ora non ha più importanza» rispose Sue. «Tutti sanno della tua esistenza.»

«La signorina Wilson» annunciò Pauline dalla soglia.

Jean Wilson era proprio il contrario di quello che Sue avrebbe potuto immaginare. Uscì con grazia sulla terrazza; era una donna alta e bella, con folti capelli biondi tagliati corti che mettevano in evidenza le linee eleganti della testa. Gli occhi erano color nocciola. Aveva un'ampia fronte intelligente e labbra carnose. C'era in lei un certo stile; indossava un abito grigio scuro elegante nella sua semplicità, ornato da una bella spilla con uno smeraldo e dei brillanti.

«La signora Desart?» chiese con voce profonda.

Sue le strinse la mano e poi le presentò Jim. Ecco, pensò Sue guardando-

la, una donna su cui si può contare... ma poi, improvvisamente, si rese conto che quella donna stava soffrendo molto. L'impressione fu così forte che Sue provò l'impulso di confortarla. Ma Jean Wilson la prevenne.

«Che bella vista da qui!» esclamò. «Mi è sempre piaciuto.»

Pauline stava ancora sulla soglia.

«Cosa vi posso offrire, signorina Wilson?» domandò Sue.

La donna guardò Sue direttamente negli occhi.

«Un tè, grazie, se non è troppo disturbo.»

«Servilo qui fuori, Pauline, per favore.»

Jean Wilson si guardò attorno, scelse una sedia e si sedette accavallando le gambe con deliberata grazia. La luce del sole che stava tramontando scoprì profonde tracce di stanchezza sul suo viso.

Guardò Jim.

«Conosco il vostro nome, capitano Locke. Marcus mi parlò di voi al tempo del suo secondo matrimonio. Aubrey Gould, poi, mi ha riferito del vostro ritorno dalla morte, se così si può dire.» Guardò Sue. «Ho visto Aubrey e Woody» spiegò. «Dovevo sapere. Mi hanno raccontato...» inghiottì a fatica, guardò il parapetto e i rami del salice «mi hanno raccontato la storia così come voi l'avete riferita alla polizia.»

Sue vide Jim irrigidirsi.

«E così è accaduto» rispose Jim.

Jean Wilson trasse un profondo sospiro.

«Signora Desart» disse. «Credo di non essere immodesta se affermo di avere un certo tatto e una certa diplomazia. Senza queste doti non potrei svolgere il mio lavoro. Ma ci sono momenti in cui è meglio essere espliciti e questo è uno di quei momenti. Marcus è stato ucciso.»

«Perché dite questo, signorina Wilson?» domandò Jim.

«Perché conoscevo Marcus. Ma, a quanto pare, non sono l'unica a pensarla così. Come mai l'atrio è pieno di poliziotti? Come mai mi hanno chiesto nome e cognome prima di lasciarmi salire?»

Sue guardò Jim.

«Questa è una novità per noi» rispose l'uomo. «Ma forse c'è una ragione. Un operaio addetto alle pulizie dei vetri pretende di avermi visto uccidere Marcus.»

I begli occhi di Jean Wilson si fecero attenti.

«Perché non vi hanno arrestato?»

«Perché non hanno ancora trovato quell'operaio e non hanno ancora sentito la storia direttamente da lui. Fino a questo momento ignoravo che la

casa fosse sorvegliata, ma se io fossi il tenente Conti, cioè l'uomo che è incaricato di queste indagini, farei esattamente la stessa cosa.»

Forse Jean Wilson poteva anche essere piena di tatto; però riusciva a sparare domande come fucilate.

«E l'avete ucciso voi, Marcus? Ero venuta qui per dirvi che intendevo andare alla polizia e dire che Marcus non era il tipo che si sarebbe suicidato. E poi non era tanto stupido da cadere giù da un parapetto. Volevo dire alla polizia che ritengo si tratti di un omicidio, ma prima mi sembrava onesto e leale venire da voi per chiarirvi le mie intenzioni, signora Desart. Inoltre... desideravo vedervi.»

«Marcus aveva molta riconoscenza per voi, signorina Wilson. Penso che Aubrey Gould vi abbia messo al corrente del testamento.»

«Marcus mi amava» ribatté Jean Wilson, decisa «e io amavo lui. Mi amava ancora prima che sposasse Rose. E mi amava quando ha sposato voi. Non ha mai smesso di amarmi.»

Sue la guardò con gli occhi sbarrati.

«L'avete visto recentemente?» domandò Jim, dopo una pausa.

Jean Wilson gli lanciò uno sguardo sdegnoso.

«Ogni tanto passavo una settimana a New York, così potevo vederlo. Ormai posso anche dirvi che, per poter stare più vicina a lui, ero riuscita ad acquistare una certa posizione nell'ufficio del senatore Stidger. Tre giorni prima della sua morte, Marcus vi ha detto...» il suo sguardo passò di nuovo a Sue «...vi ha detto che stava fuori a colazione con Aubrey, no?»

«Sì, mi pare di sì.»

«Era stato con me, tutto il giorno.»

«Però Marcus ha sposato Sue» disse Jim deciso.

Jean Wilson sollevò le mani in un gesto rassegnato.

«Ripeteva sempre che non capiva perché, che forse si era sentito dispiaciuto per lei. Ma io invece sapevo la vera ragione. Io non ho una sola di quelle che Marcus chiamerebbe "ottime pubbliche relazioni". Sono un'autodidatta, non ho un'educazione tradizionale. Marcus era un uomo ambizioso e sapeva che la vicinanza di Rose gli avrebbe dato lustro. Quando ha sposato voi...» guardò imperturbabile Sue «be', lo ha fatto perché voleva vicino una moglie giovane, decorativa. Certo, non voleva che qualcuno potesse dire che aveva sposato una donna che conosceva ancora prima del matrimonio con Rose. Il vostro matrimonio ci è costato solo una breve separazione. Marcus tornò da me come io avevo previsto.» I suoi begli occhi luccicarono come se fossero gonfi di lacrime, ma continuò.

«L'ambizione era la cosa più importante per lui, più importante di me, di Rose. Ma Marcus non ha ucciso Rose. Era orgoglioso della bellezza e della classe di quella donna. E poi non sarebbe mai stato capace di uccidere nessuno.»

Sue guardò quel viso risoluto e quelle mani forti, nervose. Un pensiero le balenò impressivo: "Voi conoscevate sia Rose sia Marcus e io non vi ho mai vista prima d'ora. Voi avreste potuto uccidere Rose".

«Quando avete visto Marcus per l'ultima volta, signorina Wilson?» chiese Jim.

«Il giorno in cui fu ucciso, per ben due volte. Venne da me al mattino per dirmi della sua decisione di rientrare in politica. Voleva il mio aiuto e il mio consiglio. Poi mi disse che sarebbe andato alla biblioteca pubblica per consultare le raccolte dei giornali coi resoconti della morte di Rose. Pensava che nel momento in cui avrebbe reso pubblica la propria candidatura, tutta la storia sarebbe tornata a galla. Sarei andata con lui, ma lui non volle. Non ha mai voluto che qualcuno potesse sapere di noi due, capite.» Chinò lo sguardo mentre gli occhi le si riempivano di lacrime e Sue provò un moto di compassione. «E aveva ragione, io capisco certe cose. Da sempre pensava di riprendere la vita politica, non l'avrebbe mai ammesso con nessuno, ma stava solo aspettando il momento giusto.»

Sue ricordò come aveva dovuto pregare Marcus perché prendesse in considerazione la possibilità di ricominciare la sua carriera politica e si rese conto di non aver mai conosciuto realmente suo marito.

«Avete detto di averlo visto due volte, quel giorno» disse dopo un momento Sue.

«Sì, dopo aver fatto colazione con Woody, Aubrey e il senatore Stidger, venne da me.» "Ecco perché Marcus non era in ufficio quel pomeriggio" pensò Sue. Jean Wilson continuò: «Mi parlò di questo pranzo, in cui lui aveva ribadito le proprie intenzioni. Era venuto da me per...» sospirò «per farmi capire che contava sul mio aiuto. Se ne andò poco dopo le tre.»

«Quando avete offerto il vostro aiuto a Marcus» disse Jim «avete... posso essere esplicito, signorina Wilson?»

«Prego» rispose Jean Wilson con una impercettibile incrinatura nella sua bella voce bassa.

«Avete promesso a Marcus di procurargli armi contro il senatore Stidger?»

Jean abbassò lo sguardo.

«Marcus voleva questo» ammise. «Voleva qualsiasi cosa da usare contro

Stidger. Non pubblicamente, si intende, ma in privato, nelle riunioni di partito, per potersi garantire il totale appoggio dei leader. Sì, quella mattina ho dovuto promettere di scovare qualcosa contro Stidger. Ma... ora non ha più importanza dal momento che Marcus è morto. Sono al corrente di tutti gli affari del senatore perché sono la sua segretaria privata. Il fatto è che non esiste niente che si possa usare contro Stidger. A me Stidger non piace, ero gelosa perché fu eletto al posto di Marcus. Ma nonostante questo il mio lavoro l'ho sempre svolto con coscienza. Ho promesso a Marcus, come dicevo, che avrei trovato qualcosa, ma proprio non sapevo da che parte girarmi. Stidger è un uomo onesto e capace. Ha sempre avuto una vita pulita, come se avesse saputo fin dalla nascita che un giorno avrebbe occupato una carica pubblica.» Per la prima volta, le labbra di Jean Wilson si curvarono in un sorriso. «No, credo proprio che non sarei riuscita a inventare niente... niente che non potesse essere subito smentito.»

«E voi sareste stata capace di inventare qualcosa?» domandò Jim freddamente.

Jean rispose nello stesso tono.

«Sapete bene che non sarebbe servito molto. Le uniche carte importanti che avevamo in mano erano il fascino di Marcus, il suo magnetismo, le sue capacità, e la sua... la sua presenza. La simpatia che la gente provava per lui. Gli ho detto che avrebbe vinto, desideravo tutto quello che lui desiderava... persino con un'altra moglie. Ma poi è stato ucciso.» Guardò lontano, verso il sole che stava tramontando e c'era una tale profondità nel suo sguardo, che Sue non riuscì né a muoversi né a parlare. Sembrava che Jean Wilson se ne fosse andata lontano.

Dopo un momento, Jim accese una sigaretta e andò vicino al parapetto, volgendo le spalle alle due donne.

«Stidger e Marcus si dovevano conoscere da tanto tempo» disse come per caso, senza nemmeno voltarsi.

«Certo» rispose Jean Wilson in tono assente. «Erano nati nella medesima città ed entrambi sì erano interessati di politica. Ma non erano amici intimi. Io andai a lavorare per il senatore dopo l'assassinio di Rose. Fino ad allora, ero stata nell'ufficio che Marcus aveva nella sua cittadina, ma la clientela era diminuita da quando era venuto a New York e aveva aperto uno studio con Aubrey. Poi, quando Rose fu uccisa, Marcus rinunciò alle elezioni e io... io avevo ormai acquisito un certo interesse per la politica, e, naturalmente, conoscevo Stidger. Volevo lasciare il mio paese e... volevo stare più vicino a Marcus.»

«A Stidger piaceva Rose?» chiese Jim.

Jean Wilson ancora rispose come se stesse pensando ad altro.

«Credo di sì. Rose era così bella... rara come l'uccello del paradiso. Piaceva a tutti... persino a me. A volte mi sono scoperta a odiare Marcus ma ad ammirare Rose. Non potevo certo incolpare lei se Marcus l'aveva sposata. Ma a voi tutto questo non importa.»

«A Stidger, Rose piaceva... forse troppo?»

Jean Wilson sbatté le palpebre, sollevò i suoi begli occhi.

«Stidger! Non ha ucciso Rose, se è questo che state cercando di scoprire.» Respirò profondamente e guardò Sue. «Ho cambiato idea» aggiunse. «Forse non ero proprio convinta di dover andare alla polizia e dire che pensavo che uno di voi avesse ucciso Marcus, che voi avevate un motivo. Comunque, visto che la polizia sa già tutto, credo che non abbia importanza. Il vero motivo per cui sono venuta è che "dovevo" vedervi. Siete diversa da quello che Marcus mi ha lasciato credere. Marcus usava i propri metodi. Avrei dovuto capire che mi mentiva... era molto abile, certo. Mi disse che si sentiva triste per voi, che eravate la figlia di un suo vecchio amico... insomma, era riuscito a inventare una storia piuttosto convincente. Alla fine, mi convinsi che voi eravate riuscita a incastrarlo e che l'unica cosa che vi interessava era il suo denaro. Capite... no, voi non potete capire. Forse gli credevo perché avevo bisogno di credergli. Io... lasciamo andare. Di solito riesco a capire la gente abbastanza in fretta. Siete diversa dalla persona che immaginavo e odiavo. È strano come possa essere stupida anche una donna intelligente. Oh, capisco anche Marcus. Voi eravate la sua donna pubblica, gli servivate per le apparenze e, nello stesso tempo, voleva tenere me lontana da tutto.»

«Avrebbe dovuto sposarvi» fece Sue sentendosi completamente estranea alla faccenda.

Jean Wilson strinse gli occhi, poi sorrise e scosse la testa.

«Voi mi vedete come sono ora. Marcus non è riuscito mai a dimenticare la grossa, goffa ragazza che una volta assunse come archivista. In quel periodo, io facevo anche le pulizie in ufficio, vuotavo i portacenere e smistavo la posta. No, non mi avrebbe mai sposata, e, in effetti, nemmeno io l'avrei voluto. Avevo delle ambizioni per lui e Rose... Rose fu una moglie meschina.»

«Rose?» Sue era sbalordita.

«Io avevo qualche giustificazione. Rose, invece, meritava di essere uccisa.» Si alzò.

«Che intendete dire?» chiese Jim, in fretta.

«Ormai fa tutto parte del passato. Sono venuta in questa casa molte volte, come segretaria di Marcus. Credo che Rose sapesse la verità, ma non le importava niente. Aveva tutto quello che voleva. Troppo.» Si incamminò verso l'interno.

«Per favore, aspettate» cercò di trattenerla Jim. «Perché avete detto che meritava di essere uccisa? Che cosa aveva fatto? Che intendete dire?»

«Niente di particolare. Arrivederci» rispose decisa Jean Wilson e, mentre si voltava, urtò contro Pauline che arrivava con un grande vassoio. Tazzine e teiera caddero a terra e in quel trambusto Jean Wilson scomparve. Jim la rincorse.

Quando tornò, Sue stava aiutando Pauline a raccogliere i cocci.

«Se n'è andata, l'ascensore era proprio al piano. È inutile cercare di fermarla.» Jim guardò Sue per un attimo.

«Che io sia dannato!» esclamò dopo una pausa. «Amava Marcus. Tu non le sei simpatica di certo, ma odiava Rose.»

Aveva dimenticato Pauline, che continuò imperterrita a raccogliere i cocci. Ma il suo sguardo si fece cupo.

«La mia signora» disse «sapeva tutto di questa signorina Wilson. Ma alla mia signora non importava nulla. Lei era ammirata da tutti.» E Pauline scomparve nell'interno della casa.

17

Sue raccolse un cucchiaino d'argento e lo esaminò con calma.

«Non riesco a credere che Jean Wilson abbia ucciso Rose» disse infine.

«Perché no? Certo che è difficile da credere. Ma, dopo tutto, odiava Rose e amava Marcus. Sì, potrebbe aver ucciso Rose, ma non Marcus.»

Sue, assorta, disse: «Marcus deve essere stato un uomo strano. Mi rendo conto che non lo conoscevo per niente, Jim.»

«Certo tu conoscevi solo una parte di lui... la parte migliore. Non essere troppo severa con lui, Sue. Un sacco di gente è di tanti colori come l'arcobaleno. Non era né buono né malvagio. Era ambizioso, questo sì. Jean Wilson ci ha aiutato a spiegare un sacco di cose.»

«Ero così convinta che Marcus amasse Rose!»

«Ora sappiamo perché Marcus minacciò Stidger. Aspettava che Jean Wilson gli tirasse fuori qualche informazione pericolosa che lui avrebbe usato come arma per influenzare i capi del partito e, se necessario, gli elet-

tori. E, inoltre, sappiamo anche come mai Marcus, dopo essersi recisamente rifiutato di riprendere l'attività politica, abbia cambiato parere così improvvisamente. Aveva sempre avuto questa intenzione, ma voleva solo essere sollecitato e spinto a farlo, perché questo avrebbe significato appoggio per lui.»

«Jean ha detto che Rose meritava di essere uccisa.»

Il cielo ora aveva assunto toni viola cupo. Come sempre a quell'ora, il frastuono del traffico si quietava in un basso mormorio. Sue era seduta proprio di fronte all'entrata della scala di sicurezza. La cassetta con la siepe di ligustro copriva quell'apertura ma, attraverso i teneri rami, Sue poteva vedere, nella luce pervinca del crepuscolo, il parco.

«Certo, la odiava» disse Jim.

«Ma tutti amavano Rose. Nessuno avrebbe potuto fare a meno di provare simpatia per lei.»

«Una donna, innamorata di Marcus, avrebbe potuto. Ma io capisco quello che vuoi dire; tu pensi che Jean abbia avuto qualche ragione specifica per odiare Rose. Qualcosa che giustificava persino la sua relazione con Marcus. Chissà se la polizia ha interrogato Jean Wilson dopo l'assassinio di Rose. Il suo nome non è mai comparso sui giornali.»

Arrivò Pauline con una scopa in mano.

«Pauline...» Jim esitò ma poi si buttò. «Voi eravate molto affezionata alla vostra... signora Desart. Poco fa avete detto che la vostra signora sapeva tutto di Jean Wilson. Che intendevate? La vostra signora vi ha forse detto qualcosa?»

«Dirmi qualcosa?» rispose Pauline senza sollevare lo sguardo. «Non era necessario parlare. Le donne capiscono sempre queste cose.»

«Ma la vostra signora non se ne preoccupava.»

«E perché avrebbe dovuto? E perché vi preoccupate voi? A meno che la signorina Wilson non sia venuta per chiedere soldi...»

«No, non è venuta per questo» disse Sue.

Pauline finì di scopare.

«Certo» continuò «lui aveva dato alla signorina Wilson dei gioielli. La spilla che portava e molti altri oggetti di valore, sono certa. Consigli su come investire il denaro... e un sacco di cose. Ecco fatto» concluse e poi chiese a Jim se intendeva fermarsi a cena.

«No, grazie» rispose Jim. «Ci sono due poliziotti nell'atrio. Sono convinto sia meglio che me ne vada prima che riferiscano della mia troppo prolungata presenza qui.»

«Ma ormai, che importa, Jim?» ribatté Sue.

Tuttavia Pauline intervenne prontamente.

«Oh, ma è importante e prudente. In una Corte, durante un processo... no, sarebbe di danno dichiarare che voi passavate parecchio tempo in questa casa. No, madame, il capitano ha ragione.»

Pauline se ne andò.

«Jim» fece Sue «Marcus avrebbe dovuto lasciare a Jean più di un migliaio di dollari.»

«Non preoccuparti di questa Wilson, ora. Pauline ha ragione. Be', è meglio che me ne vada. Telefonerò più tardi.»

Quando Jim se ne fu andato, Sue si allungò sulla poltrona, guardò il cielo e pensò a Jean Wilson, a Jim e a se stessa. Pauline, con molto senso pratico, aveva parlato di un processo.

La terrazza non era più un luogo piacevole; il sole se n'era andato, il cielo si era fatto scuro e mostrava solo una linea di sottile chiarore verso ovest. Le ombre sulla terrazza sembravano muoversi. Tutte le sue opinioni su Marcus e Rose erano crollate. Non si erano mai amati, eppure si erano sposati ed erano stati uniti non solo in vita ma anche nella morte.

Sue rientrò in casa e, dopo un attimo, fu chiamata per la cena. Pauline era di umore tranquillo ma imbronciato.

Sue non le chiese niente, immaginando che stesse pensando a Rose.

Pauline portò di sopra il vassoio col caffè. Tutto veniva svolto con una sorta di rigida dignità. Mentre Sue stava bevendo il caffè, Pauline annunciò Woodard.

«Ero certa che madame desiderasse vederlo» disse. Era ancora di umore cupo, ma nei suoi occhi c'era un'espressione strana.

«Buona notte, madame» concluse, scomparve nel piccolo ascensore. Sue sperò che Pauline non fosse sul punto di avere un'altra crisi di nervi. Certo, doveva risentire della tensione dell'ambiente; nessuno avrebbe voluto lavorare in una casa dove il delitto era già stato commesso due volte.

Entrò Woody.

«Pauline ha aperto la porta e poi è scappata come una lepre» disse. «Ho l'impressione che presto dovrai cercarti una nuova cameriera.» Si lasciò cadere in un'ampia poltrona e rifiutò il caffè che Sue gli offrì. «Povera Sue. Ho saputo tutto quello che è successo oggi... me lo ha detto Aubrey. Dov'è Jim Locke?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Avresti dovuto seguire il mio consiglio. Sarebbe stato meglio tenere

nascosta la sua presenza, almeno per un po'. Be', e a proposito di quell'operaio? Era lo stesso individuo che ha telefonato quando ero qui e che ha chiesto una ricompensa, suppongo.»

«L'hai sentito anche tu, ti eri avvicinato al ricevitore...»

«Sì, ma non ho capito gran che. Cose senza senso, parlava di soldi e di una ricompensa. Che cosa ha detto, quando è venuto qui?»

«Ha detto di aver visto Jim... cioè un uomo in uniforme blu... uscire sulla terrazza e piantare dei fiori. Pare che sia arrivato Marcus e i due uomini si siano messi a parlare... e poi ha visto Marcus cadere. È una storia allucinante, deve avere inventato tutto.»

«Già. E Jim, quel giorno, portava l'uniforme.»

«Tu l'avevi visto quella mattina. Gli abiti civili erano diventati troppo larghi, era dimagrito. Ne aveva ordinati un paio nuovi ma, nel frattempo, indossava la divisa che era l'unica che gli andasse bene.»

«Male, male. Ma Aubrey mi ha riferito che Conti sembrava piuttosto prudente, in proposito. Certo, la polizia deve avere delle prove per arrestare Jim, dovranno trovare quell'uomo, ma questo non dovrebbe essere difficile. Poi, Conti controllerà tutta questa storia prima di prendere delle decisioni. È chiaro che quell'individuo ha cercato di ricattarti e questo già butta un certo discredito su di lui.»

«Non può aver visto Jim!»

«Sue, sei sicura di essere ancora innamorata di quell'uomo?»

«Vorrei che non lo chiamassi "quell'uomo". Il suo nome lo sai...»

«Sei ancora innamorata di lui? O soltanto pensi di esserlo? Voglio dire, è veramente sempre lo stesso uomo? Non dimenticare che ha avuto terribili esperienze. Non mi riferisco soltanto al colpo che ha preso e alla malattia; mi riferisco anche a quei lunghi mesi durante i quali ha lottato per sopravvivere. Questi avvenimenti possono cambiare un individuo.»

«Jim non è cambiato!»

Woody prese una sigaretta e la fiamma dell'accendisigari illuminò il suo elegante, deciso profilo.

«Va bene» disse infine. «Ma se ha spinto Marcus oltre il parapetto...»

«So che non lo ha fatto!»

«Voglio dirti questo: se Conti riuscirà ad arrestare Jim... anzi dovrei dire "quando lo arresterà" perché non vedo come possiamo evitarlo... farò tutto quello che potrò per te e per il tuo Jim. La polizia, presto, avrà tra le mani quell'operaio ed è anche probabile che confessi di essersi inventato tutto solo per estorcerti del danaro. Mi dispiace di non averlo interrogato al tele-

fono, ma se avesse sentito una voce d'uomo si sarebbe certamente zittito di colpo. E poi mi era sembrato così incoerente e pazzo, che mai più avrei pensato che tu potessi ancora sentirne parlare. Ma il fatto è...» si alzò e cominciò a camminare su e giù per la stanza «...il fatto è che una volta che la parola delitto viene pronunziata, la polizia deve proseguire finché il caso non è risolto.»

«Woody, io so così poco della vita di Rose e di Marcus. Devono aver conosciuto persone di cui io ignoro l'esistenza. Supponiamo che qualcuno che non conosco abbia avuto una lite terribile...»

Woody la guardò attentamente.

«Jean Wilson è venuta qui, questo pomeriggio?»

«Sì, mi ha detto di aver parlato con te e con Aubrey.»

«Non credevo che sarebbe venuta.»

«Allora tu sapevi di lei. Sono in molti a saperlo?»

Woody sorrise.

«Santo cielo! Che ne so! Non ho mai sentito pettegolezzi in giro.»

«Ha detto una cosa strana: che Rose meritava di essere uccisa.»

Il viso di Woody non tradì nessuna espressione.

«Jean ha detto questo?»

«Sì, e Pauline ha aggiunto poi che Rose sapeva tutto di Jean e di Marcus ma che non gliene importava nulla.»

«Infatti, credo proprio che non le importasse» disse lentamente Woody e si voltò a guardar fuori. Rimase così, con le spalle voltate, per un lungo momento. Poi parlò con una voce stranamente smorzata.

«Rose aveva i suoi interessi.»

«Rose? Oh, non posso credere che Rose...»

Si fermò perché Woody era venuto a sedersi accanto a lei e le aveva preso una mano. «Pensa di me quello che vuoi, Sue. Sono stato pazzo. Ero innamorato di Rose. Pensavo di non poter vivere senza vederla, parlarle, sentirla parlare, guardarla vivere, sorridere... be', era così... ma Rose era la moglie di Marcus.»

Rose conosceva i miei sentimenti, non avrebbe potuto ignorarli. Così, quando Rose fu uccisa - lasciò la mano di Sue - per poco non morii anch'io. Ma poi ci si riprende, si dimentica, è la vita. Ho sempre ringraziato il cielo che Marcus non avesse mai saputo nulla, ma forse Jean Wilson intuì qualcosa. È molto perspicace, quella donna.

«Non ha detto niente di te... mi dispiace tutto questo, Woody.»

«Oh, non sono il primo uomo a cui capitano queste cose... La cosa certo

era più grave, per via di Marcus; lui aveva fatto così tanto per me! Ma io ho sempre avuto la sensazione che forse... soltanto forse, quella qualità che aveva reso così affascinante Rose, avesse avuto a che fare col suo omicidio.»

«Pensi forse che ad ucciderla sia stata una donna gelosa?»

«Oppure un uomo geloso. Marcus ti ha mai parlato della morte di Rose?»

«Non parlava mai di lei, se non in modo generico. Woody, credi che Rose fosse innamorata di qualcun altro?»

Woody si alzò.

«So solo che non amava Marcus» rispose.

«Supponiamo che sia stata innamorata di un altro uomo... quest'uomo non avrebbe dovuto ucciderla!»

«Infatti non sembra probabile.»

«E se c'era un altro uomo, chi era?»

«E come potrei saperlo? Rose non sarebbe certo venuta a dirlo a me. Aubrey, quando Marcus non c'era, la scortava a teatro, ai concerti. E pare che Aubrey avesse un certo fascino sulle donne.»

«Aubrey!» Sue scoppiò a ridere.

«Sì, anch'io non ho mai capito come mai. Per di più Aubrey non ama le complicazioni sentimentali, vuole essere libero e non rinuncerebbe mai a questa libertà.»

«Ma... Rose innamorata di lui!»

«È inutile cercare di capire la fonte delle reazioni umane. Comunque, dov'è quel libro di Rose che Marcus ti ha dato? C'erano scritte delle ricette e cose varie.»

«Il diario? Ce l'ha Pauline, credo.»

«C'erano alcune annotazioni, comprese quelle dell'ultimo giorno. Dovevamo guardarlo, ricordi? Era sul tavolo, il pomeriggio in cui Marcus per poco non cadeva dal parapetto.»

«L'ho guardato più tardi. C'erano solo ricette e annotazioni sulla gestione domestica.»

«Lo so, ma ho pensato che forse potrebbe esserci qualcosa di più, qualche traccia importante. Dal momento che questo tuo capitano si è cacciato in una posizione così pericolosa, noi dobbiamo rivangare nell'assassinio di Rose, e scoprire chi l'ha uccisa. E se c'è qualche nesso con la morte di Marcus... be', forse non ci sarà nessun nesso, ma comunque mi piacerebbe dare un'occhiata a quel diario.»

«Va bene, lo chiederò a Pauline, ma non credere che ci possa servire.»

«E, Sue, ricorda quello che ti ho detto: si dimentica.»

Chissà come, Sue pensò che lui non avesse dimenticato.

«Non ti è mai venuto il dubbio che Marcus possa aver ucciso Rose?» domandò Sue, improvvisamente,

Il viso di Woody, anche questa volta, non rivelò emozioni.

«Certo, ho pensato a tutte le probabilità. Ma non lo credo per due motivi. Primo: Marcus era troppo intelligente. Secondo: aveva un alibi valido...»

Suonò il telefono. Sue sapeva che era Jim. Anche Woody lo pensò.

«Credo di non poterti impedire di parlargli» disse infatti.

Sue corse al telefono nella sua camera. Jim sembrava stanco e di cattivo umore.

«Per il momento non sono riuscito a liberarmi dei segugi» disse. «Come funziona quel tuo ascensore privato?»

«La porta giù nell'atrio si chiude automaticamente. Deve essere aperta dall'interno a meno che tu non abbia la chiave. Stai venendo qui? Scendo ad aprirti.»

«Dammi cinque minuti, sono qui dietro l'angolo. Busserò tre volte alla porta dell'ascensore quando ci sarà via libera.»

Sue tornò nel soggiorno e Woody l'accolse con un sorriso.

«Be', per lo meno sta tentando di non attirare l'attenzione. Se io fossi il suo avvocato e pensassi che ci sarà un processo, lo farei stare lontano da qui.»

«Vado giù ad aprire.»

«Sì, ho sentito, vai pure.»

Sue entrò nella piccola gabbia e premette il bottone del piano terreno. Sperò che le orecchie acutissime di Pauline non sentissero il rumore dell'ascensore mentre passava dal piano della cucina. Arrivata a terra, Sue aspettò un tempo che le parve eterno. Poi udì i tre colpi e aprì. Jim scivolò lesto nell'interno e la porta si chiuse dietro di lui.

«C'erano degli uomini in gamba» disse. «Ho tentato di tutto. I negozi erano chiusi e quindi non sapevo dove andare a nascondermi. Ho tentato al Grand Central ma niente da fare. Mi sono infilato in un taxi e mi hanno seguito. Alla fine, mi sono diretto apertamente qui, quelli hanno pensato che questa fosse la mia direzione e hanno allentato un po' la sorveglianza. Questo mi è bastato per infilarmi velocemente nella farmacia qui, dietro l'angolo, da dove ti ho telefonato.»

«Dove sono adesso?»

Jim rise di nuovo

«Li ho colti di sorpresa. Loro ormai avevano già assunto un'aria spavalda. Hanno girato nella Madison Avenue e io sono tornato per la stessa strada per la quale ero venuto. Polk era sull'angolo e stava chiamando un taxi. Quando mi sono precipitato nell'atrio della casa, quelli lo stavano interrogando. Credo che Polk mi abbia visto con la coda dell'occhio, così ha cominciato a indicare la direzione sbagliata. Comunque, ce l'ho fatta. Non che importi molto» disse, improvvisamente serio «ma non voglio che sappiano che starò qui stanotte.»

«Starai qui...?»

«L'altra notte il tuo non è stato un sogno. Credo che qualcuno sia entrato in casa.»

L'ascensore arrivò a destinazione e si fermò. Jim aprì la porta e vide Woody.

«Oh...» fece soltanto.

«Salve, Locke. Lieto di vedervi. Preparerò qualcosa da bere e poi mi eclisserò» disse Woody, pieno di tatto.

18

Woody se ne andò circa un'ora dopo. I due uomini bevvero, parlarono, fumarono, bevvero ancora ma non approdarono a nulla. Non si poteva fare niente. Occorreva aspettare che la polizia interrogasse quell'operaio.

«Cercherò di trovare il libro di Rose» promise Sue mentre Woody se ne andava.

«Probabilmente non ci ricaveremo niente» disse Woody.

«Era innamorato di Rose.» Sue raccontò a Jim dopo che Woody se ne fu andato e ripeté tutto quello che Woody le aveva detto. «L'ama ancora... perlomeno, non riesce a dimenticarla.»

«A quanto pare, Rose era proprio una tigre!»

«Non ne aveva l'aria... voglio dire, era sempre così bella, equilibrata e fredda.»

«Ciò non toglie che combinasse dei guai. Forse Woody si è stancato di lei e l'ha colpita. Oppure Marcus. O qualcun altro... qualcuno di cui noi ignoriamo l'esistenza. Questo amante di Rose... se ne aveva uno. Che cos'è quel libro di cui parlavate?»

«Un'agenda che Rose teneva per le ricette e tutta l'organizzazione domestica.»

«Un diario?» chiese Jim con un filo di speranza.

«No, niente di tutto questo. Woody, per caso, un giorno l'aveva aperto proprio sull'ultima pagina. Portava la data del giorno della sua morte. Ora, Woody pensa che forse ci potrebbe essere scritto qualcosa che ci possa dare una traccia.»

«Diamogli un'occhiata.»

«L'ha preso Pauline. Me lo farò dare domattina. Comunque, io l'ho guardato e ti assicuro che non c'è niente.»

«E l'ultima pagina?»

«Be', sinceramente, dopo aver visto la data non ho avuto il coraggio di leggerla. Credo che ci fossero delle istruzioni per Pauline, mi pare di aver visto il suo nome. Poi c'era una frase lasciata a metà, come se qualcuno l'avesse interrotta. È orribile!»

«E forse così è successo. Comunque, non credo che qualcuno abbia intenzione di venire qui stanotte, ma se lo farà, lo sentirò. Vuoi darmi una coperta, per favore?»

Sue gli portò una coperta e un guanciale.

«Pauline saprà che tu sei stato qui, e cosa penserà?»

«Sappiamo benissimo quello che penserà. Non essere sciocca. Buona notte.» Sbadigliando si allungò sul divano.

Quando Sue si svegliò, la mattina seguente, Jim se ne era già andato. Della sua presenza non rimanevano che la coperta e il guanciale ancora sul divano e un portacenere zeppo di mozziconi di sigarette sul tavolo. Sue aprì le tende. Sperò che Jim se ne fosse andato non visto. Eppure se Jim fosse stato arrestato con l'imputazione di omicidio, se ci fosse stato un processo, non sarebbe servito cercare di nascondere qualcosa. Sue scese al piano di sotto, aprì la porta che dava sul pianerottolo per raccogliere i giornali del mattino e andò in cucina per parlare con Pauline.

Ma Pauline non c'era. Aveva lasciato un biglietto, dal contenuto drammatico, vicino alla caffettiera. "Madame" diceva il biglietto, "devo partire. Non sopporterei un processo. Io sono una domestica di buon carattere ma devo proteggere la mia posizione. E poi mi fa paura". Il processo? si chiese Sue. "Io capisco tutti gli affari. Anche il mio bagaglio è già pronto per partire".

L'annotazione di carattere pratico sul bagaglio era tipica di Pauline come era tipico il fatto di pensare che essere implicata in un processo potesse diminuire le possibilità di trovare altre occupazioni. Quello che non era tipico era la paura della pubblicità che avrebbe potuto derivarle dall'essere

chiamata come teste.

Ma la decisione era certo definitiva. Sue trovò la camera di Pauline perfettamente in ordine, il suo bagaglio chiuso e pronto. C'erano diverse scatole e una valigia. Il letto era stato rifatto con biancheria pulita. Sul tavolino accanto al letto c'era il diario di Rose. Sue lo prese e dal libro scivolò fuori un altro messaggio di Pauline: "Cara Signora, ho copiato alcune ricette e menu".

Sue era certa che avrebbe sentito la mancanza del senso pratico di Pauline, comunque, se ci fosse stato un processo, la polizia certo sarebbe andata a ripescarla.

Sue fece scorrere ancora una volta le pagine dell'agenda di Rose, ma trovò soltanto menu, ricette, abbreviazioni, appunti scarabocchiati. Anche Woody non ci avrebbe ricavato molto. Se ci fosse stato qualcosa di particolare, il primo a notarlo sarebbe stato Marcus. Col libro in mano Sue tornò in cucina e si preparò il caffè.

Poi salì al piano superiore, raccolse i bicchieri e riordinò la stanza. La casa aveva un aspetto molto tranquillo. Il sole batteva sulla terrazza, ma il cielo era offuscato da una leggera foschia. Il verde delle piante si faceva di giorno in giorno più carico; i gerani stavano sbocciando, e non c'erano ombre.

Sue pensò a Rose e a Marcus e a come erano stati diversi da quello che lei pensava. Ricordò il bel viso di Rose, così calmo, con quell'espressione così sicura, eppure così... così sfuggente.

Ricominciò a leggere, pagina per pagina, con il puntiglio di uno scolaro, l'agenda di Rose. Ma dopo un'ora di paziente lavoro, non aveva trovato che ricette, menu, iniziali, liste di nominativi; non era niente altro che un'agenda di casa. Scoprì il segreto per cucinare l'anatra all'arancia e come doveva essere fatto un certo budino. Ogni tanto c'era qualche commento critico su un ricevimento o su qualche ospite; il tutto scritto con quel linguaggio abbreviato, misto di francese e inglese, tipico di Rose.

L'ultima pagina non differiva molto dalle altre. C'era una ricetta per la carne di vitello in agro, l'indirizzo e il numero telefonico di qualche fornitore... Ma "quella" non era affatto l'ultima pagina! Sue ricordò che l'ultima pagina era datata 12 agosto, il giorno in cui Rose era stata assassinata. Sue aveva visto soltanto quella data, poi aveva intravisto il nome di Pauline ricorrere più volte e infine, quando era arrivata a quella frase che sembrava lasciata a metà, aveva chiuso di scatto l'agenda, con orrore.

Ora, guardando con maggior attenzione, si accorse che l'ultima pagina

era stata strappata, un piccolo frammento di carta era rimasto attaccato a uno degli anelli dell'agenda.

Suonò il campanello, e Sue corse ad aprire.

Belle si precipitò dentro, chiuse la porta e lanciò a Sue uno sguardo penetrante.

«Hai saputo? Sei già stata informata? La polizia è qui?»

«Cosa, Belle, che cosa è successo?»

«Pensavo che lo sapessi. È già su tutti i giornali. A me hanno telefonato Woody e Aubrey. Si tratta di quell'operaio. L'hanno ripescato ieri sera dall'East River.»

«Ucciso anche lui?» chiese Sue dopo un attimo che sembrò eterno.

Belle annuì. Belle era, come al solito, vestita con molta cura. Guanti bianchi, un elegante abito primaverile, un filo di perle al collo e rossetto sulle labbra tremanti. Però, questa volta, dimostrava la sua età.

«Andiamo di sopra» disse. «Non voglio che Pauline ci senta.»

«Pauline se n'è andata.»

«Dove?» domandò brusca Belle.

«Non so. Ha lasciato un messaggio. Temeva di dover testimoniare in un eventuale processo. Che sta facendo la polizia?»

Belle precedette Sue lungo le scale.

«Non so se hanno arrestato Jim Locke, se è questo che vuoi sapere» rispose. «Ma Aubrey dice che non esistono dubbi sul fatto che anche l'operaio è stato assassinato. Aveva...» Belle deglutì «aveva il cranio fracassato. Lo dicono anche i giornali.»

Sue immaginò che tutta la storia e il nome di Marcus fossero ormai sulle prime pagine di tutti i quotidiani, ma Belle le mostrò una pagina interna e le indicò un piccolo paragrafo. L'uomo era stato ripescato dal fiume verso le due di notte. La polizia non era ancora in grado di stabilire l'ora esatta della morte, ma si supponeva che dovesse essere avvenuta un paio d'ore prima del ritrovamento. Probabilmente era stato vittima di un'aggressione per rapina perché il suo portafoglio era scomparso. Comunque, l'identificazione era stata possibile perché avevano trovato, nella tasca interna della giacca, una carta d'identità. Il suo nome era Antonio Napel.

«È lo stesso uomo» spiegò Belle. «La polizia l'ha già provato. Lavorava in un'impresa di pulizia ed era uno degli addetti alla pulizia dei vetri. Hanno già chiesto all'addetto dell'ascensore se avesse mai visto qui quell'uomo e lo hanno portato a... all'obitorio. L'uomo ha confermato il fatto che quell'operaio era venuto a casa tua due volte. La seconda volta è stato ieri

ed era così ubriaco che era impossibile non notarlo. Lo ha ucciso Jim Locke?»

«No! No...»

«Dov'è Jim?»

«Non lo so. È la verità, Belle, non lo so.»

«La polizia lo troverà. Ti auguro che abbia un alibi.»

"Ha un alibi", pensò Sue con grande sollievo. Jim aveva dormito lì, quella notte. Ma poi si rese conto che Jim era arrivato verso mezzanotte circa. La polizia avrebbe potuto asserire che Jim aveva ucciso l'operaio prima di arrivare, oppure che era sgusciato fuori di casa quando Sue era già addormentata. In ogni caso, avrebbero dubitato della sua parola.

«Aubrey dice che arresteranno Jim. Woody invece pensa che lo tratterranno solo per interrogarlo.» Improvvisamente l'equilibrio di Belle si ruppe; disperata si coprì il viso con le mani. «Tu non ti rendi conto di quello che significa! Le indagini per un delitto! Ora avranno la prova che anche Marcus è stato assassinato, che l'operaio avrebbe potuto identificare Jim e che Jim lo ha ucciso per impedirglielo...»

«Belle, calmatevi! Non è stato Jim!»

«So quello che provi, ma guarda in faccia la realtà. Questo Napel era abbastanza vicino da vedere un uomo in divisa, e Jim portava la divisa, quel giorno! E, inoltre, Napel avrebbe potuto essere tanto vicino da vedere anche il suo viso.»

«Belle, supponiamo che l'omicidio di Marcus avesse qualche nesso con quello di Rose...»

«Tu vuoi dire che Jim non ha mai conosciuto Rose? Certo, è un ottimo argomento in suo favore. Ma come sai che non l'ha mai conosciuta?»

«Lo so. Belle, dovrei farvi una domanda. C'era forse qualche altro uomo nella vita di Rose?»

Belle sbatté gli occhi, poi sollevò uno sguardo deciso verso Sue.

«Forse. Rose era molto affascinante, molto bella!»

«Dunque, c'era un uomo. Chi?»

«Mi devi credere, Sue... Rose non mi parlò mai di un altro uomo. Ma c'erano momenti in cui ero sicura che Rose fosse innamorata di qualcuno. Non credo che volesse divorziare da Marcus... Marcus non l'avrebbe mai permesso... ma, a volte, avevo la sensazione che Rose volesse lasciarlo. Rose era... intollerante, volitiva, e sicura di se stessa. Eppure, io avevo la strana sensazione che l'uomo di cui lei si era innamorata, non l'amasse realmente. Non saprei spiegarti perché. Quando si conosce qualcuno profon-

damente come io conoscevo mia figlia, si ha la percezione di queste cose. A volte, Rose era felice, felice senza ombra di dubbio, eppure io sentivo che non era tanto sicura dell'amore di quell'uomo. Ma questa storia non è venuta mai a galla. Cosa che è stata sempre fonte di grande sollievo per me. Se Marcus avesse saputo, forse sarebbe stato un sollievo anche per lui, benché, sinceramente, io credo che Marcus non abbia mai sospettato nulla. Dopotutto, anche lui aveva la sua vita» concluse, asciutta.

Sue si chiese se ci fosse mai stato qualcosa che Belle non avesse saputo o intuito. Sì, una cosa: chi aveva ucciso Rose e Marcus.

«Lo so» rispose Sue all'ultima considerazione di Belle.

Belle la guardò.

«Come lo sai?»

«Ieri, è stata qui Jean Wilson.»

«Ah! Cosa voleva?»

«Vedere me, credo, parlarmi. Era sconvolta per la morte di Marcus.»

«Marcus avrebbe dovuto lasciarle più soldi» rimarcò Belle. «Non si sarebbe rovinato se l'avesse sistemata per tutta la vita. Vedrò di fare io qualcosa. Ora tu capisci che Rose aveva qualche giustificazione. Non potevo fare niente, Sue, proprio niente. A volte, mi sentivo come una che osserva la gente andare diritta verso la rovina senza poterla fermare. Altre volte, invece, all'apparenza era tutto così bello, così piacevole, che pensavo di essere una vecchia pazza. Ma poi Rose venne uccisa.»

«Belle, se Rose... se c'era un uomo che non ricambiava i sentimenti di Rose, pensate che abbiano potuto litigare quel giorno?»

«Perché Rose non voleva rinunciare a lui? E allora lui l'ha uccisa per sbarazzarsi di lei? Mi sembra assurdo, esistono sistemi più semplici per sbarazzarsi di una donna. E poi, non dimenticare che non abbiamo nessuna prova che ci fosse un uomo. E, se devo essere sincera, preferirei non trovare mai una simile prova. Voglio ricordare mia figlia... voglio che la gente ricordi mia figlia così come l'aveva conosciuta.»

«Avete ragione, Belle.»

«Rose piaceva a molti uomini. Woody era sempre qui. Ma Rose era più vecchia di lui e non avrebbe certo avuto interesse per un uomo più giovane e ancora senza una posizione definitiva. Rose era orgogliosa e, diciamolo pure, ambiziosa. Amava brillare, lo sai. Adorava i ricevimenti, i balli e tutte queste cose. Non voleva che Marcus facesse carriera politica, detestava l'idea di una vita ufficiale. Ma Marcus ormai era deciso e Rose sarebbe dovuta andare con lui nel giro di propaganda elettorale, ma poi...» le labbra di

Belle tremarono un poco e abbassò la testa «poi fu troppo tardi, certo.»

«Avrebbe potuto essere innamorata di Aubrey?» Sue stava facendo dei tentativi.

Belle la guardò con gli occhi sbarrati.

«Aubrey! Santo cielo!»

In un altro momento forse Belle avrebbe riso a questo pensiero, ma ora invece aggrottò la fronte.

«Be', in effetti Aubrey è piuttosto affascinante e forse lo era di più sei anni fa... Però a me non è mai piaciuto. È un mondano, è invitato dovunque. Comunque, io ho imparato una cosa sulla vita e sull'amore. Nessuno potrà mai capire che cosa spinge una donna a innamorarsi pazzamente di un uomo assolutamente banale e viceversa. Sono cose inspiegabili. È come l'influenza... la si prende e basta. Rose avrebbe potuto perdere la testa per qualcuno, ma io non so per chi.»

Belle se ne andò pochi minuti dopo. Sue prese di nuovo in mano il libro di Rose. Qualcuno aveva certamente strappato l'ultima pagina, forse Pauline. Dunque, questa pagina conteneva qualcosa di importante! A meno che, invece, non avesse contenuto una semplice ricetta che Pauline aveva voluto portare con sé. I pensieri di Sue sembravano seguire due binari e soltanto uno dei due portava al diario di Rose. Si ricordò che Marcus l'aveva ricuperato dalla cucina o dalla dispensa e l'aveva portato a lei; Woody l'aveva visto e insieme avevano fatto delle considerazioni sulla data dell'ultima pagina e sulla possibilità che Rose fosse stata bruscamente interrotta. Poi, era arrivato Marcus e Sue si era affrettata a nasconderlo. Più tardi, quella sera stessa, Sue lo aveva ripreso e stava giusto guardandolo quando Polk le aveva annunciato il ritorno di Jim. Il libro era rimasto sul tavolo fino al giorno successivo, quando erano venuti Aubrey e il senatore Stidger. C'era stata quella lite e Aubrey, alzandosi di scatto, aveva fatto cadere l'agenda a terra. Più tardi, Belle l'aveva raccolta e, insieme a Sue, avevano parlato di Rose. Quindi Aubrey, Woody, Belle, il senatore, Marcus e perfino Jim, avevano avuto tutti quanti l'opportunità di vedere quel diario. Pauline, infine, l'aveva cercato e se l'era preso.

Sue depose l'agenda nel cassetto del tavolo e cominciò a concentrarsi su pensieri più urgenti. Che cosa stavano facendo Jim e la polizia?

Durante il pomeriggio, Sue rilesse il messaggio che Pauline le aveva lasciato. C'era qualcosa che la rendeva perplessa. "Capisco gli affari" forse Pauline aveva usato il francesismo *affaires* che poteva voler dire qualsiasi cosa. "Ho paura", paura del processo, forse, e delle sue eventuali ripercus-

sioni oppure paura di essere costretta a rivelare qualcosa?

Alla fine Sue, in considerazione del gusto teatrale e della capacità di istrionismo della sua domestica, si convinse che in quel biglietto non c'era nessun significato recondito. Comunque, non sapeva dove si fosse cacciata Pauline e se le sue parole nascondevano qualcosa, la polizia l'avrebbe trovata e l'avrebbe fatta parlare.

Questa non era certo una conclusione molto convincente. Sembrava che in casa fosse rimasto qualcosa della presenza di Pauline. Il tempo passava inesorabile e non succedeva nulla. Una grossa nuvola grigia apparve nel cielo. Nell'attico tutto era così silenzioso che Sue ebbe la sensazione di essere tagliata fuori dal mondo. Fumò un sacco di sigarette. Bevve molti caffè e aspettò.

Alle sei circa, cominciò a piovere. Sue accese le luci e scese in cucina a prepararsi un altro caffè. Quando tornò nel soggiorno il vuoto e l'isolamento di quella casa si fecero quasi insopportabili. Sentì che non avrebbe potuto fuggire da qualcosa che non esisteva, ma che era sospeso nell'aria, qualcosa che stava aspettando come lei. Non osò uscire per via della pioggia e poi era sicura che non appena fosse uscita Jim o qualche altro sarebbero arrivati e lei avrebbe perso qualcosa di molto importante. "Aspetta" disse a se stessa per la centesima volta.

Finalmente, suonò il telefono. Era Aubrey. Lui e Woody erano a casa di Belle. Conti aveva arrestato Jim ed era stata fissata la cauzione per centomila dollari. Woody, Aubrey e Belle stavano mettendo insieme il denaro.

«Dov'è?» chiese Sue.

«Alle carceri. È stato portato per direttissima davanti al giudice.» Aubrey si fermò e si sentì dietro di lui la voce di Woody. «Woody dice che è meglio che veniate qui. Anch'io sono di questo parere.»

Sue non esitò nemmeno per un attimo; sarebbe andata pur di non rimanere sola in quella casa abitata dagli spettri.

«Sì, sì, verrò. Ma voglio vedere Jim. Quando lo rilasceranno?»

«Non appena avremo pagato la cauzione. Vedremo di fare in fretta.»

«Portatelo poi a casa di Belle.»

«Sì, sì...»

Woody sostituì Aubrey al telefono.

«Sue» disse «andrà tutto bene. Non possono trattenerlo. Non preoccuparti.»

«Sì, certo, andrà tutto bene» rispose Sue senza molta convinzione. «Oh, Woody, ho trovato il libro di Rose e l'ultima pagina...»

Intervenne Belle che prese il telefono a Woody.

«Fai in fretta, Sue; tra poco comincerà il traffico di punta. Ti aspetto» e riagganciò.

Ma Sue non riuscì a fare le cose in fretta, perché si sentiva impacciata, sbadata, confusa. L'arresto di Jim significava che la polizia era convinta che Jim avesse ucciso quell'operaio e anche Marcus. Ma se Marcus e Rose erano stati uccisi dalla medesima persona, allora la polizia avrebbe dovuto rendersi conto che non poteva trattarsi di Jim. Conti non avrebbe mai potuto trovare un legame tra Rose e Jim, perché non ne esistevano. Ma, per il momento, stavano indagando sull'omicidio di Marcus e non su quello di Rose. Le carceri erano un massiccio edificio grigio, lontano. Aubrey e Woody ci avrebbero messo molto tempo ad arrivare. E poi avrebbero dovuto svolgere tutte le formalità prima di poter tirare fuori Jim. Un processo, una difesa, una giuria. Jim non aveva niente a che fare con l'assassinio di Rose e questo, come aveva detto Belle, era un argomento valido. Eppure, nessuno può prevedere come si comporterà una giuria.

Nel tentativo di affrettarsi, lasciò cadere le pantofole. Raccolse degli articoli da toeletta, metà dei quali le scivolarono dalle mani. Poi non riuscì a trovare la valigia e alla fine scoprì che era dove proprio avrebbe dovuto essere. Era più tardi di quanto pensasse. Il traffico ormai doveva essere intensissimo. Anche dal dodicesimo piano si sentivano i fischi dei portieri che cercavano un taxi e i suoni arrabbiati dei clacson. Sue sapeva che mai più sarebbe tornata a vivere in quella triste casa, e allora cercò di raccogliere quante più cose poteva. Il resto l'avrebbe mandato a prendere da qualcun altro. Buttò alla rinfusa nella valigia tutto quello che le capitava sotto mano.

Jim era in carcere.

Finalmente, chiuse la valigia. Infilò un impermeabile. Prese la valigia ed era arrivata alla porta quando si ricordò della scatola di canditi. Doveva prenderla. La cercò nel solito cassetto, ma poi si ricordò che la sera precedente l'aveva mostrata a Jim e Jim l'aveva lasciata sul tavolo del soggiorno.

Corse nel soggiorno, ma la scatola non c'era più. Cercò dovunque, ma invano.

Le sembrò che fossero passate ore da quando aveva parlato con Belle, Woody e Aubrey. Guardò fuori, sulla terrazza. Era buio e la pioggia batteva accanita contro i vetri. Tirò le tende. Cercò ancora la scatola e, alla fine, dovette convincersi che era sparita per la seconda volta. Doveva farne a meno.

Aveva dimenticato la borsetta e tornò in camera da letto a prenderla. Chissà perché mai aveva fatto la valigia. Ora sarebbe stata costretta a chiamare un taxi, mentre avrebbe potuto andare a piedi fino alla casa di Belle.

Chiamare un taxi a quell'ora era un'impresa impossibile. Sarebbe andata a piedi. Doveva andare; aveva la strana sensazione che avrebbe dovuto affrettarsi. Il pendolo francese batté sette colpi.

Poi si udì un altro suono familiare: l'inconfondibile ronzio dell'ascensore privato che si faceva sempre più vicino.

19

Sue, dapprima, pensò che fosse Pauline che stava tornando. Forse Aubrey aveva la chiave e certo Sue non aveva paura di lui. Comunque, qualcuno stava arrivando e tra qualche istante l'ascensore si sarebbe fermato.

Improvvisamente, si ricordò di un particolare insignificante al quale non aveva più pensato: la foglia di geranio secca e accartocciata che aveva trovato in quell'ascensore pochi giorni prima. Si ricordò anche di aver pensato che Pauline non aveva fatto le pulizie. E, nello stesso istante, capì chi aveva ucciso Rose e Marcus e chi si trovava sull'ascensore.

Tutta una serie di oscuri indizi avevano assunto improvvisamente un terrificante significato.

Prima che l'ascensore si fermasse, Sue fece esattamente quello che aveva fatto Rose. Corse alla porta-finestra che dava sulla veranda, la chiuse dietro di sé senza far rumore e rimase immobile, congelata dalla paura, rendendosi conto troppo tardi di aver sbagliato direzione. Ormai, non poteva più tornare indietro. Ma forse l'istinto le aveva detto che non avrebbe potuto fuggire per le scale o per la porta di servizio. La persona che ora si trovava sull'ascensore avrebbe potuto correre più in fretta di lei e forse aveva anche una rivoltella. Dall'interno della casa non le giunse nessun rumore. Sue doveva solo aprire il cancelletto di ferro battuto, farsi strada attraverso il tetto e verso la scala di sicurezza e discenderla senza rumore.

Ma ancora una volta sbagliò, così come aveva sbagliato Rose. Non avrebbe potuto aprire il cancello. Frugò disperatamente nella borsetta in cerca del portachiavi. Le sue mani tremavano ed erano di ghiaccio. Finalmente trovò le chiavi. E trovò il lucchetto. Provò una chiave dopo l'altra, ma inutilmente. La chiave del cancello non c'era. Niente avrebbe potuto aprirlo.

Forse avrebbe dovuto tentare di scendere al piano inferiore e chiamare l'ascensore della casa. Ma si sarebbe sentito il rumore dei suoi passi sulle scale a chiocciola, il rumore della porta che si apriva e chiudeva. E poi non era detto che l'ascensore non fosse occupato da qualcun altro. E l'attesa avrebbe potuto essere fatale. Non ci vuole molto tempo per commettere un delitto.

Un delitto? Già, dal momento in cui aveva sentito il ronzio dell'ascensore, Sue aveva capito che sarebbe stata la prossima vittima.

Ma forse era salva! L'appartamento sembrava vuoto; c'era solo l'assassino che stava cercando qualcosa. Non poteva sapere della presenza di Sue. Ma poi la donna si rese conto con orrore che c'era una prova della sua presenza: la valigia che stava ancora nel salotto.

Cercò di ricordare dove esattamente l'aveva lasciata. Sperò che fosse nascosta dal divano.

Un sottile fascio di luce filtrava dalle tende della veranda e cadeva sulla terrazza ai suoi piedi. Era l'unica luce sulla terrazza e arrivava quasi all'angolo dove Rose era stata uccisa. Per un attimo, la luce scomparve, come se qualcuno avesse bloccato la porta-finestra della veranda, ma subito ricomparve. Probabilmente la persona stava frugando tutta la casa. La sua valigia sarebbe stata scoperta e perquisita, come già era successo una volta. E il perché era chiaro: quando Sue era stata da Belle, quella persona aveva frugato per tutta la casa, senza trovare quel che cercava, cioè la prova del delitto. Era quindi logico che dovesse pensare che quella prova si trovava nella valigia che Sue aveva preparato. Ma Sue, anche se ormai aveva capito la verità, non aveva ancora capito di che prova si trattasse. Scosse il cancello di ferro. Era freddo, umido, inamovibile.

"Riuscirò lo stesso a scappare" pensò Sue. E cominciò a spingere la cassetta di ligustro che bloccava l'entrata della scala di sicurezza. Era più pesante di quanto si aspettasse e, per di più, ora Sue era terrorizzata dal rumore che avrebbe potuto fare. Ma insistette, finché tra la cassetta e l'angolo del parapetto non ci fu uno spazio sufficiente per passare. Sue si incuneò in questo spazio, trasse un profondo sospiro di sollievo e cercò a tastoni la ringhiera della scala. Era una scala completamente aperta, esposta, e ora le sembrò ancora più terrificante perché, sotto di sé, Sue non vide che buio. Più lontano, scorse le luci della strada, offuscate dalla lontananza e dalla pioggia. Cominciò a discendere aggrappata a quell'umida, fredda ringhiera. Discese cautamente un gradino per volta.

Ancora pochi gradini e avrebbe raggiunto le finestre della sala da pran-

zo. Forse non erano chiuse e lei avrebbe potuto scivolare silenziosamente nell'interno, attraversare la sala, uscire dalla porta posteriore e chiamare l'ascensore di servizio. Forse avrebbe dovuto aspettare un po' l'arrivo dell'ascensore, ma decise di tentare.

Un altro gradino. La ringhiera era scivolosa. Un altro ancora... Si fermò di colpo. Lungo la ringhiera c'era stata una leggera vibrazione. Aspettò un secondo o due e la vibrazione si ripeté. Qualcun altro stava scendendo dalla terrazza.

Sue aveva raggiunto il piccolo pianerottolo all'altezza delle finestre della sala da pranzo. A questo punto la scala si piegava su se stessa in una profonda curva. Sue tentò di aprire una delle finestre: niente. Allora attraversò il piccolo pianerottolo e tentò disperatamente con l'altra finestra. La chiusura cedette. Sue fece scorrere la finestra verso l'alto, scavalcò il davanzale e saltò nella camera. Subito chiuse la finestra dietro di sé.

Ansimava e sentiva brividi di freddo. Annaspando nel buio trovò la strada verso la dispensa. Ma era solo arrivata alla porta, quando dalla cucina le arrivò un rumore. Sembrava che qualcuno avesse urtato contro una sedia.

Si era forse ingannata, prima? La vibrazione sulla scala era stata solo frutto della sua fantasia? Comunque, la persona che la inseguiva ora si trovava in cucina.

Ma c'era un altro rifugio: l'ascensore privato. La dispensa era una camera lunga e stretta ed era improbabile che dalla cucina si potesse udire il ronzio dell'ascensore. Non ci avrebbe messo molto a scendere.

Strisciò lungo la parete finché non trovò il bottone dell'ascensore e lo premette. Dopo uno scossone, l'ascensore cominciò a scendere dal piano superiore, con un rumore dolce e rassicurante. Tra un secondo o due Sue sarebbe stata salva.

L'ascensore arrivò. Si spalancarono le porte e Sue si precipitò dentro. Troppo tardi si rese conto che la piccola gabbia era al buio completo. Le luci che di solito la illuminavano, erano state spente.

Le porte si erano chiuse dietro di lei e l'ascensore cominciò lentamente a scendere. Sue non era sola in quello stretto spazio buio.

Qualcuno ansimava dietro le sue spalle.

«Non puoi farmi del male!» urlò disperatamente Sue. «Non puoi toccarmi. Non puoi osare fare una cosa simile. Tra un minuto o due saremo giù nell'atrio. Non puoi più fuggire.»

Ci fu una pausa.

Poi arrivò una risposta in tono disinvolto, ma la voce era roca.

«A momenti me la facevi. Credevo che te la fossi svignata, quando hai scavalcato la finestra. Pensavo che saresti uscita dalla porta posteriore.»

«Che cosa vuoi?»

«Il diario di Rose, è chiaro.»

«È di sopra, nel cassetto del tavolo.»

«Lo so, l'ho trovato. Ma voglio l'ultima pagina, l'hai strappata tu. Dammela!»

«Non l'ho presa io.»

«Hai paura? Perché? Che cosa ti ho fatto?»

«Non ho paura.»

«Tu credi che io l'abbia uccisa. Perché?»

«No... no.»

«Sì, invece. Dimmi perché sei convinta che io l'abbia uccisa.» Sue sentì due mani stringerle la gola. A stento riusciva a respirare. Davanti agli occhi vide girandole di luci. Cercò di liberarsi, ma la stretta si fece ancora più forte. Sue emise qualche suono strozzato e allora le mani allentarono la stretta.

«Parla ora. Perché?»

«La foglia... la foglia di geranio. Quando l'ho trovata qui, ho capito che chi aveva ucciso Marcus doveva avere una chiave di questo ascensore. Probabilmente la foglia era rimasta attaccata al tuo cappotto o alla giacca e poi era caduta qui dentro. Tu sei sceso con questo ascensore dopo aver piantato i fiori e ucciso Marcus. E questo vuol dire che c'era un'altra chiave. Rose l'aveva fatta fare per te... te l'aveva data...»

«Ma non ci sono prove. Potrebbe essere stato chiunque. Che cos'altro credi di sapere?»

«Non so altro, niente altro!»

Ancora le mani le afferrarono la gola, togliendole il respiro.

«Che altro?» ripeté l'uomo lasciando la presa.

Sue respirò a pieni polmoni e capì che doveva parlare per guadagnare tempo.

«Tu hai visto Jim in divisa. E lui l'ha portata solo quel giorno. Marcus, probabilmente, ha guardato il diario di Rose, quel pomeriggio, mentre io ero fuori. E, forse, ha visto anche l'ultima pagina.» Non poteva continuare, eppure doveva, perché sentiva la pressione di quelle mani. Sue capì che doveva tentare il tutto per tutto per guadagnare il tempo necessario affinché l'ascensore arrivasse al piano terreno. E continuò.

«Marcus ha capito che tu l'avevi uccisa. E allora ti ha telefonato; voleva

sapere da te tutta la verità, prima di parlare con la polizia. Marcus...» Non sapeva altro ma se non avesse parlato, sarebbe stata strozzata.

«Va' avanti! Continua!»

«Sapevi che Marcus ti avrebbe consegnato alla polizia» continuò Sue in un sussurro. «Così ti sei procurato un'uniforme e sei salito con questo ascensore, usando la chiave che Rose ti aveva dato. Poi, sei uscito sulla terrazza e hai piantato dei fiori, non capisco perché...»

«E questo vi ha ingannato tutti, eh?» fece, divertito. «Semplice. Dovevo far credere che Marcus stesso avesse piantato i fiori e legato il salice. E così ho piantato i fiori e legato il salice. Ma proprio mentre stavo lavorando, è arrivato Marcus e mi ha visto.»

«Anche quell'operaio ti ha visto e avrebbe potuto identificarti. La polizia avrebbe cercato di fargli identificare Jim, ma lui non sarebbe mai stato in grado di farlo, perché non era Jim l'uomo che aveva visto sulla terrazza. Ma quel Napel aveva la testa dura. Ha cominciato a girare qui attorno finché non ti ha scoperto e allora ti ha ricattato.»

Faceva un caldo soffocante. Tra pochi secondi l'ascensore sarebbe arrivato a terra.

«Va' avanti! Che altro sai?»

«Ma tu non hai preso il diario di Rose!»

«No, io... mi sono sbagliato! Io non ero... non ero più in me. Avevo fretta ed ero già in strada quando mi sono ricordato del diario di Rose. Non potevo tornare in quel momento a prenderlo... Tu hai detto che io ho ucciso Rose.»

Ancora Sue sentì quelle mani attorno alla gola.

«No, no... Parlerò... hai ucciso Rose perché lei non voleva lasciarti andare. Tu non potevi più continuare con lei e...»

«Dammi l'ultima pagina.»

«Non ce l'ho.»

«*Devi* averla.»

«No, no, credimi! Hai preso la scatola con le lettere di Jim perché pensavi che l'ultima pagina fosse lì.»

«Sì, ma ti ho restituito la scatola. Ora dammi quell'ultima pagina.»

«Non l'ho presa io...» L'ascensore si fermò di colpo. Sue si appoggiò contro la porta più forte che poté, ma la porta non si aprì. Allora, si rese conto che l'ascensore non si era fermato al piano terreno.

Le mani afferrarono ancora la sua gola.

«Si è fermato!» urlò Sue. «È fermo tra i piani.»

«Che cosa è successo?»

«Non lo so.»

Le mani lasciarono la stretta. Sue era vicino al pannello dei bottoni, uno dei quali era quello dell'allarme. Se fosse riuscita a premerlo, qualcuno avrebbe sentito e sarebbe venuto a salvarla.

Ma la sua speranza fu ben presto distrutta.

«Qual è il bottone dell'allarme? Devo correre questo rischio» disse la voce. «No, poi verrà qualcuno... Che succede ora?»

L'ascensore stava salendo lentamente. Qualcuno l'aveva manovrato, Sue non sapeva chi né perché. L'unica cosa di cui si rendeva conto era che, di fianco a lei, nel buio, c'era un assassino, l'assassino di Rose, di Marcus, di quel vile, piccolo uomo che si era dovuto ubriacare per trovare il coraggio di venire una seconda volta a minacciarla.

Sue sapeva che in quello stretto, buio spazio l'assassino stava valutando le proprie alternative.

Anche Sue doveva essere uccisa; questo era chiaro, perché sapeva o intuiva troppe cose. Forse lei avrebbe dovuto mentire, inventare, rifiutarsi di parlare... ma chi ci sarebbe riuscito con quelle mani che toglievano il respiro strette attorno alla gola? E ora, forse, sarebbe stata veramente strangolata, il suo respiro se ne sarebbe andato per sempre e sarebbe stata abbandonata nell'ascensore fino a quando qualcuno non l'avesse trovata. Questa era un'alternativa. L'altra era che l'assassino avrebbe potuto decidere di ucciderla in casa, e buttarla giù dalla terrazza. Forse avrebbe adottato questa tattica, perché una simile morte avrebbe potuto far pensare a un suicidio. Sue si era uccisa perché non sopportava il dolore per la perdita di Marcus.

Improvvisamente, da quel buio arrivò a Sue come un lamento.

«Io non volevo che le cose finissero in questo modo! Io volevo soltanto servirmi dell'influenza di Rose su Marcus. Marcus era importante per me. Ma poi le cose ci presero la mano e cercai di porvi fine. Rose, quel giorno, l'ultimo giorno mi minacciò, mi disse che avrebbe raccontato tutto a Marcus. Non potevo fare altro... dovetti farlo!»

La porta dell'ascensore si spalancò e Sue si precipitò nel soggiorno e urtò contro una seggiola. Vide Pauline che la guardava con gli occhi sbarrati e col viso pallidissimo. Poi udì gridare, vide una figura passare davanti a lei e correre verso la terrazza. Ci fu un tonfo e Conti si precipitò all'inseguimento di quella figura sulla terrazza. Pauline gridò e il vecchio Duffy spuntò dal corridoio con la sua solita andatura ciondolante.

«Sono arrivato in tempo» disse ansimando. «Siamo riusciti a fermare l'a-

scensore e a farlo risalire. Cosa stanno facendo là fuori, sulla terrazza?»

Poi Duffy scomparve e arrivò Jim di corsa.

«Sta scappando per la scala di servizio. Devo telefonare...»

Pauline partì per la camera da letto ma Jim l'aveva già preceduta. Sue udì la voce di Jim che gridava.

«Centralino, è urgente. La polizia...» Un secondo dopo stava di nuovo attraversando di corsa il soggiorno. Lanciò uno sguardo a Sue come se volesse assicurarsi che stava bene e tornò sulla terrazza.

Suonò il campanello e Pauline si precipitò ad aprire. Sue si tolse l'impermeabile e si lasciò cadere su una sedia. Entrò Belle.

«Ma aveva detto che sarebbe andato alle carceri!» esclamò rivolta a Pauline. «Aveva detto che sarebbe andato per la cauzione di Jim. Che cosa è accaduto, Pauline? Perché mi hai telefonato? Perché mi hai fatto venire qui?»

«La polizia mi ha trovato» spiegò Pauline «e mi hanno detto di telefonarvi. Il signor Locke... vi spiegherà lui...»

Tornò Jim. Aveva il fiato corto.

«Sono sceso tre rampe, ma loro erano più avanti. La polizia sarà già senz'altro arrivata. Lo aspetteranno alla fine della scala. Lo prenderanno.»

«Prenderanno chi?» domandò Aubrey che entrava in quel momento. «Perché Pauline mi ha fatto venire qui? Che succede? Chi prenderanno?»

«Woody. Ha ucciso Marcus» disse Jim. «E Rose. E quell'operaio.»

A Sue parve che tutti si mettessero a parlare contemporaneamente. Jim stava dicendo che quando quella mattina aveva letto il messaggio di Pauline, aveva avuto la sensazione che Pauline volesse insinuare che aveva intuito o addirittura saputo qualcosa. Allora aveva copiato quel messaggio e l'aveva portato a Conti. La polizia stava giusto cercando lui e così, come era entrato negli uffici di polizia, lo avevano arrestato subito. Comunque, Conti aveva iniziato anche le ricerche di Pauline, la quale si era sistemata in un tranquillo alberghetto. L'avevano trovata nel pomeriggio e, alla fine, Pauline aveva parlato. Nello stesso tempo, veniva fissata la cauzione.

«Woody sarebbe dovuto venire alle carceri per portare la cauzione» continuò Jim «ma Conti era sicuro che prima sarebbe tornato qui per cercare quell'agenda di cui Pauline ci aveva parlato. Noi, cioè Pauline, Conti e io, abbiamo deciso di venire qui. Il tenente voleva sorprendere Woody sul fatto... col diario in mano. Ma io ho urtato contro una sedia in cucina. Poi abbiamo sentito il ronzio dell'ascensore e dapprima abbiamo pensato che l'avesse preso Sue dal piano superiore. Ma arrivati di sopra ci siamo resi con-

to che anche Woody era scomparso e così abbiamo capito che era nell'ascensore insieme a Sue. Conti ha chiamato Duffy col citofono e gli ha detto di bloccare l'ascensore e di tenerlo fermo finché lui non avesse mandato dei poliziotti al piano terreno. Ma Duffy, inavvertitamente, ha rimandato di sopra l'ascensore.»

Belle incrociò le mani.

«E così, è stato Woody. Sapevo che Rose aveva litigato con qualcuno. Povera Rose, non avrebbe potuto arrendersi, rinunciare... non era nella sua natura. Ma Woody era ambizioso e Marcus avrebbe potuto rovinarlo.»

Pauline andò accanto a Belle e le prese una mano.

«Io sapevo tutto, madame mi aveva dato cinquecento dollari perché l'aiutassi.»

Ecco dove era andato quel denaro, pensò Sue.

«Aiutarla a far cosa?» domandò Aubrey.

«A fuggire con lui» spiegò Pauline. «A me doveva dirlo. Aveva alcune cose da mettere a posto e così, quel pomeriggio, mi mandò al cinema. Quando la salutai, mi disse che mi avrebbe lasciato il diario con tutte le ricetta, che avrei potuto usare nel mio nuovo servizio.»

Aubrey, agitatissimo, prese uno dei suoi enormi fazzoletti.

«Quando tornai a casa» continuò calma Pauline «trovai... be', quello che era accaduto. Io non sapevo, capite, chi l'aveva uccisa! Certo, e come avrei potuto saperlo? Telefonai a voi, madame...» guardò Belle «e poi alla polizia e al signor Desart, in ufficio. Non potevo fare di più. Tenni per me quell'agenda, non dissi nulla di quei cinquecento dollari, non rivelai a nessuno che madame voleva andarsene. Perché avrei dovuto dare un dispiacere al signor Desart e alla cara signora Minot? Avrebbero potuto incolparmi di non averli preavvertiti e non avrei mai voluto una simile referenza!»

«Un momento» intervenne Aubrey «volete dire che pensavate che Woody avesse ucciso Rose, ma che vi siete ben guardata dal parlare?»

Pauline sembrò molto scossa.

«No! No! No! Non avrei mai potuto immaginare una cosa così terrificante! Mai! Io sapevo soltanto che la signora voleva andarsene con lui. Io... be', avevo capito che lui non era proprio d'accordo. Aveva paura, ma la mia signora era molto forte. Forse ci fu una scenata violenta. Io... mi ero accorta che un arnese pesante, uno degli attrezzi del camino, era scomparso. Lo rimpiazzai più tardi. Non si intonava molto con gli altri, ma nessuno se ne accorse.»

"Io mi ero accorta di quella stonatura" pensò Sue "ma non le avevo dato

importanza".

Pauline si rivolse a Belle.

«Mi dispiace, madame. Io ho fatto del mio meglio per proteggere... tutti. E, certo, devo anche considerare la mia età.»

«La vostra...» sbottò Aubrey. «Certamente, stavate aspettando il momento giusto per ricattarlo, per garantirvi l'esistenza.»

Pauline sollevò le sopracciglia.

«Che idea terribile! Be', se lui avesse desiderato farmi qualche regalo...» si strinse nelle spalle. «E poi non dovete dimenticare che io ho visto il signor Woodard salvare la vita al signor Desart. Come avrei potuto pensare che il giorno dopo l'avrebbe ucciso! No, no, mai... Eppure, ho cominciato a pensare all'ultima pagina e...» si fermò un attimo «e... mi sono spaventata. Non ero sicura, così... quando me ne sono andata ho portato con me quella pagina.»

«La pagina?» domandò Belle, in un sospiro.

«L'ultima pagina del diario di Rose» spiegò Sue. «Cominciava col nome di Pauline. Avevo cominciato a leggerla e poi... poi non ho continuato perché erano le ultime annotazioni di Rose, fatte proprio il giorno in cui morì. Lo ricordo perché c'era la data. Anche Woody ha visto l'agenda, l'ha aperta per caso su quell'ultima pagina, un giorno che il diario si trovava su quel tavolo. Ma poi, proprio in quel momento, è arrivato Marcus e io ho ritirato il libro. Era il pomeriggio in cui...» inghiottì «Marcus stesso ha suggerito a Woody il modo in cui ucciderlo. Marcus è salito sul parapetto e ha avuto una vertigine e Woody l'ha salvato.»

«Conti ha pensato» intervenne Jim «e io pure, che Marcus doveva aver trovato qualche nuova prova. Mi sono ricordato che Woody, quella sera, ti aveva chiesto dell'agenda e che tu gli avevi promesso di cercarla. Il tenente pensa che Marcus, il giorno in cui è stato ucciso, deve aver letto l'ultima pagina, dopo che tu eri uscita per quella lunga passeggiata, Sue. Poi ha telefonato a Woody e gli ha detto di venire subito. Woody ha dovuto capire, dal tono di Marcus, che questi aveva scoperto la verità. E solo uccidendolo avrebbe potuto salvarsi. Doveva considerare la sua carriera, la sua ambizione e, per di più, era ormai in preda alla folle, irragionevole paura di un uomo che ha già ucciso una volta. Si è ricordato di avermi visto in divisa... Sapeva anche che io avrei potuto avere un movente, e così è andato a prendere una divisa in affitto da una ditta di costumi. La polizia ha già controllato anche questo. Si è cambiato sul posto e ha messo gli abiti che indossava nello scatolone, quello che portava sulle spalle. Ecco quindi il

nostro uomo in blu. Woody aveva la chiave dell'ascensore privato...»

«Sì» interruppe Pauline. «Gliel'aveva data la signora. Fu un errore, ma...» e concluse con un sospiro.

«Conti pensa che quando Woody è arrivato» riprese Jim «Marcus doveva essere giù, nel suo studio. Woody è quindi uscito sulla terrazza. Doveva attirare Marcus là fuori; e ha aspettato...»

«Ha piantato i gerani» continuò Sue «e dopo aver ucciso Marcus, si è trovato in preda al panico, fuori di sé. Così, si è dimenticato di cercare il diario. Mi ha confessato di essere stato innamorato di Rose, ma me l'ha rivelato solo perché pensava che Jean Wilson me ne avesse già parlato, e allora ha preferito prevenire le mie eventuali domande, per stornare i sospetti. Ma non avrebbe potuto mentire così, così bene se... se una volta non fosse stato veramente innamorato di lei. Quando ha scoperto che Marcus gli aveva lasciato dei soldi, si è vergognato veramente, e si è sentito pieno di colpa.» Per un attimo, Sue provò compassione per Woody, ma poi ricordò la terribile stretta di quelle mani.

Ci fu una breve pausa. Poi Jim riprese a parlare.

«Questa mattina ho anche portato la scatola di canditi a Conti. Sulla scatola hanno rilevato le impronte digitali di Woody. Probabilmente, lui ha preso la scatola quando tu stavi da Belle, non ha trovato quello che cercava e l'ha riportata la sera in cui è venuto qui di soppiatto. Allora, ha creduto che il libro di Rose si dovesse trovare nella tua valigia e così è andato a cercarlo lì dentro. Era ormai in preda al terrore...» Si fermò improvvisamente. «Quanto ci mettono!» esclamò.

Ma ci vuole tempo a discendere dodici piani su una scala stretta e insidiosa.

Improvvisamente, dal basso arrivò il suono disperato di un clacson, seguito dallo stridore di una violenta frenata. Jim corse sulla terrazza.

Aubrey guardò Pauline.

«Voi siete complice e favoreggiatrice, secondo la legge» disse aspramente.

«Oh, no. Io non sapevo proprio niente. E poi sono stata di grande aiuto alla polizia. Un'eroina, direi» concluse con aria tronfia.

«Siete una donna immorale» concluse sospirando Aubrey e uscì sulla terrazza. Per un attimo, Pauline sembrò quasi lusingata e poi lo seguì. Anche Belle e Sue uscirono e si unirono al gruppo che stava chinato sopra il parapetto a guardare di sotto.

«C'è della gente, molta folla» fece Aubrey «deve essere successo qual-

cosa...»

Belle abbracciò Sue.

«Entriamo, noi» disse.

Stettero sedute per degli attimi eterni, ad aspettare. Alla fine arrivarono Jim e Aubrey; erano molto pallidi. Arrivò anche Pauline. Aubrey si versò da bere e finalmente arrivò anche Conti. Ma nessuno aveva bisogno di fare delle domande; tutti avevano capito.

Finalmente, Belle parlò e si rivolse al tenente di polizia.

«Avevo sentito Sue, quando ha parlato con Woody al telefono, dirgli che aveva trovato l'agenda di Rose. Woody, subito dopo, ha detto a me e a Aubrey che sarebbe andato alle carceri con la cauzione, ma invece è venuto qui. Però, non capisco perché quell'ultima pagina sia così importante.»

Pauline si strinse nelle spalle.

«Ve la mostrerò» disse Conti, e prese di tasca un foglietto piegato. «Questa è solo una fotocopia, ma c'è... Be', lasciamo perdere.» Guardò Pauline. «È strano come vanno le cose. Pauline ha lasciato per anni quella pagina nell'agenda, senza mai darle importanza. Poi, un giorno, mentre stava leggendo la ricetta per un dolce, e il libro era aperto sul tavolo della cucina, è arrivato il signor Desart; ha detto che voleva quel libro e lo ha preso. Pauline non è più riuscita a trovarlo. Ha detto che voi» continuò Conti guardando ora Sue «l'avevate messo via. Quando lei lo ha ritrovato, il signor Desart era già morto e così Pauline ha cominciato a pensare. Ha riletto tutto il diario e ha trovato... be', è qui.»

La data era quella che Sue ricordava, dodici agosto, e il messaggio era scritto nella personale grafia abbreviata di Rose, mista di francese e inglese, che solo Pauline riusciva a capire del tutto; diceva: "Ecco il lbr. Questo è il jour. Lui ancora pns che sia una foll ma vgl andare f in fondo. Sped abt indir seg. Acq in b rig. avv. Arriva maint...".

«Pauline ce lo ha detto» spiegò Conti. «Eccovi la spiegazione: "Eccoti il libro. Questo è il giorno", probabilmente il giorno in cui Rose voleva andarsene» spiegò il tenente. «"Lui ancora pensa che sia una follia ma voglio andare fino in fondo. Spedisci gli abiti, l'indirizzo seguirà. Acqua in bocca riguardo l'avvocato". (Woody, certo). "Arriva maint..." "Maint" sta per "maintenant", cioè "adesso"» terminò Conti.

Per un attimo, tutti rimasero in silenzio.

«Ormai, tutto è finito» fece Conti. «Woody ha attraversato di corsa la strada, è scivolato, è stato investito.»

Belle si alzò e andò vicino a Sue.

«Se vuoi, puoi venire a stare con me, o...» Guardò Jim, baciò Sue e si voltò verso Aubrey il quale si alzò di scatto e le porse il braccio. Pauline li seguì. Inaspettatamente, il tenente Conti si avvicinò a Sue e le strinse la mano.

«Ora, tutto è a posto» disse. «Ho tutti gli elementi che mi servono. Tanti auguri» e si allontanò verso le scale.

La casa era di nuovo silenziosa. Ma il silenzio, questa volta, era diverso.

«Sei vivo» disse Sue improvvisamente. «Non mi sembra vero... Non posso credere...»

Jim la prese tra le braccia.

«C'è un aereo che potremmo prendere. Io sarò mandato a San Diego. Là, nessuno sa niente. Possiamo sposarci...»

L'unica cosa che importava era Jim.

«E Belle? Conti?» chiese comunque Sue.

«Oh, capiranno. Non possiamo più vivere separati.» Jim prese la valigia di Sue che si trovava ancora accanto al divano.

Corsero attraverso la veranda, corsero giù per le scale.

Alle loro spalle lasciarono il rumore della pioggia che batteva sulla terrazza, su un'ombra che non era mai esistita, sui ramoscelli rotti, sulle foglioline tenere che stavano aspettando il sole dell'estate.

FINE